

DELLA

CONDIZIONE

ECONOMICA

DELLE NAZIONI

DI

Gerolamo Parise

DI ROVEREDO



MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

DELLA

CONDIZIONE ECONOMICA

DELLE NAZIONI

DELLA

CONDIZIONE ECONOMICA

DELLE NAZIONI

DI

GIROLAMO PARISI

DI ROVEREDO



MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
1840

A' SUOI CONCITTADINI

QUESTO SUO PRIMO LAVORO

L' AUTORE

CONSACRA

« *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
« *Mi ritrovai per una selva oscura*,
« *Che la diritta via era smarrita* ».

A coloro che aspirano all'ardua missione di dirigere coi loro scritti nel suo progresso la generale legislazione dei popoli (e non sapremmo a quale altro fine tender dovessero le scienze sociali) abbiamo diritto di domandare i loro titoli, abbiamo diritto di conoscere sotto quali influenze si prepararono essi a tale missione, se nazionali e pertanto con parziali vedute, se personali e pertanto non corrispondenti all'elevato scopo.

Per soddisfare a queste esigenze, l'Autore, vincendo la sua repugnanza, introduce queste pagine col dire di sè brevemente ai pochi cui ciò possa interessare. E confessa in primo luogo di non poter far valere a suo favore nè un corso preparatorio di studi, nè profonde ricerche sulle opere di antichi o moderni legislatori,

nè consorzio d'uomini dotti per teoriche cognizioni o distinti per esperienza acquistata nell'esercizio di pubblici incarichi. Passata per lui senza alcun frutto l'età generalmente dedicata agli alti studi, si trovò impegnato nella carriera commerciale con lunghi intervalli d'ozio. Fin d'allora sentissi bensì inclinato allo studio delle scienze sociali, per cui molto s'interessava nelle cose pubbliche, e ne seguiva costantemente gli andamenti, ma distratto da continue peregrinazioni e dall'incertezza di sua sorte, d'altra parte scortato dalla fiducia propria a quell'età non mai pensante che il tempo e le forze possano mancare, poscia distolto dagli affari, egli giunse nel mezzo del cammin di nostra vita *col solo alimento di superficiali letture, di poco digeste osservazioni. E fino dalla sua prima gioventù in balìa di sè stesso, senza alcuna regolare disciplina, sciolto dai vincoli domestici, quasi indipendente da' sociali, dominato a vicenda dalle stravaganti idee d'ogni novatore, malcontento di quanto conosceva, entusiasta di quanto ignorava, perdette finalmente anche le illusioni dell'errore; fu questa per lui la* selva

oscura, *per lui ogni via, non che* la diritta via era smarrita. — *Quando con lento progresso acquistato ebbe una maggiore cognizione degli uomini, e quindi dei loro sociali rapporti e della forza morale delle sociali istituzioni (in parte frutto di meditazioni sui gravi avvenimenti politici di quel tempo), allora soltanto gli apparve qualche raggio di luce. — Con ardore ne seguì le tracce, non risparmiò a tal uopo cura alcuna che stava nel ristretto limite de' suoi mezzi, ed assai più di teoriche ricerche egli si occupò di osservare le cose reali mediante informazioni sulle medesime ed appositi viaggi.*

Sono questi, in vero, titoli molto scarsi per giustificare l'assunta missione, se non che forse potrà dar loro qualche valore la perseveranza dell'Autore nel suo intento a fronte di non poche contrarietà, il sacrifizio d'ogni suo interesse per secondare quell'impulso che sì per tempo lo stimolava a dedicarsi allo studio delle vie atte a minorare i mali a cui credeva esposte le umane società per mancante provvida legislazione. D'altro canto potrà far valere l'essersi trovato libero da nazionali, libero da personali

influenze — una valle del Tirolo il luogo di sua nascita — la Toscana sua seconda patria, e ritirato dalla Società, la solitudine dei campi sua solita dimora.

Cominciate le sue indagini, l'Autore restò ben presto convinto che la prima chiave delle scienze sociali dopo lo studio dell'uomo, era quella parte di esse che si occupava delle leggi regolatrici della produzione e distribuzione delle ricchezze. Entrato in questa per lui nuova scienza, non restò scoraggiato dal conoscere le mal sicure basi su cui si fondava. Fermò lo sguardo sulla reale condizione economica delle varie nazioni, ricerconne gli elementi, e per tal modo arrivò, per quanto egli confida, alla soluzione di complicati fenomeni economici. — Egli è questo qualsiasi risultamento ch'offre oggi al pubblico con qualche fiducia, avendo riguardo al breve cammino che su questa via si è finora percorso, con pochissima fiducia avendo riguardo a quello che ancor resta a percorrere.

In questa prima parte l'Autore più particolarmente si occupa a svolgere le basi sulle quali si fondano i principj generali da lui professati

in opposizione alle dottrine economiche prevalenti. Si occuperà successivamente a svolgere le basi fondamentali dell'ordinamento economico della Società, e da ciò si vedranno derivare le leggi che regolano la produzione delle sostanze alimentari, e per tanto quelle da cui dipende il principio della popolazione. Avrà quindi a trattare delle leggi che si rapportano alla produzione d'ogni altra ricchezza, e di quelle che regolano le vie della distribuzione di tutte. Dovrà perciò occuparsi dell'industria agricola, manifatturiera e commerciale; dovrà ragionare sulle leggi relative ai cereali, sull'indigenza, sul lusso, sulle tasse; sul commercio interno e sulle vie di comunicazione, sul commercio estero e sulla natura delle ricchezze che ne dipendono, sul sistema monetario, sulle banche d'ogni sorta, sul debito pubblico, sulla centralizzazione delle ricchezze, sul possibile loro cumulo, sui limiti delle medesime. Dirà dei beni e dei mali che alla Società potranno derivare dal moderno industrialismo *disponendo a suo vantaggio la possente forza del vapore, ajutato nelle gigantesche sue imprese da macchine portentose, da strade*

ferrate, da colossali associazioni, dal credito operante sotto tante varie forme. — Dopo di ciò si occuperà dell' applicazione dei principii generali della scienza, trattando partitamente della condizione economica delle varie nazioni, e più particolarmente di quelle che si distinguono per l'importanza dei loro fenomeni economici.

Compiuta, col suddetto lavoro, questa sua prima opera, procederà l'Autore a trattare dell'insieme delle sociali istituzioni considerate in relazione allo scopo che si è prefisso, dedicandosi allo studio della Legislazione. Ma anche ciò non basta. Tanto il benessere dipendente dalle ricchezze, quanto quello che dipende dall' insieme delle sociali istituzioni, non potrà dirsi assicurato se mancano di stabilità i rapporti internazionali; la sicurezza interna delle nazioni, e pertanto il sociale benessere, si trova necessariamente, più o meno, nella dipendenza delle estere relazioni. Resterà pertanto ad esaminare la vera natura dei rapporti che vincolano i popoli, e ad indagare se vi sieno sicuri elementi sui quali si possa fondare quella loro stabilità, non potendosi considerare per tali

quelli che ora si comprendono nell' ammesso sistema di bilancia europea, *e molto meno quelli su cui si fondano le tante benevoli utopie di* pace perpetua *che videro la luce dopo quella del buon Enrico, registrata nelle memorie del suo fedele ministro.*

Quanto l'Autore pubblica attualmente è parte di un'opera, dessa pure parte di maggior lavoro, nel quale si è impegnato consultando le sue brame, non le sue forze. E realmente la sua impresa dir si potrebbe temeraria considerata la vastità del campo aperto alle sue investigazioni; ma i limiti di questo campo sono inerenti al soggetto. Per quanto desiderar lo possa, egli non presume già di giugnere alla meta; conosce le tante difficoltà che gli restano a superare, conosce che mancar gli possono le forze, conosce che mancar gli possono i mezzi, — egli è soltanto mallevadore della sua volontà, delle sue intenzioni; per mancanza di queste non cesserà di proseguire il suo lavoro, altro impegno non assume.

L'Autore considera i limiti del suddetto campo come inerenti al soggetto partendo dal

principio, che trattare non si possa utilmente di nessuna parte delle scienze sociali, se non in un modo comprensivo, ne' suoi rapporti coll'insieme, sopra una base comune, e nella convinzione che questa base non sia ancora fondata, e che quindi non resti ora se non l'alternativa di abbracciare tutto quell'insieme, o rinunziare a tutto.

Egli è nella stessa considerazione che si dovrà spiegare un caratteristico di questi scritti che diversamente potrebbe essere male interpretato, quello cioè per cui l'Autore rapporta sovente ad un lavoro successivo lo svolgimento d'alcune idee che gli vien fatto solo di accennare. Ogni idea sopra un separato argomento implica cognizione de' suoi generali rapporti, e questi non si possono dimostrare se non di mano in mano che si va svolgendo l'insieme in cui sono compresi; epperò il savio lettore deve necessariamente sospendere il suo giudizio o ritenere come dimostrato quanto resta ancora a dimostrarsi. Con questo metodo l'Autore avrà anche dato un indice, che forse non sarà inutile scorta a coloro che vorranno seguire la via, che per tal modo egli avrà tracciata e non percorsa.

Pag. lin.	ERRATA	CORRIGE
6 — 16	finchè mancheranno	finchè ne mancheranno
54 — 2	inoltre	d'altra parte
77 — 2	dalla capacità	dalle capacità
78 — 25	della comunità, portati sempre	della comunità; portati sempre
— — 28	retto sentiero; la Società avrà	retto sentiero, la Società avrà
110 — 8	taote superficiali	tanto superficiali
118 — 16	perchè degli animali almeno non avere la cura?	perchè come di quegli animali almeno non averne la cura?
— — 33	agli usi, cui s'impiegano per	agli usi cui s'impiegano, per
121 — 27	oggetti di teletta	oggetti di toletta
125 — 18	o di particolare	o da particolare
155 — 1	egli è ben lontano quel giorno	sarà ben tardo il giorno
158 — 12	che non possono	che poi non possono
164 — 4	procacciarselo	procacciarsela
166 — 15	il dippiù che in relazione	il dippiù di quanto in relazione
187 — 5	incontrerebbe	incontrerà
172 — 21	un tutto morale	un tutto sociale
174 — 22	in una non poco grande	in una poco grande
181 — 3	ciascuno	ciascuna
223 — 12	od a seconda	ed a seconda
229 — 25	suddividire	suddividare
238 — 16	intera produzione	intesa produzione
246 — 10	una massima	una massa
254 — 5	Egli è, particolarmente	Egli è particolarmente
279 — 16	bensì imponevano la possibilità	bensì la possibilità
297 — 14	umano ordinamento	umana organizzazione
305 — 8	dà	da
309 — 15	quell'inevitabile continua tendenza all'equilibrio	l'inevitabile continua tendenza a quell'equilibrio
317 — 7	tendenze e relative capacità	capacità e relative tendenze
319 — 21	*idem*	*idem*
— — 24	dodici milioni	oltre due milioni

DELLA

CONDIZIONE

ECONOMICA

DELLE NAZIONI

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Osservazioni sul significato della parola *economia politica*

1. La denominazione di economia politica converrebbe più propriamente a quella scienza che riguarda il governo generale delle nazioni, ed in questo senso s'impiegava prima che avessero origine le moderne dottrine, le quali occupandosi quasi esclusivamente di quella parte di

tale scienza che si rapporta alle sociali ricchezze, lasciarono a questa sola parte la denominazione dell'insieme. Tale restrizione nel significato della parola *economia politica*, diede e dà continuamente motivo a discussioni che non possono avere nessun utile risultato, giacchè essendo generalmente ammessa, non ne può, per tal fatto, emergere errore alcuno per la scienza medesima.

Un altro ben più fondato motivo di controversia è insorto. La scuola ch'ebbe per fondatore Adamo Smith, si occupò più particolarmente ad investigare le leggi della produzione delle ricchezze, ed a presentarci i mezzi che giudicava i più atti a promuovere indifinitivamente il loro aumento, implicandone il benessere degli uomini come una necessaria conseguenza. Ma a ciò poco corrispondendo i risultati, i più ragionevoli aderenti di quella scuola, non potendo ricusarsi all'evidenza, dissero « dover l'economia politica insegnare le leggi della formazione e distribuzione delle ricchezze, occupandosi soltanto dei principj generali che a ciò si rapportano, formar parte dell'arte di amministrare il tracciare le regole per la loro applicazione al benessere degli uomini ».

Sotto il punto di vista puramente scientifico, sembrerebbe doversi ammettere tale distinzione, giacchè ben diversa cosa ella è l'investigare

leggi astratte e stabilire principj generali od il tracciare regole per applicarne i risultati ad uno scopo qualunque. Ma per quanto a primo aspetto parer possa praticabile e conveniente questa divisione, chiunque ne imprenderà l'assunto si convincerà, che quand'anche si potesse fondare una scienza sopra mere ipotesi, che tali ne sarebbero necessariamente le basi, questa non sarebbe che una scientifica speculazione di veruna pratica utilità, o creare si dovrebbe una scienza intermedia che insegnasse ad accordare dei fenomeni immaginarj coi fenomeni esistenti. — La giustificazione messa in campo dai suddetti autori è tanto meno ammissibile in quanto che in opposizione alla medesima ogni loro scritto abbonda di massime e consigli per la pratica applicazione delle loro generali proposizioni, e la stessa denominazione di *economia politica*, da essi ritenuta, contrasta troppo col loro assunto; a questo poteva meglio corrispondere la denominazione di Scienza delle ricchezze.

2. Indipendentemente da quanto abbiamo qui esposto, osservar possiamo che quasi ogni autore dà una diversa diffinizione dell'economia politica nell'idea che la sua applicazione si debba necessariamente accordare ad uno scopo determinato. Per tal modo variano le diffinizioni

che si danno dell'economia politica come variano gli aspetti sotto i quali ne viene considerato lo scopo.

A nostra opinione, la diffinizione dell'economia politica deve essere indipendente dalle tanto varie modificazioni di cui è suscettibile l'applicazione de' suoi risultati, e non crediamo che iudicar possa come determinato uno scopo che soltanto dalla pratica applicazione dipende, e che può variare in tanti modi. Sarebbe certamente da desiderarsi che questo scopo non mai deviar potesse dal vero benessere degli uomini, come viene implicato dalle diffinizioni di alcuni autori, ma ancorchè i legislatori d'ogni nazione a null'altro aspirassero, quando mai si troveranno essi d'accordo nel riconoscere in che consista questo benessere? Se si considera quanto poco sia questo riconosciuto in teorica, e quanto poco gli attuali provvedimenti legislativi delle nazioni, anche le più incivilite, tendano a conseguirlo in pratica, si dovrà convenire che la scienza dell'economia politica, com'è in questo senso diffinita, invece di servire di norma a coloro che si occupano del governo delle nazioni, servirebbe quasi esclusivamente ad alimentare le tante utopie a cui molti filantropi dedicano le loro meditazioni.

L'economia politica deve comprendere i prin-

cipj generali, che in ogni tempo ed in ogni luogo possono servire di scorta al legislatore, qualunque sia lo scopo che si proponga. Questo scopo può essere, o non essere favorevole al vero benessere degli uomini; tanto può essere rivolto ad assicurare ad un maggior numero possibile d' individui d' una data comunità tutto quel benessere economico che dal governo della medesima dipende, quanto a favorire il solo principe, o soltanto una, o poche classi della società, o gli abitanti di alcune provincie o particolari località d' uno Stato, o finalmente può essere rivolto non tanto al benessere degli individui quanto a promuovere colle ricchezze lo splendore, la potenza d' una nazione, il suo estero dominio, la sua politica influenza. Vedremo a suo luogo come i provvedimenti legislativi possono tendere a questi od altri più complicati fini, pei quali tutti il legislatore trovar dovrebbe sicura scorta in ben fondati principj di economia politica. E dobbiamo pure considerare che qualunque esser possa lo scopo che il legislatore si proponga, le vie per conseguirlo dovranno necessariamente accordarsi colla particolare condizione economica della nazione del cui governo egli si occupa, e però in relazione a questa variare dovranno i suoi provve-

dimenti, ancorchè diretti fossero ad uno stesso scopo: è l'economia politica che deve anche in ciò dare il lume necessario.

Per quanto il fine delle nostre indagini sia esclusivamente rivolto alla cognizione dei modi atti a promuovere il benessere degli uomini, ricusando noi pure, per le suddette considerazioni, le altrui diffinizioni, senza pretendere di stabilirne una esatta, diremo, « essere l'economia politica la scienza che si occupa d'indagare le leggi che presiedono alla produzione e distribuzione delle ricchezze sociali, tracciandone i rapporti colla condizione economica delle nazioni ».

Ogni diffinizione dell'economia politica mancherà di precisione, finchè mancheranno le basi su cui è fondata. Quella che noi proponiamo n'è mancante in quanto che è essa medesima dipendente da altre diffinizioni egualmente non riconosciute, ma accompagnata a quanto avremo a dire per far conoscere che cosa intendiamo sotto la denominazione di *ricchezze sociali* e di *condizione economica delle nazioni*, crediamo che bastar potrà al nostro assunto.

ANNOTAZIONI

AL § 2.

Ecco sotto quali varj aspetti fu considerata l' economia politica dai seguenti autori.

« Political economy, considered as a branch of the « Science of a Statesman or legislator, proposes two di- « stinct objects; first, to provide a plentiful revenue or « subsistence for the people, or, more properly, to enable « them to provide such a revenue or subsistence for them « selves; and secondly, to supply the state or common- « wealth with a revenue sufficient for the public services. « It proposes to enrich both the people and the sovereign ».

(Ad. Smith.)

Say, nel suo primo trattato, considerò l' economia politica come la scienza che tratta della produzione e distribuzione delle ricchezze, poi la considerò come la scienza dei pubblicisti, e disse che questa abbracciava tutto intero il sistema sociale.

« Political economy aims at the diffusion of sufficiency « and comfort throughout the mass of the population, by « a multiplication or enlargement of the outward means « and materials of human enjoyment ».

(D. Chalmers.)

Secondo il Sismondi, l' economia politica è la scienza che si occupa d' indagare i mezzi per cui il più gran numero d' uomini, in un dato stato, possa partecipare al più alto grado di benessere fisico dipendente dal governo.

Malthus non ci dà una diretta diffinizione dell' economia politica, ma da quanto ne dice, possiamo ammettere ch'egli la considera come una scienza che si occupa d' indagare le cause che influiscono sulla ricchezza delle nazioni, e di presentar regole per servire alla pratica sua applicazione.

« L'économie politique s'occupe des moyens d'appli-
« quer, le plus utilement pour la société, et avec le moins
« de travail possible, toutes les ressources de l'industrie,
« toutes les productions du sol et des arts; de procurer
« la plus grande somme de jouissances, en conservant le
« plus de loisir ».

(Mac-Culloch. T. F.)

« Les produits de la terre, c'est-à-dire tout ce que l'on
« retire de sa surface par les efforts réunis du travail,
« des machines et des capitaux, se partage entre trois
« Classes de la communauté; savoir, les propriétaires
« fonciers, les possesseurs du fonds ou du capital néces-
« saire pour la culture de la terre, et les travailleurs qui
« la cultivent.

« . . . . . Déterminer les lois qui règlent cette distri-
« bution, voilà le principal problème en économie poli-
« tique ».

(David Ricardo. T. F.)

CAPITOLO II.

Cause dei pochi progressi che fece la scienza dell' economia politica

1. Ella è comune immaginazione di vedere nei tanti scritti che in questi ultimi tempi si pubblicarono sull' economia politica veri progressi per la scienza, e di credere che non solo ne sieno già fondate le basi sicure e permanenti, ma eziandio che compiuto ne sia l'edificio. Partecipano più o meno a quest'immaginazione alcuni autori di sapere più esteso e variato che profondo, e fra questi si distingue Say, al quale per altro non si può negare il merito di avere esposte con molta chiarezza ed eleganza le dottrine della scuola inglese, e ricordata allo stesso modo, colla propria, ogni

importante opinione d'altri autori. Egli parla dell'economia politica con una sorprendente fiducia; pare essere sua intima convinzione che questa scienza, come venne da lui rettificata, presenti principj generali assoluti, evidentissimi, ed i suoi scritti lasciano l'impressione che altro non manchi per assicurare il benessere degli uomini se non di spargere ovunque le verità da lui insegnate; chè la loro applicazione ne sarebbe una conseguenza necessaria.

La suddetta immaginazione è tanto meno scusabile, in quanto che si trova in manifesta contraddizione coi risultati che abbiamo continuamente sott'occhio. In fatti vediamo continuare la discrepanza delle opinioni sui punti più importanti, e già tanto dibattuti di politica economia, come se nessun principio generale fosse ancora fondato, ed all'occasione di qualche provvedimento economico che vi si rapporta, non vediamo che lotte interminabili fra i membri delle assemblee legislative, ciascuno d'essi sostenendo principj economici diversi, e la stessa mancanza d'accordo ci presentano poi gli scritti periodici nel comento che fanno di quei dibattimenti, solo uniformandosi ogni parte nel tacciare d'ignoranza le altre.

In quanto a noi, nello stato attuale della scienza considerata nel suo insieme, non sap-

piamo vedere se non un inestricabile labirinto ove i risultati apparentemente più evidenti si smarriscono ogni qualvolta si tratti della loro applicazione, e se non fossero alcuni più recenti scritti che, sortendo dal campo delle mere speculazioni, presero a considerare fenomeni reali, desiderar dovremmo che, qual corpo di dottrine per norma legislativa, si potessero tutti dimenticare. In vece di portare maggior lume in ajuto al legislatore, la massa di quegli scritti gettò oscurità e confusione anche nelle cose più evidenti.

Con ciò non intendiamo già di non riconoscere il merito delle opere di Smith e d'alcuni altri distinti autori; queste opere portarono lume grandissimo sopra molti importanti e prima assai oscuri fenomeni della produzione e distribuzione delle ricchezze, ma noi le consideriamo come trattati speculativi, le cui verità più propriamente potrebbero formar parte d'una scienza delle ricchezze, come nel precedente capitolo si è accennato. Sotto quest'aspetto è grande il loro merito; esse contribuiranno materiali indispensabili per formare una scienza dell'economia politica, ma da sè stesse non la costituiscono, e possono più facilmente traviare che servire di scorta all'uomo di Stato.

2. L' economia politica è essenzialmente una scienza di relazione. Le difficoltà che presenta sono generalmente poco apprezzate; alcune di queste le sono proprie, altre essa ha in comune colle scienze morali, e molto impropriamente fu da qualche autore posta nel novero delle scienze positive. In quest'ultime ogni fatto speciale è per sè stesso una maggior cognizione, è un gradino che costituisce un progresso reale nella scienza, è una verità anche a parte dall'insieme. In economia politica non vi sono verità isolate, ogni verità non può esser tale se non in relazione all'insieme, e nessuno può riconoscerla se non conosce questa sua relazione; la mancanza di questa cognizione porta necessariamente all'errore.

Nelle scienze positive lo studio è essenzialmente progressivo, e le verità non si perdono. In economia politica le verità essendo di relazione, sono soggette a smarrirsi, ed a deviare in tanti errori quante sono le possibili graduazioni di cui è suscettibile la relazione medesima. Però, nella pratica applicazione di questa scienza, il poco sapere è più pericoloso d' un'assoluta ignoranza, e più di questa contrasta colla verità. Il solo buon senso porta bensì poco lume sull'insieme de' fenomeni economici, ma la sua luce egualmente sparsa non smarrisce, e per

quanto debole ed incerta, lascia discernere qualche traccia nelle vie che avvolte sono dalle tenebre dell'ignoranza. Al contrario, il poco sapere accende una fiaccola sopra un punto speciale del vasto campo della scienza, e diramandosi coi rapporti che a questo punto sono propri, ne riflette sull'insieme quella sola luce. Viene per tal modo abbagliata la luce vera dipendente dai rapporti generali; la viva ma falsa luce che risplende sola, guida necessariamente all'errore chi vi si affida, lo investe d'una pericolosa fiducia nel suo sapere, lo spoglia di quella circospezione che non abbandona colui ch'è conscio di camminare senza scorta nelle tenebre.

L'economia politica si distingue dalle scienze morali in quanto che conduce, come la medicina, a materiali risultati sul testo dei quali presto o tardi vengono giudicate le sue dottrine. Se queste sono false, non potranno lungamente sostenersi contro gli urti dell'esperienza, ed in mancanza della verità, nuovi errori continuamente si succederanno. È questa la sorte destinata ai sistemi di economia politica come a quelli di medicina.

3. Un'altra causa dell'oscurità in cui sono avvolti i fenomeni economici, possiamo trovarla nella limitata capacità della nostra mente,

che non può, senza uno sforzo grandissimo, fermare la sua attenzione sull'azione simultanea di più cause sopra un soggetto astratto.

Lo svolgere un fenomeno economico come un effetto dipendente dalla combinazione di molte cause è cosa difficilissima, e la nostra mente, assai più disposta a scansare che a vincere le difficoltà, suole non avvertire a questa. — Ma qual è il fenomeno economico che non possa dirsi essere il risultato di varie cause? Eppure ben pochi ciò riconoscono, e da ciò deriva, in teorica, un grandissimo ostacolo alla propagazione delle sane dottrine, in pratica l'impossibilità di farne la debita applicazione ovunque l'opinione della moltitudine, più che il sapere dei pochi, deve decidere dei provvedimenti legislativi che devono operare su quei fenomeni. Quando una popolazione si trova sotto il peso di qualche male economico, e ne cerca la cagione, mal saprà soddisfarla colui che si adopererà ad illuminarla col presentarle il quadro delle varie cause che a quel male contribuiscono, svolgendone e bilanciandone i loro rispettivi risultati. La generalità vuol conoscere *una* causa; non curerà o disprezzerà, come parto dell'ignoranza, o della mala fede, un ragionamento sopra una complicazione di molte cause, ed abbraccerà avidamente l'opinione di colui che

ne presenterà una sola, e la più plausibile al suo indisciplinato intendimento.

L'opinione pubblica è pertanto più all'errore che alla verità disposta, e non dobbiamo sorprenderci se coll'appoggio di tale opinione sorgono di tempo in tempo crude stravaganti nozioni sopra i punti economici più importanti, e se le medesime lungamente si sostengono, forti della stessa loro superficialità; nè dobbiamo sorprenderci se per tal modo si possono tanto facilmente traviare le masse, e talvolta indurle anche ad operare brutalmente in senso opposto ai loro veri interessi.

Per la stessa cagione, generalmente, si confondono pure le cause cogli effetti, e questi con quelle. Avremo sovente occasione di vedere come tal confusione conduca all'errore, tanto comune in pratica legislazione, di adottare provvedimenti tendenti ad operare direttamente sopra particolari fenomeni che si vogliono produrre, rimuovere, o modificare, senza considerare che i medesimi non sono che il risultato di varie cause, le quali non cadendo sotto l'azione di quei provvedimenti, questi resteranno senz'alcun effetto, o più sovente produrranno effetti contrari all'intenzione del legislatore.

4. Se quanto abbiamo qui esposto può ba-

stare per far conoscere ch' esser non possono molto rapidi i progressi dell'economia politica, basterà ancor più per autorizzarci a chiamare stravagantissima l'idea ch' ebbero alcuni autori di convertire questa in una scienza popolare; a nostra opinione questa sola idea è una prova sufficiente del modo superficiale con cui essi stessi l'hanno considerata. Si possono rendere popolari alcuni risultati di questa scienza, ma questi speciali risultati saranno ricevuti dalla generalità, non per ragionata convinzione, ma implicitamente sull'autorità d'un autore o de'suoi aderenti, per fede professata nel loro sapere, e quindi come verità stabilite, incontrastabili, senza conoscere, senza indagare quali ne sieno le basi.

Come scienza, l'economia politica non potrà mai essere alla portata se non dei pochi che possono e vogliono superarne gli ostacoli, dedicandovi lunghe e non superficiali meditazioni. Il solo buon senso non basta per giudicarne, benchè la natura stessa dei fenomeni di cui questa scienza si occupa possa far credere il contrario, interessando particolarmente la soddisfazione di quei bisogni che sono più o meno comuni a tutti, e di tutta evidenza. Nelle altre scienze, nessuno, che privo non sia di senno, senza averne fatto uno studio speciale,

osa sostenere la sua opinione a fronte di coloro che quelle scienze professano, ma attesa la natura de'suoi risultamenti, tutti osano farla valere in questa scienza anche ne' suoi più complicati problemi, ed anzi coloro che meno sanno sono sempre i più pronti a decidere.

ANNOTAZIONI

AL § 1.

In appoggio della nostra asserzione, servirà più particolarmente il citare quell' opera di Say, ch' egli stesso considerò come la più importante, ed il cui titolo soltanto basterebbe per caratterizzarla, cioè il suo *Corso completo d'economia politico-pratica: opera destinata a mettere sotto gli occhi degli uomini di Stato, dei proprietarj d'immobili e dei capitalisti, dei dotti, degli agricoltori, dei manifattori, dei negozianti ed in generale di tutti i cittadini, l'economia della società.* Accordandosi questo titolo alle opinioni espresse dall'autore nelle sue *Considerazioni generali*, non ci è permesso di metterne in dubbio la buona fede con sospetto poco onorevole alla scienza, che già pur troppo viene degradata, prestando il suo nome a tante imposizioni sulla credulità del pubblico per servire al privato interesse. — L' opera suddetta si risente assai della particolare posizione del suo autore, e dello spirito proprio all'udienza a cui, nella sua qualità di professore, erano destinate le lezioni che servirono poi alla sua compilazione. — Come riunione di tante diverse dottrine, delle quali, con ben poco successo, egli cercò di formare un insieme, quell' opera abbonda d' utilissime cognizioni, ma presenta altresì tante contraddizioni, che osiamo dire non esservi dottrina, per quanto varia, che non possa sostenersi coll' autorità di distinti passaggi e sentenze contenute nella medesima.

AL § 2.

L'analogia fra l'economia politica e la medicina è grande sotto molti aspetti; eccone alcuni.

La medicina, come l'economia politica, è una scienza tutta di relazione, e presenta difficoltà, che ben pochi sono in grado di affrontare; nondimeno, tanto nell'una che nell'altra, quanto più sono limitate le idee di coloro che le professano, maggiore è la fiducia nel loro proprio sapere, maggiore è l'importanza che essi mettono nelle virtù della scienza, per essi confinata in poche superficiali o parziali dottrine. — Considerato lo stato in cui attualmente si trovano queste due scienze, e la capacità generalmente posseduta da coloro che si occupano della loro applicazione, si può almeno dubitare se sia maggiore l'utile od il danno che dalle medesime alla società deriva. In medicina, come in economia politica, le dottrine sono varie, e talvolta del tutto opposte fra di loro, ma la verità è *una*, e però siamo in diritto di affermare che la generalità di quelle dottrine è fondata sull'errore. Tanto in medicina quanto in economia politica adunque è assai maggiore la probabilità che le dottrine prevalenti sieno false, e però che sia nociva la loro applicazione. E inoltre, ancorchè prevalessero le sane dottrine, resta sempre la maggior probabilità che queste vengano male applicate. In fatto, per un solo medico intelligente, prudente ed onesto, che a ciò farebbe d'uopo, quanti che non posseggono queste necessarie qualità! Così per un solo individuo, al quale convenir potrebbe il nome di legislatore, quanti ne vediamo, isolati o riuniti in Parlamento con quest'incarico, senza titolo alcuno per tale distinzione!

Sarà sempre un grande ostacolo al bene che dalla medicina può derivare, l'inevitabile incapacità, in cui trovasi

la generalità di coloro che ne abbisognano, di discernere le vere dalle false dottrine, e di apprezzare le qualità di chi deve farne l'applicazione; qual è l'ammalato in grado di giudicarne? Allo stesso modo se in economia politica si fanno valere varie ed opposte dottrine sull'autorità di persone che godono egual fama di sapere, come potranno i governanti o gli elettori superare la difficoltà della scelta? In medicina egli è evidente che il ciarlatanismo o la superficialità, spronata dall'avarizia, approfitteranno sempre della modestia propria al vero sapere per dominare quasi esclusivamente, ed ovunque un'accidentale posizione nella Società, o le arti di lusingare le passioni od i pregiudizj delle masse, decideranno della scelta dei legislatori, eguale ne sarà la conseguenza.

Tanto in medicina quanto in pratica economia politica, generalmente, si sacrifica al presente il futuro; i medici come i governanti quasi esclusivamente si dedicano a far cessare i sintomi del male apparente, poco curandosi delle conseguenze, poco curandosi d'indagare se il rimedio al male attuale sia pregno di successivo male maggiore. Avvi però questa differenza in favore della medicina, che le forze naturali dell'ammalato tendono sempre, più o meno, a riparare agli errori del medico, mentre in pratica economia politica se i provvedimenti legislativi dissipano le risorse future col distruggere le sorgenti della vera ricchezza, questo stesso risoltamento viene aggravato dalla mal diretta azione delle forze sociali.

In medicina sarebbe certamente scopo assai più elevato quello che tendesse a conservare la salute ed a prevenire le malattie, che non sia la sola loro cura: così lo sarebbe in economia politica quello di conservare il benessere economico di cui gode la società, accrescerlo quanto è possibile, e prevenire i mali che lo possono contrariare, invece di occuparsi soltanto a riparare ai mali di mano in

mano che si manifestano. Ma tanto in medicina quanto in economia politica questo scopo resterà sempre, almeno in gran parte, fra le benevoli illusioni della filantropia speculativa, ciò implicando un perfezionamento nella stessa natura umana, di cui non possiamo gran fatto sperare.

AL § 3.

Non solo le classi poco istruite sono soggette agli errori dipendenti da quel limitato aspetto sotto il quale vengono considerati i fenomeni economici; il Parlamento inglese, che si dovrebbe credere composto degli individui più istruiti di quella nazione presso la quale sembrerebbe che le dottrine economiche fossero più generalmente conosciute, ci presenta continui esempj di quegli errori. — S' aggiri, a mo' d' esempio, la discussione sopra l' indigenza prevalente; un membro ne assegnerà la causa *esclusiva* a qualche particolare impedimento commerciale, mentre un altro la vedrà nella mancanza di protezione a favore di qualche ramo di nazionale industria; — un altro dirà essere la conseguenza delle vigenti leggi sui cereali, in opposizione a quello che vedrà gl' interessi dell' agricoltura sacrificati all' industria manifatturiera; — un altro ne traccerà la causa nelle gravose tasse che opprimono le classi inferiori della società, o nel debito pubblico, mentre molti altri per nulla ciò considerando, vedranno la causa d' ogni male nelle conseguenze del principio della popolazione, secondo il sistema di Malthus. — Non diremo delle cause politiche che sullo stesso argomento si porranno in campo, giacchè queste, più di quelle esclusivamente economiche, saranno fatte valere, non in buona fede per propria convinzione, ma a fine indiretto, per

spirito di parte. — La suddetta riunione di legislatori ci presenterà pure molti esempj di fissazione in particolari idee, da cui alcuni individui vengono dominati per tal modo che null' altro veggono, che ogni fenomeno a quelle rapportano. Per coloro che sono famigliari cogli andamenti di quell' assemblea citeremo l' esempio d' un membro (T. Attwood di Birmingham), che non sa vedere altra causa di mali economici, se non la legge (Peel 's bill) che nel 1819 tolse il corso legale obbligatorio della carta monetata; non sa vedere altro rimedio se non quello della rivocazione della legge medesima.

AL § 4.

Non solo abbiamo veduto professori ambulanti dare alle masse lezioni di pretesa economia politica, ma donne, e donne di molto spirito, pretesero coi loro scritti di rendere popolare questa scienza, e d' insegnarla come converrebbe insegnare l' economia domestica, cioè l' arte di ben governare le famiglie, ai capi delle medesime. Così abbiamo veduto catechismi d' economia politica, come se questa da tutti potesse essere intesa, come se a tutti fosse necessaria. In relazione a questo stesso argomento citeremo pure, come assai caratteristico, il fenomeno che ci presenta un economista (il dott. Bowring), apostolo della libertà del commercio, per parte d' una nazione, e nel senso in cui questa libertà alla medesima profitta, che pretese di dare lezioni di economia politica ai principi ed agli uomini di Stato, presso i quali venne accreditato.

CAPITOLO III.

Dei diversi sistemi di politica economia, e loro influenza sulla pratica legislazione

1. Da quanto abbiamo esposto nel precedente capitolo, risulta, che gli stessi progressi di colui che si applica allo studio dell'economía politica si potrebbero considerare come altrettante graduazioni nell'errore, giacchè soltanto quando egli giunge alla cognizione dell'insieme gli si presentano le verità di relazione che costituiscono la scienza. Chiunque, senza esservi giunto, crede di avere compiuta la meta, e ponendo la scienza sul letto di Procuste vuole accomodarla alle forme che gli presentano le sue immature idee, questi crea un sistema; come tale potendosi considerare un corpo di

dottrine derivato dallo studio di alcuni parziali fenomeni, riguardati come costituenti un insieme, fatta astrazione dagli altri fenomeni, e dai loro rapporti. Ogni sistema di politica economia sarà adunque necessariamente una falsa dottrina, e per le difficoltà grandissime che s'incontrano ad abbracciare l'insieme dei principj generali, i sistemi prevaleranno sempre sulle sane dottrine, sostenuti dalla mediocrità che mal soffre a credersene ignorante.

2. Possiamo osservare che i varj sistemi ebbero generalmente origine dalla considerazione di speciali fenomeni propri ad una particolare condizione economica d'una nazione, o sotto l'influenza di particolari idee prevalenti, derivate esse pure da casi particolari, sui quali si fondarono quelle parziali dottrine. Per tal modo gli economisti della scuola di Quesnay presentarono un sistema creato sopra la considerazione di fenomeni, ed impresso di idee relative alla condizione economica della Francia di que' giorni. Quindi Smith sotto l'influenza delle dottrine di quegli economisti, e da quelle partendo fondò le sue, e le sviluppò in un trattato, il quale si può considerare come costituente una teorica fondata sopra i fenomeni economici che allora presentava l'Inghil-

terra. I fenomeni economici in seguito portati dall'indipendenza delle principali sue colonie americane, quelli che accompagnarono la guerra continentale, e quegli ancor più sorprendenti che ne furono il risultamento, modificarono in gran parte le teoriche di Smith. Le nuove dottrine che da ciò derivarono non ci presentano un insieme uniforme da potersi comprendere sotto un distinto sistema, ma sono analoghe alla varietà dei fenomeni che ci offre la straordinaria condizione economica di quella nazione. Queste dottrine più particolarmente costituiscono la moderna scuola inglese che da alcuni autori fu assai bene caratterizzata sotto la nuova espressiva denominazione d'*industrialismo*.

In Francia, abbandonate le teoriche dei primi economisti, ch'esse pure erano fondate sulle rovine del sistema detto *mercantile*, in grido per alcun tempo sotto l'influenza dell'interesse dei pochi, e di stravagantissime nozioni sul commercio e sul denaro, si cercò con poco successo di far prevalere le dottrine della scuola inglese, alquanto modificate, ma sempre ben poco applicabili alla condizione economica della Francia.

Alcuni autori di ciò penetrati insegnarono dottrine a quella condizione più consonanti, e se i loro scritti non sono i più istruttivi in

teorica, sono al certo i più utili, per uso pratico, fra tutti quelli che si pubblicarono sull'economia politica.

Le dottrine che altrove furono successivamente adottate si possono tutte più o meno considerare come modificazioni delle suddette, benchè molte di quelle ne fossero in origine indipendenti ed abbiano anche alle medesime assai contribuito per la loro maggiore influenza sulla pratica legislazione.

3. Il fatto più singolare che presentano i più accreditati sistemi di economia politica è, che, per quanto sieno diversi fra loro, essi si accordano nell'adottare, come norma d'una buona amministrazione economica, la massima fondata dai primi economisti, e dai medesimi espressa colla sentenza *lasciate fare, lasciate passare.* Dobbiamo credere che questa massima non siasi mai adottata senza restrizione nel senso che porta un tal detto, giacchè la sua pratica applicazione equivalerebbe a sostituire ad una regolare amministrazione il *caos* derivante dal disordinato conflitto dei privati interessi, od a lasciarla in balía della cupidità, dell'egoismo e del capriccio individuale.

L'ordinamento delle strade e dei canali, il sistema monetario, i provvedimenti pei poveri,

quegli in sollievo di calamità straordinarie, i modi di ripartizione e percezione delle tasse e tutti quei regolamenti economici che di tempo in tempo si rendono necessarii per lo sviluppo di nuovi bisogni, e che ricercano unità d'intelligenza, di volontà e di azione, — nel loro insieme queste sono cose che riguardano la Società, e che però regolarmente si devono lasciare alle cure del governo generale, o locale, e non all'arbitrio della libera azione degli interessi privati, che si trovano troppo sovente in opposizione cogli interessi generali.

Ma ammesse anche queste restrizioni alla suddetta massima, e limitandone il senso ad una libertà assoluta d'ogni industria e d'ogni commercio interno ed esterno, quella sentenza, bellissima in teorica, condurrebbe in pratica applicazione ai più rovinosi risultamenti. — Noi la consideriamo bellissima in teorica, giacchè può dirsi, con molta verità, esser quella fondata sopra supposizioni le più onorevoli per l'umana natura. In fatto, perchè la sua applicazione generale contribuir potesse al vero benessere degli uomini, si dovrebbe supporre, che fossero possibili rapporti internazionali in virtù dei quali tutti i popoli, riguardandosi come membri della grande famiglia del genere umano, potessero trattarsi come fratelli, e che però

nessuna nazione in particolare potesse essere indotta ad abusare della sua potenza, della sua maggiore industria, della superiore sua intelligenza, facendo servire le altre, con loro danno, a' suoi separati interessi. Questa supposizione sarebbe chimerica, ancorchè quei rapporti commerciali fossero diretti da una sola mente nell'interesse nazionale; stravagantissima poi, se diretti dagli individui nell'interesse privato. — Tanto s'intende riguardo al commercio estero; e per quanto riguarda l'industria od il commercio interno, si dovrebbe supporre che i membri componenti la Società operassero tutti sotto l'influenza dello spirito più generoso di vero patriottismo e della più elevata filantropia, accompagnato da bastante intelligenza per volere e saper sempre posporre il proprio interesse al bene della comunità, per rinunziare a qualunque profitto che può esservi contrario, per non permettersi se non quei guadagni che nuocere non possono ad alcuna classe d'individui: — queste supposizioni egualmente onorevoli per l'umana natura, sono pur troppo non meno stravaganti delle precedenti.

4. Se vogliamo investigare in qual modo la massima dell'assoluta libertà d'ogni industria e commercio possa essersi tanto generalmente ac-

creditata, ne troveremo la ragione principale in un errore più o meno comune a tutte le dottrine di economia politica finora professate, quello cioè di confondere le leggi dell'economia sociale con quelle dell'economia privata, partendo dalla falsa dottrina che il privato interesse sia necessariamente d'accordo coll'interesse generale, che alla prosperità di questo equivalga quella del primo, separatamente considerato. — Ecco lo spezioso ragionamento su tale immaginazione fondato: — « La ricchezza « della nazione consiste nell'insieme delle ric« chezze degli individui; ogni aumento in que« ste, porta aumento in quella; gl' individui, « mossi dal loro proprio interesse, cercheranno « sempre d'arricchire, ed essi sono al certo i « migliori giudici dei mezzi a ciò opportuni; *la« sciamoli fare*, essi arricchiranno, e renderan« no ricca la nazione ». — Non dobbiamo sorprenderci che questo superficiale ragionamento abbia trovato credito presso la generalità, tanto più che ogni classe, dominata dal suo proprio interesse, desidera libertà d'azione, e così tutte, benchè in senso diverso, si accordano nel grido *lasciateci fare*. — Ma non possiamo comprendere come uomini di grande criterio si sieno lasciati sedurre da un sì debole raziocinio. Con quasi egual ragione si potrebbe applicare un

tale ragionamento a tutto il benessere sociale, ed implicarne il vantaggio di lasciare in balía degli individui tutte le sociali istituzioni. Gl'interessi individuali sono non solo distinti, ma sovente contrarj agl'interessi sociali: le ricchezze sociali non sono promosse dall'aumento delle ricchezze individuali, se non sulla base di nuova produzione: le rendite, i profitti, o i guadagni per la Società non sono *nuove* ricchezze, sono mezzi in virtù dei quali i suoi membri partecipano alle ricchezze sociali esistenti, e questi mezzi possono essere o non essere nell'interesse della generalità: ogni individuo è interessato a procacciarsi una parte più grande di quelle ricchezze, e sarà intento a tale scopo, quali si vogliano esser le conseguenze per la comunità: le stesse calamità sociali sono ben sovente sorgenti di ricchezza individuale.

Nel corso di quest'opera vedremo a quanti errori diede origine la suddetta confusione dei sociali coi privati interessi; qui abbiamo voluto soltanto tracciare a questa principale causa l'origine della massima del *lasciar fare,* massima che in quest'ultimi tempi più d'ogni altra ha influito ed influisce sulla pratica legislazione, o sia per la plausibilità che presenta per coloro che non sogliono approfondire le astratte teoriche, o sia

per la convenienza che offre agli uomini di Stato, rendendo assai più facile l'incarico dell'amministrazione.

5. Alcuni aderenti alla dottrina dell'assoluta libertà d'ogni industria e d'ogni commercio, riconoscendo di non potersi rendere di pratica generale applicazione, dissero, « doversi questa ammettere come *regola generale* di politica economia, doversi considerare come *eccezioni* le restrizioni che si rendono alla medesima necessarie ». In opposizione a questa modificata opinione troveremo, che se pure quell' assoluta libertà ha potuto mai aver luogo senza condurre a rovinose conseguenze, ciò non poteva verificarsi se non sotto l'influenza di straordinarie o del tutto eccezionali combinazioni, che ben male si vorrebbero adottare per norma generale. Potremo forse trovarne esempj presso qualche piccola popolazione ove gl' interessi individuali sono quasi del tutto dipendenti dai sociali, e presso quelle nazioni ove la Società è organizzata per tal modo, che non gl'interessi della generalità, ma bensì quelli di una o più classi distinte ne sono lo scopo, e però devono più propriamente accordarsi agl'interessi individuali dei membri che le compongono. Ne avremo pure qualche esempio nei principj di alcune colonie, e

quando le ricchezze degli individui consistano nella reale produzione, quando l'industria principale sia quella che si occupi della coltivazione delle terre. Sogliono poi tacere i privati interessi economici, od avere poca influenza nella prima età delle nazioni, quando sono in grande vigore le sociali passioni, o, se si voglia, le sociali virtù. — In questi, e pochi altri casi soltanto, la libera azione delle private tendenze può accordarsi, od almeno non essere contraria allo scopo economico della comunità.

In realtà non abbiamo ai giorni nostri nessun pratico esempio di assoluta libertà d'ogni industria e d'ogni commercio, ma, per la loro eccezionale condizione, sotto qualche rapporto vi si approssimano, nello spirito suddetto, alcune popolazioni della Svizzera, l'Inghilterra ed alcune delle sue colonie, e più ancora gli Stati Uniti d'America.

Possiamo anzi credere che l'esempio che presenta quest'ultima nazione abbia servito più d'ogni altro in appoggio alle dottrine che alla massima del *lasciar fare* si accordano. — Ma i principj generali non si possono fondare sopra casi particolari fuori d'ogni ordine normale, come tentarono di fare molti autori: trattandosi degli Stati Uniti, non si considerò che la loro condizione economica pre-

senta la più straordinaria combinazione di fenomeni che mai abbia avuto luogo, e che una simile forse non potrà mai più verificarsi. Inoltre quella condizione non può considerarsi se non come uno Stato di transizione che nulla ha di permanente, come avremo luogo di dimostrare quando ci faremo a trattare della medesima. Qui ci basterà di avere osservato non essere in virtù d'un ordine di cose normale che quella nazione si trova ajutata dalla libertà del commercio e dell'industria nel suo progresso; — progresso del più grande interesse perchè rivolto a popolare un nuovo vastissimo continente; — del più grande interesse per le conseguenze buone o cattive, ma in ogni modo importantissime, che dai rapporti di quella nuova popolazione deriveranno per le altre nazioni; — del più grande interesse pei tanti problemi sociali che offre alle meditazioni del filosofo.

Ancorchè fosse vero che l'interesse privato tendesse sempre a promuovere l'interesse generale, neppur ciò bastar potrebbe per doversi ammettere la dottrina consonante alla massima del *lasciar fare*, come norma d'una buona amministrazione. Soltanto una frazione della Società, più o meno grande secondo la diversa indole dei popoli, è intenta ad operare nel pro-

prio interesse; i più, trascinati da altre tendenze, poco lo curano, o non lo conoscono, e sovente, benchè dominati dalla sua influenza, e conoscendo anche i modi di promuoverlo, vincer non possono la loro indolenza, o mancano delle altre qualità che si richiedono per lo sviluppamento di quell'industria che a promuovere il privato interesse è necessaria.

6. La massima del *lasciar fare* poteva considerarsi più vantaggiosa che nociva nel tempo e nello spirito in cui i primi economisti la concepirono, ma quando l'applicazione delle dottrine che a quella si accordano ha luogo sotto il dominio dell'*industrialismo*; essa può con ragione considerarsi come una sorgente di calamità per le nazioni. Benchè molto prima l'*industrialismo* avesse gettate le sue basi, possiamo dire che il suo regno cominciò dopo la caduta di Napoleone, e sotto l'influenza delle leggi proibitive. Ma soltanto in questi ultimi anni può dirsi effettuata la sua unione con una parziale applicazione delle dottrine dell'assoluta libertà d'ogni industria e d'ogni commercio. — In sì breve tempo le sue rovinose conseguenze non possono essere generalmente apparenti, nondimeno esso già presenta sintomi che bastar dovrebbero per attirare l'attenzione di

coloro che sono incaricati del governo delle nazioni.

L'industrialismo ha per base: in primo luogo, *la produzione indifinita* senza distinzione alcuna delle cose prodotte, e dell'uso a cui servono per sè stesse, e senza curarsi del modo della loro distribuzione; in secondo luogo, *la produzione a basso prezzo* senza considerarne le conseguenze, senza curarsi se i modi con cui questa produzione si effettua tendano a lasciare in uno stato di quasi permanente indigenza gli operaj che impiega, e più ancora se tendano a lasciarli continuamente esposti all'eventualità di restar privi di quel lavoro, e per tanto di quel miserabile provvedimento che appena è bastante per soddisfare ai loro più assoluti bisogni. — Ben si può credere che gl'individui che all'*industrialismo* si dedicano, mossi dal loro privato interesse, possano aumentare le loro ricchezze, ma il considerare il risultamento di quella loro azione come necessariamente vantaggioso per la Società, come se necessariamente dovesse fruttare un aumento nell'insieme delle ricchezze sociali, ad uso e per la prosperità generale, ella è una mentale aberrazione a fronte della quale quella degli alchimisti era poco meno razionale, ed al certo assai meno dannosa.

L'industrialismo cerca, mediante il risparmio di lavoro e di tempo, di rendere quasi inutile l'intervento degli uomini nella produzione delle ricchezze, e li priva per tal modo del solo mezzo ch'essi abbiano per parteciparvi, e per una inconcepibile contraddizione, al tempo stesso si pretende di giustificare gran parte di quelle produzioni, sotto pretesto del bene che alla Società ne deriva per l'impiego degli operaj che le medesime richiedono. — Per tal modo le cose più frivole, o del lusso più stravagante, e talvolta anche nocive, vengono giustificate dall'interesse privato sotto il manto della filantropia !

7. Molto male a proposito poi si crede di poter esaltare l'industrialismo invocando l'esperienza, ed invitando i suoi oppositori al confronto fra l'attuale condizione economica delle nazioni europee, e quella in cui esse si trovavano quando, non industria e commercio, ma la più feroce barbarie dominava. Vedremo altrove quanto false sieno le basi sulle quali si pretende di stabilire questo confronto; qui soltanto faremo osservare a coloro che lo riguardano come un vincolo di pace fra le nazioni, che se l'industrialismo contribuisce attualmente alla pace europea, ciò non basta per giustificarlo

neppure sotto quest'aspetto; indagar devesi se per le nazionali rivalità che inevitabilmente fa insorgere, non porti invece dei germi che dovranno renderla meno sicura pel futuro, e se per le funeste sue conseguenze sulla sorte delle classi inferiori e sulla moralità di tutte, esso non tolga le possibilità di sostituire a questo vincoli più stabili e più onorevoli per la specie umana.

D'altra parte a nulla può servire l'esempio dei tempi passati per uno stato di cose di cui l'istoria non ci presenta un simile. Lo spirito attualmente dominante presso le nazioni che progrediscono sulla via dell'industrialismo, è al tutto diverso dallo spirito antico, da quello del medio evo, od anche da quello che immediatamente ha preceduto quest'ultimi tempi. La cupidità, sotto il manto di spirito d'industria e di commercio, ha sempre, più o meno, in ogni luogo esistito, ma a' nostri giorni soltanto è dessa l'elemento più importante dell'ordinamento sociale. Non già che presso quelle nazioni sieno spente collo spirito guerriero le altre tendenze in passato dominanti, ma ora la loro forza deve cedere a quella più possente della cupidità. Quelle altre tendenze sono di precario impulso, incostanti, talvolta terribili, ma sempre mancanti di ordinata direzione; la cu-

pidità è stata sempre forte della sua fredda costanza, forte per la sua concentrazione sullo scopo che si prefigge, forte per la gratificazione che i suoi frutti promettono alle stesse sovraccennate tendenze; ma ora soltanto è forte per essersi associata alle scienze, alle lettere, e persino alle belle arti, è possente per la speciale protezione che ottiene sotto l'egida delle leggi e dello stesso incivilimento, è possente per la fiducia che, sotto l'influenza delle moderne dottrine economiche, riuscì ad ispirare ai governanti sui risultamenti che a vantaggio della Società, com'essa pretende, dovranno derivare dalle sue industriali e commerciali imprese. Per tal modo l'industrialismo spinto dalla cupidità, va insinuandosi, presso alcune nazioni, nella stessa loro sociale organizzazione; per tal modo il culto di Mammone vi diviene culto pubblico! Potrà quest'ordine di cose non avere importantissime conseguenze? Potranno queste essere favorevoli? Potrà mai l'egoismo privato essere una solida base d'ordine e di benessere sociale? I fatti già cominciano a dissipare le illusioni, già pur troppo se ne manifestano i frutti funesti.

8. Le ricchezze dell'industrialismo si concentrano a favore dell'alta mercantile ed indu-

striale aristocrazia, e si distribuiscono a vantaggio de' suoi fautori ed aderenti; esso non frutta alle masse che un più incerto e più stentato ed abbietto lavoro, miseria, degradazione e fame.

Nella sede del moderno industrialismo vediamo costantemente riprodursi, or sopra un punto or sull'altro, quelle fatali oscillazioni di precaria attività che porta rimunerazione, benchè scarsa, per la generalità degli operaj riuniti a migliaja sopra un sol punto, e talvolta per un sol ramo d'industria; quindi cessazione di lavoro per cessata richiesta del prodotto di quell'industria, e per tanto, sovente, del tutto tolte ad un tratto le risorse per quegli operaj. Durante questo terribile intervallo, in cui il più delle volte la fame viene soltanto dal vizio e dal delitto mitigata, poco potendo supplire a tanto male la locale privata carità, ognuno potrà comprendere in qual modo una successiva richiesta di quel prodotto ed attivazione di lavoro, troverà preparata questa disgraziata popolazione. È egli possibile che queste occorrenze rendansi comuni presso una nazione senza portare le più funeste conseguenze a tutta la comunità?

In quanto a coloro che di tutto ciò poco si curano, ed altro non sanno apprezzare se non

lo splendore che da quelle ricchezze riflette sulla nazione, sappiano essi che neppure a sì caro prezzo la generalità delle nazioni può a quello splendore aspirare; se per l'Inghilterra è quello un frutto dell'industrialismo, lo è d'un industrialismo fondato sopra elementi che all'Inghilterra sono propri.

Si dirà che qui ed altrove troppo insistiamo su quest'argomento, ma a nostra opinione non si possono mai bastantemente combattere dottrine che non sono soltanto speculative, ma che trovano credenza presso i governanti, e pratica applicazione a danno gravissimo della Società, come nel corso di quest'opera speriamo di potere ampiamente dimostrare.

Vedremo che l'avidità del guadagno, lo spirito d'intrapresa, l'egoismo, elementi essenziali della prosperità dell'industria e del commercio d'una popolazione, nel senso delle moderne dottrine, non lo sono per le ricchezze d'una nazione nel senso del vero benessere sociale; vedremo che se questi elementi procurano nuove ricchezze pel comodo, pel lusso o pel capriccio dei pochi, necessariamente disturbano la regolare produzione e distribuzione delle ricchezze più importanti, quelle che sono indispensabili al benessere della generalità.

ANNOTAZIONI

AL § 2.

Fra le dottrine che non possiamo semplicemente considerare come modificazioni di quelle da noi citate, dobbiamo distinguere le professate dal D.r Chalmers. Ella è cosa ben deplorabile per la scienza che un autore d'una mente sì elevata e comprensiva non abbia trattato dell'economia politica se non parzialmente al solo scopo di stabilire l'influenza dell'educazione religiosa sul benessere economico sociale. Egli, dopo aver gettate alcune solide basi, si fermò sulla via, fabbricò il suo edificio prima di arrivare alle verità generali di relazione, e fondò per tal modo un sistema, che, per quanto agli altri superiore, non è che il risultamento d'una parziale considerazione dei fenomeni economici che presenta la Società.

Dotato d'uno spirito eminentemente aristocratico, e tutto intento a promuovere lo splendore della Chiesa Scozzese, di cui egli è membro distinto, non si curò gran fatto di proseguire le sue investigazioni in una scienza estranea alla sua vocazione; non se ne occupò se non per quanto egli credeva bastar potesse al suo scopo ed in relazione a quelle esclusive sue idee.

Per tal modo il suo trattato, compilato in gran parte di lezioni date in Edimburgo agli studenti in teologia, si trovò confinato entro limiti assai ristretti, e tali sono an-

cor più per aver egli considerata l'economia politica esclusivamente in relazione alla particolare condizione economica attuale dell'Inghilterra, come se questa fosse il tipo normale d' ogni altra, senza considerare che questa non può essere stazionaria, senza considerare che a questa, quella delle altre nazioni non si potrà mai conformare. — Lungi però dal vedere qualche vizio nella stessa organizzazione economica dell'Inghilterra influente su quell'indigenza spaventevole, ch' egli presume potersi espellere coll'applicazione delle sue dottrine, egli neppur fa un' osservazione su quel distintivo fenomeno per cui la maggiorità della popolazione vi si trova convertita in una massa di operaj *giornalieri eventuali*.

Una parziale considerazione dei fenomeni economici lo portò ad errori ch' egli avrebbe certamente evitati se trattato non avesse dell'economia politica soltanto per incidenza. Ammettendo le teorie di Malthus sul principio della popolazione, egli cadde nello stesso suo errore di vedere in quello la causa prima dell' indigenza, e nel mentre ch' egli censura Malthus per aver creduto nella possibilità di evitare le conseguenze del principio suddetto col farle conoscere alle classi inferiori della Società, egli propone un rimedio non meno impraticabile, quello cioè di mettere in azione, mediante l' educazione religiosa, la collettiva volontà dei membri di quelle classi coll' indurli a regolarsi essi stessi in modo da poter mantenere un giusto limite al loro numero, e così assicurare un'elevata rimunerazione al loro lavoro. Egli crede per tal modo nella possibilità di migliorare la sorte delle classi ora condannate a lottare contro la fame, coll' indurle all' esercizio di tali virtù che collettivamente non si potrebbero attendere da nessuna riunione d'uomini. — Dopo avere stabiliti alcuni principj sulla produzione e distribuzione delle ricchezze molto più solidi di quelli finora ammessi, egli cadde coi

primi economisti nell' errore di credere *potersi* e *doversi gravare ogni tassa sulla rendita delle terre*, errore bastantemente dimostrato dall'esperienza, e che facilmente si potrà dimostrare anche in teorica. E dopo avere stabiliti altri principj, in forza dei quali l' importazione dei commestibili dall' estero porta a conseguenze che alterano tutto il sistema economico d' una nazione, egli stesso, quasi non le curasse, consiglia di rivocare le leggi attualmente vigenti in Inghilterra, e di lasciare al tutto libero il commercio dei grani, non come cosa opportuna per sè stessa, ma per contentare quella parte della popolazione che si trova indisposta contro ciò ch' essa chiama il monopolio dei proprietarj delle terre.

Accidentalmente caduta in nostre mani l' opera di questo distinto Autore sull' economia politica, prima che a questa scienza fossero rivolte le nostre ricerche, potemmo soltanto ammirare il nobile ed eloquente suo dire, ma ripigliata quella lettura, quando in questo studio ci eravamo inoltrati, grande fu la nostra soddisfazione nel vederci giunti per vie tanto diverse a risultamenti eguali sopra punti che crediamo di molta importanza, benchè, per le ragioni sopra addotte, dovevamo necessariamente da lui differire sopra molti altri e sulle conseguenze di tutti. Grande è la nostra opinione sul merito di quell'opera, ed in tale convinzione ci permettiamo con questa nota di raccomandare all'attenzione degli studiosi un libro disprezzato dai fautori dell'industrialismo in Inghilterra, e pochissimo conosciuto sul continente.

Non conosciamo gli scritti degli autori tedeschi, ma da quanto indirettamente ne sappiamo, abbiam motivo di credere che non si distinguano per sistemi molto originali, e che le dottrine economiche prevalenti in Germania non si scostino gran fatto dalle varietà di quelle che abbiamo

accennate. Crediamo bensì che le dottrine della moderna scuola inglese non abbiano molti segnaci colà, ove la filantropia si trova più d'accordo collo spirito delle popolazioni, ove dessa non è di sola ostentazione. Ed ancorchè quelle dottrine vi fossero parzialmente adottate, crediamo che le conseguenze non ne sarebbero egualmente funeste; un sistema fondato sull'egoismo, sul disprezzo dell' umana natura, un sistema che tende a promuovere le ricchezze dei pochi mediante una quasi permanente indigenza, ed il conseguente abbrutimento delle masse, non potrà gettare in quella terra profonde radici.

Alcuni autori trattarono dell' economia politica come d' una scienza, il cui scopo essenziale è quello di promuovere le ricchezze dello Stato. Il nome non cambia la cosa, e se i loro scritti avessero portato lumi su questa parte distinta delle sociali ricchezze, non sarebbero meno utili per essersi quegli autori serviti impropriamente di quella generale denominazione. Non possiamo però concepire in qual modo si vorrebbe stabilire una scienza fiscale, ossia delle finanze dello Stato, senza aver prima fondate le basi della scienza che tratta dell' insieme delle ricchezze sociali. Su questa deve fondarsi la prima, da questa essa è necessariamente dipendente; soltanto sulle tracce dei loro inseparabili rapporti potrà il legislatore conoscere in qual modo si debbano conciliare gl' interessi dello Stato con quelli della Società in generale, e promuovere gli uni cogli altri.

AL § 3.

Se ben riflettiamo qual era la condizione economica della Francia sotto la cui influenza scrissero i primi economi-

sì, non saremo sorpresi se essi adottarono con tanto entusiasmo la massima del *lasciar fare*. Le loro dottrine, come tant'altre, furono modellate sull'esigenze de' tempi; queste, per essi, dovevano necessariamente imprimere l'idea dell'opportunità del *lasciar fare*, in opposizione al *far male*. E senza parlare dei tanti minuziosi, oppressivi, stravaganti e sovente ridicoli provvedimenti, che sotto varj pretesti inceppavano ogni industria e commercio, dobbiamo considerare che si doveva inevitabilmente *far male* da quelle amministrazioni per le quali l'intervenzione amministrativa era principalmente intenta agli interessi momentanei del fisco sotto l'influenza delle più stravaganti dissipazioni dei governanti, che non potevano essere soddisfatte se non lasciando libero il freno alla cupidità dei finanzieri. Per quelle amministrazioni tutti i mezzi che procuravano danaro erano buoni, non si curava se le fiscali esazioni cagionavano la rovina dei sudditi, non si badava se distruggevano le stesse sorgenti delle sociali ricchezze, a danno futuro del fisco medesimo.

I suddetti pubblicisti, avendo rivolta la loro attenzione all'economia politica nell'interesse della comunità, erano giustamente sdegnati d'un tal ordine di cose, e ne gemevano colle tante vittime di quel sistema d'ignoranza e di rapina. L'idea d'introdurre provvedimenti economici, atti per loro propria virtù a promuovere le sociali ricchezze, poteva allora con ragione considerarsi una mera utopia; era già un passo grandissimo il raccomandare quella massima che, applicata nello spirito in cui essi l'adottarono, tendeva a liberare la nazione dal più assurdo e rovinoso sistema economico che mai potevasi ideare; questo era già un miglioramento della più grande importanza, le loro speranze non potevano andare più oltre. La massima del *lasciar fare* in questo spirito poco o nulla ha di comune col senso in cui fu dalla moderna scuola

adottata; nel senso dato alla medesima dai primi economisti chi non doveva con essi applaudire a quella massima? Riguardo alle restrizioni commerciali ed industriali interne nel solo interesse del fisco ch' essi hanno combattute, le loro dottrine si accordano ai più sani principj d'economia politica, e tali restrizioni nell' interesse generale della comunità, non potevano essere da essi considerate. Allo stesso modo riguardo al commercio estero, non si manifestava allora nessuna apparente disposizione per temere che l'interesse privato avrebbe abusato della libertà che invocava, a danno dell' interesse generale; nè si potevano calcolare in allora tutte le conseguenze dell' intervento dell' industria estera, quelle d'uno spirito straordinario d'estera intrapresa che disturbar potesse gli ordini economici nazionali.

AL § 6.

Crediamo di fare cosa grata a quelli fra i nostri lettori che non la conoscessero, riportando qui la descrizione che fa il Sismondi delle conseguenze a cui tendono le dottrine della scuola moderna.

« La société, en s'y conformant, a marché d'économie « en économie; elle s'est efforcée de produire tous les objets « destinés au commerce avec le moins de travail possible; « elle a retranché en conséquence à toutes les professions « autant d'hommes qu'il était possible de leur épargner; « elle a forcé en même temps ceux qu'elle leur laissait à « donner plus de labeur pour moins de récompense. Elle a « travaillé à nourrir l'homme de la manière la plus écono- « mique, ainsi elle a substitué d'abord le pain à la viande, « plus tard la pomme de terre au pain; de même elle a re- « tranché sur les habillements, et le bas prix des étoffes de

« coton permet à l'homme et surtout à la femme du peuple « de s'habiller avec dix fois moins de dépenses qu'ils ne « faisaient autrefois. On a persuadé au pauvre que les trousseaux, les grands approvisionnements de linge, les ustensiles de cuivre, les ameublements de quelque prix, les « joyaux, étaient des avances ruineuses, des capitaux qu'il « laissait oisifs sans profit, et on lui a fait porter si loin « l'économie, que tout son ameublement et sa garde-robe, « tout ce qu'il possède au monde, ne vaut pas trois mois « de son travail. Le temps a été épargné comme la dépense; on a rendu toutes le communications plus promptes, « et le commerce sert aussi rapidement un grand empire « qu'il servait autrefois une seule ville; mais dès lors il a « été aisé de faire comprendere que la moitié, les trois quarts « des anciens intermédiaires du commerce étaient inutiles, « que le consommateur gagnerait à s'adresser directement « au gros marchand de la capitale, qui lui enverrait tout « ce dont il aurait besoin par le retour du courrier, qu'on « pouvait donc supprimer tous les marchands en gros et en « détail des provinces et avec eux la plupart des boutiquiers; que l'économie ne devait pas s'arrêter aux personnes, mais qu'on pouvait supprimer également tous « les dépôts de marchandises, tous les fonds de magasin « qui, dans l'ancien système, étaient répandus par tout « l'Etat; qu'on devait se proposer d'arriver à une activité « si grande dans le trafic, que la marchandise serait à « peine détachée du métier des fabricants qu'elle serait « livrée au consommateur, car, grâce à la vélocité des « voitures a vapeur, elle passerait moins d'heures sur la « route qu'elle n'y passait autrefois de semaines. Les métaux « précieux à leur tour ont été l'objet d'une semblable économie. La chrématistique a fait sentir à la société l'abus « d'en employer pour une si grande valeur à fabriquer du « numéraire: les écus sont remplacés par des billets de

« banque, et, au dire de plus d'un philosophe, l'argente-
« rie devrait être remplacée par du plaqué, et tous les
« vains ornements d'église par un culte plus spiritualisé.
« Et voilà, nous assure-t-on, comme une nation s'enrichit
« par l'économie, comme elle s'enrichit en accomplissant
« beaucoup de travail à peu de frais, car alors toutes ses
« maisons, ou à peu près, pourront être vides, toutes ses
« boutiques et ses magasins pourront être vides, tous les
« chars de ses rouliers pourront être vides, toutes les bourses
« des citoyens pourront être vides aussi, et l'ouvrage de
« tous pouvant être fait avec moitié moins de travail, la
« moitié des laboureurs, la moitié des artisans pourront se
« dispenser de vivre, l'autre moitié vivra à moitié prix de
« ce qu'elle faisait autrefois. Comment donc arrive-t-il que
« ceux qui ne veulent chercher que la richesse, nous
« présentent, au lieu de son image, le plus effroyable dé-
« nouement?

(Etudes sur l'économie politique. De l'organisation économique de la Société).

Queste sono le parole d'un autore che, come egli stesso dice, avendo cominciato coll' adottare interamente i principj della scuola dominante, dovette poi lentamente uno ad uno abbandonarli, trascinato dall'osservazione delle conseguenze che dalla loro applicazione derivano. Egli non vi sostituì teoriche più conformi ai filantropici suoi sentimenti, chè anzi si confessa fermo seguace della scuola di Smith, senza considerare che la suddetta Scuola ora dominante, è di questa quasi una necessaria derivazione; ma ebbe il merito grandissimo di lottare per molto tempo solo contro le prevalenti opinioni con pratiche dimostrazioni, ed i suoi sforzi ebbero da ciò tanto maggiore successo.

Gli scritti di questo illustre autore sulle scienze sociali, a nostra opinione, si risentono dell'influenza di particolari

condizioni da cui egli pnre fu dominato, per cui cadde nell' errore, comune a tanti autori, di riconoscere principj generali snlla base di casi particolari, od anche di mera eccezione. Per tal modo prevalgono in quegli scritti idee nel vero spirito d'nn cittadino di Ginevra, ben poco applicabili alla generalità delle nazioni.

AL § 7.

Le massime della moderna scnola economica inglese vanno insinuandosi nello spirito delle nazioni del Continente in qnel modo che nella seconda metà dello scorso secolo vi si insinuavano le sociali dottrine della pretesa scnola filosofica francese, togliendo bensì dalla loro legislazione molti funesti avanzi della barbarie, i qnali assai lentamento avrebbero ceduto al tempo, ma spargendo pnre i germi di qnelle idee che in appresso dovevano minacciar le più solide basi dell'ordine sociale, e che per lnngo tempo saranno un grande ostacolo all'introduzione d'una snperiore legislazione. Ed allo stesso modo che la parziale applicazione di quelle sociali dottrine effettuavasi appnnto quando cominciavano a manifestarsi in Francia, loro culla, le fatali consegnenze, così vediamo estendersi snl Continente la parziale applicazione di qnelle economiche, ora che già ne appariscono i frntti fnnesti ove esse ebbero origine, ora che cominciano a svilupparsi sane idee contro le illnsioni dell'industrialismo, ora che si comincia a riconoscere che il benessere economico della Società richiede ben altra cosa che il grande, il meraviglioso dell' industria e del commercio.

AL § 8.

Lo spirito dell'industrialismo ha talmente invasa la parte più rumorosa della Società, che seguendo gli andamenti della cosa pubblica, come attualmente vengono ricordati, ci resta l'impressione che i principali interessi economici delle nazioni sieno dipendenti dalle loro estere commerciali relazioni, dalla prosperità della grande industria, da quella delle banche, dal corso dei cambi e dei fondi pubblici. Si riguarda come una pubblica calamità tutto ciò che contraria queste ed altre simili cose, nel mentre che un mancante raccolto di grani o d'altre sostanze alimentari, non merita se non una considerazione accessoria, e questa anche, non già per la fame, che ne sarà la conseguenza, ma per le conseguenze che ne potranno derivare all'industria, al commercio in generale, per l'influenza che potrà avere sui cambi coll'estero.

Offuscati da questa generale impressione, i governanti mal saprebbero resistere alle importunità dei fautori dell'industrialismo; facilmente questi riusciranno a persuaderli che il solo sicuro mezzo per promuovere il benessere economico sociale è quello di secondare le loro imprese, che ciò non facendo, contrarierebbero quel benessere, e per tanto non adempirebbero agli obblighi dell'alta loro missione.

CAPITOLO IV.

Dei principj generali di economia politica
e del metodo necessario per trattare di questa scienza

1. Se una verità resta provata da quanto abbiamo esposto nei precedenti capitoli, ella è certamente quella, che la scienza dell'economia politica presenta difficoltà grandissime, e non si potrà dimostrare che queste sieno state da nessun autore superate, finchè non resterà dimostrato che i principj generali ne sieno incontrastabilmente stabiliti. Abbiamo veduto che la relazione che ogni parte di questa scienza presenta coll'insieme delle altre parti di essa, e di tutte le scienze sociali, è una delle principali cause di quelle difficoltà, non potendosi, nel trattare della medesima, considerare

come realmente isolati i fenomeni di cui si occupa, e non essendo inoltre cosa praticabile il presentarli tutti accompagnati dall' immenso corredo dei loro generali rapporti.

2. I principj generali formano la base essenziale della scienza; questi dovrebbero essere ben distinti e precisi, perchè potessero servire di sicura scorta al Legislatore nella pratica loro applicazione. Ma come si potrà ciò effettuare se la scienza non ci presenta che verità di relazione? Questa considerazione portò a diffidare delle teoriche dottrine economiche, a negarne la utilità per norma legislativa, e persino a riguardarle come perniciose per sè stesse, quasichè trascinare dovessero necessariamente all'errore chi le professa. Dobbiamo però osservare che i principj generali dell' economia politica consistono in verità astratte, e come tali indipendenti; essi vengono fondati sopra posizioni meramente speculative, giacchè soltanto in teorica queste sono determinate, e si presentano spoglie da ogni elemento che essenzialmente non forma parte costituente delle medesime, e per tanto restano isolate da ogni estraneo rapporto.

Tali posizioni non possono mai accordarsi ai reali fenomeni economici, essendo ciascuno di

questi necessariamente la parte di un tutto sotto il vincolo dei generali rapporti; però i principj generali che sulle medesime vengono fondati, non possono mai essere intesi ad una diretta applicazione, tale cioè da poter soddisfare alle particolari esigenze di quei complicatissimi fenomeni.

Le capacità del nostro intelletto sono tanto limitate che appena possiamo abbracciare la serie più semplice delle possibili combinazioni nei fenomeni economici, ed ancorchè fosse possibile di fondare una teorica per norma di tutte queste combinazioni, il farne l'applicazione alle medesime sarebbe opera al di sopra di tali capacità. La teorica deve adunque necessariamente limitarsi a presentare principj generali sulla base di posizioni speculative; bensì queste dovranno essere ben distinte, perchè servir possano di lume alla pratica applicazione. Non potrà mai la scienza dell'economia politica presentare all'uomo di Stato regole speciali per cui solo bastasse al medesimo di consultarle ed operare; essa gli presenta quei principj generali: il farne l'applicazione opportuna ai casi particolari, per rendere ogni economico provvedimento atto allo scopo a cui è inteso, è opera della sua esperienza, delle sue apposite cognizioni, del suo discernimento. Però, ancor più delle buone teo-

riche, importa al buon governo delle nazioni l'avere uomini di Stato di molta intelligenza dotati; senza di ciò quelle teoriche sarebbero realmente non solo inutili ma ben anche perniciose; dai soli dettami del pratico buon senso non potrà mai risultare tanto danno quanto da un'erronea applicazione di una vera, non che da un'applicazione qualunque d'una falsa teorica.

3. Finora tutti gli economisti, più o meno, si limitarono ad analizzare alcuni più rilevanti fenomeni della condizione economica di particolari nazioni, e con questi materiali fabbricarono le loro teoriche, non considerando, che questi fenomeni per quanto numerosi, per quanto bene analizzati, altro esser non potevano che il risultamento di particolari combinazioni, di parziali località, di epoche limitate, e che per tanto i principj che ne vollero desumere esser non potevano principj generali. Egli è perciò che, anche indipendentemente dalla verità delle loro dottrine, gli esistenti trattati di economia politica sono sì poco atti a servire di norma agli uomini di Stato; egli è perciò che anche riguardo ai punti che si sono già tanto dibattuti, e sui quali parrebbe che nulla più restasse a dire, come sulla libertà del commercio, sul provvedimento dei cereali, sull'indigenza e molti

altri, ogni qualvolta trattasi di qualche misura legislativa che vi si rapporta, si rimettono in campo le discussioni come se nulla ancora fosse provato, come se nessuna verità fondamentale si fosse ancora teoricamente stabilita.

Quanto sopra potrà evitarsi soltanto mediante principj generali diffinitivamente fondati sopra ben distinte posizioni, rappresentanti i generali fenomeni dell'ordinamento economico della società, ordinati secondo la necessaria loro dipendenza dai vari elementi costituenti la condizione economica delle nazioni, liberi da circostanze accessorie, ed illustrati in modo da rendere evidente la vera azione ed i risultamenti delle loro essenziali proprietà.

4. Classificazioni, distinzioni, astrazioni ed ipotesi, questi sono gli ajuti che noi crediamo indispensabili per superare le difficoltà che presenta lo studio dell'economia politica, e per formarne una scienza che servir possa in ogni tempo ed in ogni luogo di scorta ai governanti; questo è il metodo; egli è in virtù di questo che noi aspiriamo a portare qualche lume in tanta oscurità. — E non credasi che noi presumiamo essere una tale virtù esclusivamente propria di quel metodo che abbiamo adottato; altri, con maggiore abilità, potranno stabi-

lirne dei più efficaci, e noi anzichè ricusarli, qual artefice che per eseguire un lavoro cerca gl' istrumenti migliori da qualunque siasi mano confezionati, disposti siamo a rinunziare al nostro per valerci di quel miglior metodo che ci fosse presentato; bensì sosteniamo che senza un metodo qualunque, le suddette difficoltà non si potranno mai superare. Chè se si occupasse della scienza dell' economia politica una mente tanto comprensiva da non richiedere per sè stessa ajuti di tal sorta, la superiore sua intelligenza non potrà valere per poterne dispensare i suoi lettori.

Se un metodo è indispensabile, dobbiamo però ben guardarci dall'abusarne, o sia dimenticando nel suo sviluppo la scienza stessa, o sia non distinguendolo dalla medesima. Come parte di questa, e non come parte di metodo alcuni autori ci presentarono classificazioni e distinzioni in gran copia, con opera più d'ingegno che di utilità, giacchè per quanto per sè stesse possano queste essere esatte, considerate in quello spirito, non servono se non ad ingombrare la nostra mente di sterili denominazioni, aumentando gli ostacoli, anzichè diminuirli, e servire di ajuto per arrivare alla scienza, unico scopo per cui esser possono valutate dal pubblicista. Non già che, nel suddetto modo,

forse non si potrebbe riuscire ad anotomizzare minutamente, ed anche con verità, quanto si rapporta all'economia delle nazioni; ma ciò eseguito, non vi sarebbe mente umana che vorrebbe gravarsi di tal peso, e se lo facesse, potrebbe dirsi soltanto capace di portarne l'inutile soma.

5. Le classificazioni e le distinzioni sono indispensabili per non ismarrirci in tanta varietà di cose, e per poterne tracciare separatamente le proprietà; lo sono le astrazioni, principalmente, per poter fondare principj generali indipendenti dalle varie condizioni di luogo e di tempo, e da ogni altra non necessaria combinazione; lo sono le ipotesi per facilitare l'intelligenza di questi principj generali, presentando alla nostra mente casi semplici, in cui apparire possano distintamente le essenziali verità in quei principj contenute.

Nulla sta necessariamente in natura come da questo metodo è assunto: più o meno arbitrarie e senza limiti determinati sono le sue classificazioni e distinzioni; non è necessario che le sue astrazioni sieno tali da potersi verificare in realtà; non è necessario che le sue ipotesi sieno fenomeni possibili, comunque altri sostengano il contrario; possono queste discostarsi

dalla verità fino al più lontano limite della stravaganza. Ci troveremmo in questo caso ammettendo l'ipotesi che il Montebianco si convertisse tutto in una massa di oro puro; nulla di più stravagante: eppure quest' ipotesi potrà facilitare l'intelligenza di alcuni principj generali, ancora assai poco intesi, riguardanti le leggi per cui i metalli preziosi entrano, attualmente, nel sistema monetario universale, e la cognizione della loro vera azione nella condizione economica delle nazioni.

6. Se i principj generali della scienza non possono fondarsi senza il metodo, od almeno se senza questo non havvi probabilità che servir mai possano utilmente per la pratica applicazione, non intendiamo però che il metodo bastar possa a togliere ogni difficoltà pel Legislatore, che continuamente risalir deve ai medesimi come a sola sua sicura scorta. Le scienze sociali, con quella dell' uomo, formano un insieme inseparabile; colui che di questo insieme non è investito, non potrà mai con sicurezza giudicare delle parti staccate; mediante un metodo qualunque, egli non mai potrà pervenire a discernere le fila intrecciate dei loro generali rapporti, e pertanto non dovrà avventurarsi ad applicare al governo delle nazioni principj ge-

nerali di economia politica, colui, che capace non è di abbracciare le verità di relazione che soltanto il suddetto insieme può presentare.

Disgraziatamente per lo sociale benessere, uomini di tanta capacità ed al tempo stesso disposti a farla valere pel suo legittimo scopo, sono molto rari, od almeno assai raramente si possono incontrare sulla via che conduce a quegli alti incarichi. La perseveranza nello studio, nell'osservazione, nella meditazione, di cui deve alimentarsi il loro spirito, e la nobile indipendenza a ciò necessaria, sono troppo incompatibili col modo di vivere comune a coloro che entrano in quella carriera, e più ancora colle tante cure accessorie da cui si trovano affollati quando sono giunti alla meta. Gli uomini di Stato, cogli ordini attuali, non solo sono continuamente distratti da una vana pompa, da incomode formalità che si credono convenire alla loro situazione, ma talvolta lo sono ancor più dalle tante cure, dall'uso imposte, come membri d'una classe privilegiata della Società, che principalmente si fa valere per cose di mera ostentazione, bene spesso frivolissime, ma per l'importanza in cui sono tenute, tanto più contrarie ad un elevato esercizio della loro mente. D'altra parte tutte queste cure necessariamente usurpano anche il tempo che dovrebbe

essere dedicato a quelle vere ricreazioni, che sono indispensabili per render possibile una intensa prolungata azione dell' intelletto.

7. Sarà adunque la scienza dell' economia politica condannata a restare quasi sterile nella mente di quei pochi che a lei si consacrano?

Una via intermedia si presenta. Quando i veri principj generali dell'economia politica saranno incontrastabilmente fondati e riconosciuti, in allora i pubblicisti di ogni Stato potranno applicare teoricamente le verità esposte nei trattati generali, alla condizione particolare dello Stato medesimo, con trattati speciali. — La discussione ristretta in questi confini sarà a portata anche di mediocri intelligenze, il campo non ne sarà tanto speculativo, giacchè si avrà sempre sott'occhio la condizione economica speciale a cui queste speciali teoriche saranno intese. Da questi scritti dovranno risultare dottrine chiare e precise, di facile pratica applicazione; i governanti potranno alle medesime ricorrere quasi come a regole d' amministrazione, seguendo la legge dell' opportunità, legge che in questo modo potrà realmente rendersi intelligibile.

CAPITOLO V.

Delle ricchezze sociali

1. Se un' esatta diffinizione abbracciar deve in breve sentenza, nella sua totalità, ed esclusivamente ad ogni altro il soggetto a cui si rapporta, la parola *ricchezze* non è suscettibile di essere esattamente diffinita. Fu da molti riconosciuta l'importanza delle diffinizioni in Economia Politica, e furono anche riconosciute le difficoltà che si presentavano a stabilire quella delle ricchezze, la più importante di tutte; ma ben pochi autori si arrestarono a queste difficoltà, chè più facilmente di vincerle si sorpassavano. A nostra opinione, non si distinse come conveniva quanto in questa diffinizione appartiene alla scienza, da ciò che appartiene al me-

todo di trattarla. Se la diffinizione delle ricchezze dovesse esclusivamente rapportarsi alla scienza, una sola sarebbe ammissibile, condannato esser dovrebbe ogni metodo che professasse una diffinizione diversa. La sfera nella quale può estendersi la denominazione di ricchezze è tanto vasta ed indeterminata che non può essere compresa nei limiti d'una scienza; delle restrizioni sono indispensabili, ma queste sono in gran parte arbitrarie, e la loro opportunità va giudicata dai risultamenti; nessuno ha il diritto di stabilirne diffinitivamente, o di condannare le altrui perchè dalle sue diverse. A tali restrizioni dovendosi accordare le diffinizioni, ella è una necessaria conseguenza che ancor queste debbano modificarsi, ed allo stesso modo variar dovranno i metodi di cui quelle restrizioni formano parte. Ma dal diritto che ha ogni autore di tracciarsi i limiti entro i quali egli crede di potere svolgere le leggi che regolano le ricchezze, non ne consegue ch'egli possa a capriccio stabilire diffinizioni, purchè a quelle egli sia conseguente; ciò non basta; per essere ammissibili devono accordarsi alla scienza, non essere in opposizione alla verità.

2. Non è nostra intenzione di qui discorrere sul merito particolare delle tanto diverse diffi-

nizioni che si diedero delle ricchezze; indicheremo soltanto i tre più generali aspetti, sotto i quali queste si sono considerate, o si possono considerare.

Ed in primo luogo osserveremo che si è estesa, o si può estendere la denominazione di *Ricchezze* a tutte quelle cose che direttamente od indirettamente servono agli usi dell'uomo, e sotto questo aspetto considerate senza alcuna restrizione, ne formano parte anche quelle spontanee naturali che gli uomini godono in comune, e gli stessi elementi di tutte.

In secondo luogo comprender possiamo quei vari modi che si accordano a considerare le ricchezze sulla base del loro *valore di permuta*, e che a tale restrizione ne assoggettano la diffinizione. Sotto questo aspetto si riguardò questo valore come il vero carattere distintivo di quelle ricchezze di cui poteva occuparsi l'economia politica; queste sole si dissero degne di essere valutate; in questo modo soltanto potersi valutare. Finalmente, sotto il terzo aspetto comprenderemo quei vari modi di considerare le ricchezze che si accordano ad ammettere come restrizione essenziale quella che ne limita la denominazione a quelle cose materiali che presso le nazioni incivilite costi-

tuiscono *una proprietà*, ed a riconoscerne l'intrinseca loro utilità, *per uso degli uomini*, come misura del loro valore.

3. Egli è evidente che l'idea che presentano le ricchezze sotto il primo aspetto, per quanto sia per sè stessa più filosofica, è troppo vaga per formar la base di scientifiche ricerche; una diffinizione a questa relativa non potrebbe essere di ajuto alcuno in economia politica; non si potrebbe condannare come contraria alla scienza, ma si dovrebbe condannare come contraria ad un metodo efficace per trattarla.

Le dottrine che ora si professano sull'economia politica si possono tutte rapportare, con varie modificazioni, alle due ultime classi, e già possiamo vedere in queste le basi delle due opposte scuole di cui si è parlato. — L'una, che potrebbesi chiamare *Scuola mercantile*, giacchè nello spirito mercantile considera le ricchezze pel loro valore di cambio, professa d'indagare le leggi della loro produzione e distribuzione indipendentemente dai loro rapporti col benessere economico degli uomini. — L'altra, che si chiamò *Scuola umanitaria*, non riconosce nelle ricchezze se non i mezzi di soddisfare ai bisogni degli uomini dipendentemente da quel loro benessere, e perciò professa di trattare

delle medesime soltanto sulla misura della loro utilità relativamente a questo scopo.

4. Non si dovrà dimenticare che la parola *ricchezze* nei suddetti modi impiegata serve soltanto come *denominativo* delle cose, e questo esser deve ben distinto da quel più comune loro significato che comprende le cose soltanto in relazione alla comparativa loro abbondanza, e per un uso determinato. Così parlasi della ricchezza d'una data nazione per esprimere l'abbondanza di cui gode, a confronto delle altre nazioni, di quelle cose che servono a soddisfare ai bisogni economici de' suoi abitanti. — Questo più volgare significato è anche il più preciso; la parola *ricchezze* usata come denominativo delle cose può dar luogo a molti errori, e non si è adottata se non in mancanza d'un termine generale più conveniente. Usata in questo modo presenta talvolta una manifesta contraddizione a fronte del suo più giusto significato, e attesa l'influenza delle parole sulle idee, questo ci lascia un'impressione per cui ripugnerà sempre a doversi chiamare ricchezze le miserabili proprietà dell'indigente, il potersi dire che alla sua morte un povero lasciò delle ricchezze col lasciare dietro a sè i cenci che lo coprivano.

Si dovrà pure aver presente che le stesse cose possono essere ricchezze in un tempo, in un luogo, sotto un dato rapporto, o ad uno scopo determinato — non esserlo in altro tempo, in altro luogo, in vario rapporto, o scopo diverso, e le tanto varie modificazioni che si trovano fra questi estremi contribuiscono non poco alle difficoltà che s'incontrano a stabilire in che consistano le ricchezze.

5. In mancanza di un'esatta diffinizione, che non crediamo possibile, qui ci limiteremo a determinare il significato nel quale noi intendiamo di usare la parola *ricchezze.* Sotto la denominazione di *ricchezze in generale* riconosceremo *tutte quelle cose* che sono necessarie, utili, o piacevoli agli uomini, dipendentemente dal loro benessere, ma per adottare que' limiti che rendano possibile un metodo a fine di svolgere le leggi della loro produzione e distribuzione, considereremo più particolarmente come tali *le cose materiali appropriate,* cioè quelle cose materiali che presso le nazioni incivilite costituiscono una proprietà. Saranno queste da noi chiamate *ricchezze sociali,* volendo per tal modo stabilire la necessaria loro distinzione dalle ricchezze individuali, le quali sono regolate da leggi molto diverse come in appresso vedremo. — Procu-

reremo poi di stabilire come meglio sapremo quelle distinzioni e classificazioni delle ricchezze sociali che crederemo più opportune all'intelligenza de' fenomeni economici; per tal modo potrem conoscere la loro relazione colla condizione economica delle nazioni, ed indagare le vie più convenienti per promovere colle medesime il benessere economico sociale. A tal uopo dovremo prima spiegare che cosa intendiamo per *condizione economica delle nazioni*, e determinar quindi il significato nel quale sarà da noi impiegata la denominazione di *benessere economico sociale.*

ANNOTAZIONI

AL § 3.

Trattando del valore vedremo che la causa dello spirito mercantile, ossia di privato interesse col quale si sono considerate dalla moderna scuola le sociali ricchezze, ebbe principalmente origine, e tuttavia si mantiene, nella confusione delle leggi dell'economia sociale con quelle dell'economia privata, giudicando le ricchezze sociali sotto lo stesso aspetto delle ricchezze individuali.

AL § 4.

Come denominativo delle cose la parola inglese *commodities* ne esprime meglio il significato, ma anche questa manca di quella precisione che sarebbe necessaria.

In quanto alle parole *beni*, *sostanze*, *facoltà*, queste più propriamente si rapportano alle ricchezze individuali, e crediamo che il loro uso in economia politica non possa che aumentare la confusione che si cerca di evitare.

La parola *ricchezza* nel senso volgare corrisponde ad *opulenza*, e pare che come questa, soltanto al singolare si possa convenientemente usare in quel significato; meglio converrà adunque usarla al plurale come denominativo delle cose.

CAPITOLO VI.

Degli elementi che costituiscono la varia condizione economica delle nazioni

I. *Il territorio.* II. *Gli uomini.* III. *Le sociali istituzioni.* IV. *L' incivilimento.* V. *Elementi esterni.*

1. In conformità al significato a cui si è ristretta la denominazione di economia politica, per condizione *economica* si dovrà intendere quella condizione ch'è dipendente dalle ricchezze. — Questa denominazione potrà applicarsi tanto ad una nazione quanto ad un individuo, tanto ad una classe particolare della Società, quanto ad una parte della medesima in località distinta.

La condizione economica d'una nazione comprenderà adunque il combinato risultamento di tutto ciò che si rapporta alle ricchezze sociali, ed adattando il nostro metodo allo scopo che ci siamo proposti, noi considereremo questa condizione come superiore od inferiore, secondo che sarà più o meno favorevole, o più o meno contraria al benessere economico sociale. Vedremo in appresso come questo benessere non tanto dipenda dalla quantità delle ricchezze, in generale, quanto dalla loro natura, dai modi della loro produzione e da quelli della loro distribuzione.

Determinato per tal modo il significato di *Condizione economica delle nazioni*, ne consegue, che gli elementi, ond'è costituita, abbracciano l'insieme di tutto ciò che opera sulla natura, produzione e distribuzione delle ricchezze sociali.

Gli elementi principali sono i seguenti:

1.° La condizione geografica fisica;
2.° La condizione fisica, morale ed intellettuale degli abitanti;
3.° Le sociali istituzioni;
4.° Il grado d'incivilimento;
5.° La natura dei confini e la condizione economica delle popolazioni confinanti, o d'altre in relazione politica o commerciale.

Questi elementi sono tanto diversi per ogni nazione, che da tali varietà necessariamente risultano altrettante varie condizioni economiche, quante esistono nazioni o corpi sociali a cui si rapportano. Epperò un trattato sulla condizione economica della nazioni dovrebbe essere accompagnato da un trattato sugli elementi che la costituiscono: ma noi dobbiamo qui limitarci ad alcune generali osservazioni su questi elementi, riservandoci a trattarne separatamente altrove.

I. *La condizione geografica fisica.*

2. Poco avremo ad osservare su quest' elemento della condizione economica delle nazioni, di tutti il più evidente, quello cioè che comprende cose di fatto, sull' influenza delle quali non vi può essere una grande disparità d' opinioni. — Egli è facile il comprendere come la relativa situazione, l'estensione, l' elevazione del territorio, le sue acque e l' indole generale del suolo, influir debbano sulla condizione economica di una nazione. — Sarà questa necessariamente diversa vicina al polo, sotto l'equatore, o nelle tanto varie intermedie località, indipendentemente da ogni altra cosa, per la varia natura dei prodotti e dei bisogni del-

l'uomo. — Sarà diversa per la varia influenza de' rapporti economici, tanto interni quanto esterni; se, come alla China, la popolazione si estende sopra un vastissimo territorio, o, se, come nei più piccoli Stati della Germania o dell'Italia, ne occupa uno assai limitato. – Sarà diversa tanto per la varia natura dei prodotti quanto per la loro distribuzione; se, come nella Svizzera, la popolazione si trova sparsa nelle valli d'un paese montuoso, o se abita una contigua pianura, come in tante altre contrade. — Sarà diversa soprattutto secondo la varia indole del suolo, per quanto ne dipende la relativa sua fertilità pei prodotti agricoli, come anche in dipendenza dei prodotti naturali spontanei, pascoli, boschi, metalli e minerali combustibili. — Finalmente sarà diversa in relazione alle sue acque, considerate queste acque pei loro propri prodotti, per uso d'irrigazione de' terreni, come mezzo di trasporto, come forza motrice, o pei tanti altri usi e bisogni economici a cui servono.

II. *La condizione fisica, morale ed intellettuale degli abitanti.*

3. Questo può considerarsi come l'elemento il più importante della condizione economica

delle nazioni; più che da ogni altra cosa questa dipende dalla capacità, dalle tendenze, dalla volontà dell' uomo; anzichè non tenere di ciò conto alcuno, come sogliono fare molti scrittori d'economia politica, saremmo assai più vicini alla verità ammettendo come principio generale: « Che la superiore od inferiore condizione economica d'una nazione *essenzialmente* corrisponde alla superiore od inferiore condizione fisica, morale ed intellettuale de' suoi abitanti ». E questo principio sarebbe non solo applicabile alla condizione *economica* d'una nazione, ma potrebbe ben anche estendersi alla generale sua condizione sociale.

Dobbiamo però osservare che l'umana superiorità di cui qui parliamo non è già quella, generalmente ammessa, dipendente da non comuni facoltà, in virtù delle quali un numero più o meno grande d'individui d'una data nazione può distinguersi sopra la generalità degli uomini, e per tal modo distinguere anche sopra le altre quella comunità di cui formano parte.

Qui intendiamo parlare di una superiorità nel senso puramente sociale, di quella superiorità che riguarda la generalità dei membri d'una comunità, e che consiste nel possedere i medesimi, in un grado più o meno elevato, quelle

facoltà fisiche, morali ed intellettuali che per la loro stessa natura portar devono una nazione a quella superiore condizione. Non è qui nostro scopo di trattare di queste facoltà; altrove ci faremo ad indagare la loro natura, e vedremo come anche queste sieno vantaggiose alla Società, non in virtù d'una loro straordinaria energia con distinzione individuale, ma bensì quando esse si trovano combinate in quella equilibrata proporzione, la quale più alla mediocrità che alla superiorità individuale è propria. — Gli uomini così dotati, tanto preziosi per la Società, non sono perciò individualmente distinti; il loro valore è valore sociale, da sè stessi essi non possono innalzarsi; bensì in proporzione della maggiore loro sociale influenza, dal comparativo loro maggior numero dipendente, col loro proprio, maggiore ne è anche il benessere generale.

Gli uomini che posseggono una superiorità qualunque, nel senso individuale, generalmente sono quegli appunto che se frenati non sono dall' educazione morale e religiosa, contenuti dall' esempio, guidati dall' esperienza, possono bensì individualmente distinguersi, ma sempre a danno diretto od indiretto della comunità, portati sempre, e talvolta anche colle più lodevoli intenzioni, alle più stravaganti deviazioni dal retto sentiero; la Società avrà assai più

a soffrire che a risentire vantaggi dalle superiorità di tal sorta. — In ogni modo poi la sociale influenza di questi membri della comunità sarà nociva se prematura, e soltanto un numero assai limitato dopo avere soggiogate le passioni, od essere dalle medesime abbandonato, dopo aver superati i sentimenti egoistici e conosciuti i veri rapporti dell'individuo colla Società, potrà arrivare ad essere realmente utile alla medesima.

4. Un'immaginazione ancor più generalmente prevalente sull' umana superiorità per sociale considerazione, e dalla quale in gran parte deriva la suddetta, è quella di credere che la medesima consista principalmente nello sviluppo delle facoltà intellettuali. — Quest'immaginazione è altrettanto falsa in teorica quanto è pericolosa per legislativa applicazione. Sono i morali sentimenti assai più di ogni altra facoltà che costituiscono la superiorità dell'uomo sotto il suddetto aspetto; questi formano la vera solida base delle sociali istituzioni; da questi derivano, e questi soli conservar possono ordini sociali atti a promuovere il vero benessere degli uomini; questi, non le facoltà intellettuali, guidano l'uomo sulla dritta via, contengono le sue perniciose tendenze, reprimono

l'azione del suo egoismo sempre operoso in opposizione al benessere sociale.

Le facoltà intellettuali danno lume, ma questo lume per sè stesso non dirige le azioni dell'uomo; sotto il dominio dei superiori morali sentimenti, questo lume sarà prezioso, giacchè renderà più efficace, più estesa, più elevata la loro azione, e per tanto la benefica loro sociale influenza; non accompagnato da quei sentimenti servirà invece a facilitare la soddisfazione di nocive tendenze, sarà impiegato a danno della Società, non mai rivolto al bene della medesima.

D'altra parte per essere ottimo membro d'una comunità, come per essere buon padre, buon figlio, non richiedesi uno sviluppo molto grande di facoltà intellettuali, e ciò neppure richiedesi per coltivare quelle arti che sono realmente necessarie al vero benessere economico sociale. La superiorità intellettuale necessaria per coltivare le scienze, e più ancora quella indispensabile pel buon governo delle nazioni, non riguarda la generalità della popolazione; a ciò supplir devono le individuali eccezioni coltivate e dirette a tale scopo; particolari disposizioni legislative devono a ciò provvedere.

Una grande estensione nelle facoltà intellettuali non accompagnata da una proporzionata energia nei morali sentimenti accrescerà sempre

le vie di mal fare. Gli uomini più pericolosi per la Società non sono già quelli che operano sotto il *cieco* impulso delle passioni, e d'altre egoistiche tendenze, sono quelli bensì che operano sotto tali influenze guidati dal lume delle facoltà intellettuali; maggiore adunque l'estensione di questo lume, maggiore sarà la capacità e l'influenza di quelle tendenze, e per conseguenza sarà maggiore il male che alla Società ne deriva. —

Quanto sopra considerato, non dobbiamo sorprenderci se ovunque si opera su quell'erronea immaginazione, se ovunque per tutti si aprono tutte le vie per lo sviluppo delle facoltà intellettuali, senza cura alcuna per coltivare i morali sentimenti, quasi nella stessa proporzione di tale sviluppo vediamo spegnersi lo spirito pubblico, sostegno delle sociali istituzioni; insinuarsi presso tutte le classi della popolazione il disprezzo d'ogni sociale virtù; rendersi intollerabile ogni sacrifizio di libertà individuale al benessere sociale necessario; aumentare in un modo spaventoso i vizj ed i delitti d'ogni sorta. Per tal modo la superiorità degli uomini fondata sullo sviluppo delle loro facoltà intellettuali, anzichè essere per sè stessa, come insegnano le moderne dottrine, una sicura guida

all'incivilimento dei popoli, è più sovente una guida che li conduce sopra una falsa via, è un lume che accelera la loro rovina.

5. Le precedenti osservazioni si rapportano alla generale relazione fra l'uomo e la società, e sono applicabili a tutte le sociali istituzioni; di queste l'uomo è al tempo stesso istrumento e scopo, ed è però di tutta evidenza che lo studio dell'uomo formar dovrebbe la base della scienza generale della legislazione. Nondimeno questa verità è stata ben poco riconosciuta in teorica, e meno ancora si ebbe riguardo alla medesima per pratica applicazione. — Scorgiamo bensì presso gli antichi legislatori una maggior cognizione dell'uomo, ma questa cognizione, poco comprensiva e parziale per tempo e per luogo, si trova insufficiente per norma di generale legislazione. Soltanto sotto l'aspetto morale troviamo con qualche precisione determinata dagli antichi un'importante distinzione fra gli uomini, ed è quella per cui essi riconobbero, in primo luogo, la superiorità per morale eccellenza di alcuni pochi che si considerarono *una legge in sè stessi*, quelli cioè che sono buoni indipendentemente dall'esempio e dall'istruzione; in secondo luogo quelli che l'esempio e l'istruzione rendono buoni; finalmente quelli

pei quali nè l'esempio nè l'istruzione bastano per condurli sulla dritta via, quelli cioè che a fronte d'ogni esteriore opposizione sono trascinati al vizio, od al delitto come i primi sono portati alla virtù. Questa distinzione ammessa da Confucio e da altri filosofi dei tempi passati, per quanto vera sotto un aspetto generale ed importantissima, restar doveva sterile per pratica applicazione. — In questi ultimi tempi poi, se fu talvolta ammesso il principio che la cognizione dell'uomo debba formare la base d'ogni legislazione, ciò non fu se non per abusarne; furono riguardate come scienza dell'uomo le crude superficiali speculazioni della filosofia dello scorso secolo, e si fondò su queste una massa di legislazioni alle quali il tempo, colla sola scorta del buon senso, rendette già in gran parte la dovuta giustizia.

Ritornando a ciò di cui ora dobbiamo più particolarmente occuparci, osserveremo, che se la cognizione dell'uomo esser deve la base della legislazione generale, dovrà esserlo egualmente di quella parte di essa che sotto la denominazione di economia politica si occupa delle sociali ricchezze. Non solamente l'uomo n'è l'unico scopo, non avendo queste valore alcuno se non in relazione agli usi dell'uomo, ma egli è pure l'agente principale della loro produzione e di-

stribuzione, e ciò in dipendenza della sua condizione fisica, morale ed intellettuale.

Considerato l'uomo come l'elemento più importante della condizione economica delle nazioni, ne consegue: « Che stante le varietà che esistono nella condizione fisica, morale ed intellettuale degli abitanti delle diverse nazioni, dovranno necessariamente esistere altrettante corrispondenti varietà nella condizione economica delle medesime ».

6. Se sono ora, più o meno generalmente, ammesse come cosa di fatto le varietà che distinguono gli uomini, non è per tanto minore la discordia delle opinioni sull'estensione, sull'importanza e sulle cause di tali varietà. — Queste si possono distinguere sotto i seguenti aspetti:

1.° Le varietà che esistono fra i diversi popoli della terra, più comunemente accennate sotto la denominazione di razze umane;

2.° Quelle varietà che portano per distintivo principale un particolare linguaggio;

3.° Quelle varietà il cui principale distintivo consiste in una particolare nazionalità, e che più o meno corrispondono alle varie unioni politiche;

4.° Le varietà per cui si distinguono gli abitanti delle provincie d'una stessa nazione,

e quegli ancora delle più circoscritte località;

5.° Finalmente quelle varietà per cui ogni individuo si distingue da ogni altro individuo, ancorchè della stessa nazione, della stessa provincia, della stessa località.

Vedremo altrove l'importanza di queste distinzioni ed i difficili problemi che presentano alla scienza generale della legislazione. Dobbiamo però osservare che le varietà che noi abbiamo così classificate, si trovano in realtà molto confuse, e che quella compresa nell' ultima classe è di un'importanza assai maggiore presso alcune popolazioni europee, o sia per un maggiore mescuglio in esse diffuso dal concorso delle varietà delle altre classi, o sia per la comparativa loro superiorità, la quale comporta estremi più lontani, e per tanto graduazioni intermedie più complicate e più numerose.

In quanto alle cause delle varietà che distinguono gli uomini, egli è evidente che non possono essere le stesse per ognuna delle suddette classi. Prima in origine si potrebbe forse riconoscere quella stessa causa che abbiamo distinta come primo elemento della condizione economica delle nazioni, e ciò allo stesso modo che i naturalisti la riconoscono come prima causa delle varietà che distinguono tante produzioni del suolo. Ma

quantunque esser possa grande l'importanza di questa causa sotto un aspetto scientifico, è troppo remota la probabilità che la medesima possa essere ammessa per norma di legislativi provvedimenti. — Lasciando però la suddetta alle speculazioni dello scienziato, si potrebbe invece riconoscere come una delle cause principali delle varietà che distinguono gli uomini, quella che in gran parte ne sarebbe la conseguenza, cioè la fisica loro organizzazione. — Altra causa di tali varietà, la quale per quanto in origine dipender possa dalle altre, è attiva poi per sè stessa, può riconoscersi nelle sociali istituzioni. Finalmente, in egual modo della precedente, prima effetto delle altre, poi causa importante per sè stessa, può essere considerata l'educazione, e per tale intendiamo quanto può comprendersi sotto il più esteso significato di questa parola.

7. In altro luogo ci faremo a discorrere sulla relativa importanza delle cause da cui derivar possono le varietà nella condizione fisica, morale ed intellettuale degli uomini, e quindi a determinare più particolarmente in che consistano tali varietà, e stabilire la loro sociale influenza, per poterne applicare il risultamento allo sviluppo delle nostre idee sulle sociali instituzioni in generale. — Per ora basterà al

nostro assunto che alcune varietà sieno riconosciute come cosa di fatto; basterà che ci venga conceduto che per le diverse popolazioni, come per gl'individui fra loro, non sono eguali la forza, l'attività, l'industria, l'attitudine alle arti, lo spirito d'intrapresa, di perseveranza e d'associazione, l'immaginazione, la previdenza, il discernimento, come non lo sono le loro propensioni, affezioni e morali tendenze. — Ciò concesso negare non se ne potranno le conseguenze. Quali essere ne possano le cause, ed ancorchè fossero tutte di natura da potersi modificare a voglia del Legislatore, non pertanto potrebbe egli dispensarsi, finchè quelle varietà sussistono, dal conformare alle medesime i suoi provvedimenti, dal soddisfare alle esigenze che ne sono inevitabili; i provvedimenti atti a modificarne le cause saranno per lui un oggetto di separata considerazione.

Per tal modo quali essere si possano le cause delle varietà che osserviamo fra l'inglese e il turco, fra l'olandese e l'arabo, fra lo svizzero e lo spagnolo, per non dire di quelle ancora più grandi fra l'europeo in generale e l'abitante della Nuova Olanda, fra il chinese e l'ottentotto, fra l'indostano ed il caraibbo, egli è di tutta evidenza che da queste varietà risulteranno inevitabilmente corrispondenti va-

rietà nella condizione economica di quelle popolazioni, e che ognuna di queste richiederà una ben diversa legislazione. — Allo stesso modo quali essere si possano le cause delle varietà che si osservano fra gli abitanti delle diverse località di uno stesso Stato, e di quelle fra gl'individui anche abitanti una stessa località, tali varietà avranno necessariamente una grandissima influenza sulla condizione economica della nazione cui riguardano, e sarà sempre imperfetta qualunque legislazione finchè alle sociali esigenze di queste varietà non avrà conformato i suoi provvedimenti.

8. Le varietà che distinguono gli abitanti delle diverse nazioni sono talvolta molto impropriamente confuse collo stato del loro incivilimento; alcuni autori videro in quelle soltanto gradi diversi di civiltà come far si potrebbe considerando una stessa nazione nelle varie epoche del suo progresso, dal suo nascere in poi. — Non dobbiamo sorprenderci se in tale immaginazione essi considerarono le sociali istituzioni come la causa essenziale delle suddette varietà, e se additarono quelle istituzioni come un mezzo atto a condurre tutte le nazioni allo stesso grado d'incivilimento. — Queste superficiali speculazioni cominciano però a cedere

all'evidenza delle cose di fatto; con tale ajuto il solo buon senso basta a far comprendere che sarebbe cosa egualmente assurda il credere che le sociali istituzioni possano eguagliare la condizione fisica, morale ed intellettuale degli abitanti delle varie nazioni, quanto il credere che bastar possano ad eguagliare la loro condizione sociale.

Concludiamo queste nostre generali osservazioni sull'uomo, osservando che nella condizione economica di tutte le nazioni esistono pur troppo mali gravissimi che sono inerenti alla stessa natura umana, e che però non istà nel potere di nessuna legislazione il toglierli. — Il Legislatore che ricusasse di riconoscere questi come mali inevitabili, e che invece di regolare la loro sociale influenza, e contentarsi di lentamente minorarli, col modificare per quanto è possibile le cause da cui derivano, tentasse di estirparli col combatterli nei loro effetti, non solo non riuscirebbe nel suo intento, ma i suoi provvedimenti lascerebbero ben anche il germe da cui inevitabilmente sorger dovrebbero mali maggiori.

III. *Le sociali istituzioni.*

9. Quest'elemento della condizione economica delle nazioni, derivando dal precedente, po-

trebbe considerarsi in quello compreso, se non che quest'opera dell'uomo agisce poi per sè stessa come causa dall'uomo indipendente. — Questa sua indipendenza è tanto maggiore in quanto che l'ordinamento generale della società è per tal modo costituito che le sociali istituzioni non possono mai essere in un modo permanente l'espressione vera delle tendenze della generalità dei membri che la compongono, e ciò per cause inerenti alla stessa umana natura. — Poniamo però le sociali istituzioni fra gli elementi della condizione economica delle nazioni, e riconosciamo in questa delle varietà da quelle dipendenti, quantunque siamo ben lontani dal riconoscere nelle medesime quella quasi esclusiva influenza che da altri si è loro conceduta, come sopra abbiamo accennato.

Per sociali istituzioni intendiamo l'insieme di tutti gli ordini sociali, non già soltanto la forma del governo generale di una nazione, e sotto quest'aspetto dobbiamo osservare che tanto più erroneamente si vorrebbe considerare come isolata l'azione di quegli elementi che sotto varie forme entrare possono, più o meno combinati fra loro, nella natura delle medesime. — Non è qui nostro scopo di parlare delle varie combinazioni proprie alle sociali istituzioni, ma per l'intelligenza di quanto avremo in se-

guito ad esporre, crediamo necessarie alcune generali osservazioni su quei loro elementi più comunemente accennati sotto la denominazione di democratico, aristocratico e monarchico, avendo questi rapporti loro propri, e per ciascun elemento molto diversi, colle leggi che regolano la produzione, e la distribuzione delle ricchezze sociali, e per tanto corrispondendo a distinte condizioni economiche di cui avremo ad occuparci.

10. Un governo fondato esclusivamente sull'elemento democratico non ha mai esistito, nè possiamo ammettere che possa mai in un modo permanente esistere, se non per alcune popolazioni sotto combinazioni del tutto eccezionali, e composte d'un numero d'individui tanto limitato da poter realmente render possibile una universale loro partecipazione al governo generale della Comunità con cognizione dei loro interessi. — Questa combinata azione e cognizione si rende impossibile per le masse di una grande popolazione, per le quali la sfera della portata individuale non può estendersi sull'insieme del corpo sociale, come la natura del governo democratico lo richiede. D'altra parte egli è proprio delle masse di giudicare ed operare sotto l'influenza di parziali, locali e momentanei

interessi, o per cieco impulso di passione. Sotto tali impressioni sono dal popolo ben sovente tenute per vere le più assurde dottrine, e talvolta adottate le più distruttive misure come àncora di pubblica salvezza.

In opposizione al suddetto principio non possono dar norma i brevi periodi in cui grandi popolazioni presero a governarsi sotto l'influenza d'un precario eccitamento, ed anzi troveremo che anche in questi casi l'elemento aristocratico vi ebbe sovente la più gran parte. — Senza l'elemento aristocratico, sotto l'una o l'altra delle tanto varie forme che assume, nessuno di quei governi che si distinsero sotto il nome di repubbliche avrebbe potuto lungamente mantenersi, e ciò non solo in forza di cause che si possono facilmente tracciare nella stessa natura dell'uomo, ma ben anche in forza di leggi che riguardano la produzione e distribuzione delle sociali ricchezze, come in seguito dimostreremo. — Meno ancora possono dar norma le attuali repubbliche americane; neppure in quelle confederate negli Stati Uniti (le sole di cui dir si possa che non sono in uno stato permanente di rivoluzione, ma che d'altra parte formano eccezione per altre cause), possiamo considerare l'elemento democratico come base esclusiva del loro governo, a meno che confon-

dendo ogni idea in un abuso di parole chiamare si voglia partecipazione al governo la generale partecipazione dei membri di quelle comunità all'elezione dei loro governanti. L'istoria di questi ultimi tempi bastar potrebbe a far conoscere il vero carattere di quell'universale diritto d'elezione come elemento governativo. — Dippiù dobbiamo osservare, (e ciò riguarda tanto una parte di queste confederate republiche come tutte quelle antiche), che non possono dar norma contro il principio da noi stabilito quelle comunità dove è ammessa la schiavitù. — In tal caso sarà possibile un governo democratico, se pur si voglia così chiamarlo, considerando gli schiavi non come uomini, ma come animali da lavoro; ma noi preferiamo a considerare anche in questo caso come in azione l'elemento aristocratico, stando la popolazione libera come una classe di ottimati a fronte di quella in ischiavitù. — Finalmente non potrà dar norma quell'autorità governativa ch'è concentrata nella popolazione d'una particolare località dominante sulle altre. Così la republica romana dominò sulle sue provincie; al cospetto della popolazione di queste il popolo romano formava certamente una classe privilegiata, e lo stesso può dirsi degli abitanti di tutte quelle città, o località qualunque, che

in vari modi signoreggiavano sopra altre popolazioni.

Se l'elemento democratico contiene un principio disorganizzatore per cui regolarmente non può formare per sè stesso la base esclusiva delle sociali istituzioni, può bensì talvolta trovarsi utilmente attivo in combinazione agli altri elementi, e particolarmente per quanto riguarda le istituzioni municipali. — Vedremo a suo luogo come sotto tale combinazione arrivar possa ad influire molto vantaggiosamente sulla condizione economica anche di una grande nazione.

11. In opposizione al principio disorganizzatore del corpo sociale inerente all'elemento democratico posto in azione esclusiva oltre i limiti molto ristretti della comune portata individuale, l'elemento aristocratico si distingue per un principio suo proprio di conservazione, e se vi è un elemento governativo che sotto alcune particolari combinazioni servir possa più d'ogni altro a promuovere la grandezza e lo splendore d'una nazione, questo è l'aristocratico. Egli è particolarmente in virtù di questo elemento, sotto forme molto varie costituito, che nei tempi passati tanto si distinsero alcune popolazioni, e che ai giorni nostri ancor può

tanto distinguersi l'Inghilterra; ma non dobbiamo dimenticare che in questa grandezza, in questo splendore non consiste il legittimo scopo delle umane società, il benessere degli uomini; ciò implica anzi uno stato di cose a tale scopo necessariamente contrario, essendo pure un carattere distintivo di quest'elemento la sua tendenza a favorire una classe privilegiata a danno delle altre. — Possiamo bensì idealmente figurarci un'aristocrazia governativa non ereditaria per tal modo costituita che i suoi ordini non potessero essere occupati se non dai membri della comunità i più distinti per quelle personali qualità che sono le più atte a promuovere il vero benessere sociale. — Il carattere distintivo di quest'aristocrazia sarebbe rappresentato dal grado delle più elevate sociali virtù che per tal modo si troverebbero concentrate ne' suoi membri. All'egoismo individuale e di corpo subentrando lo zelo pel benessere di tutte le classi della comunità, in questo sociale ordinamento si troverebbe permanentemente il felice accordo del potere colla volontà di conseguire quel benessere. Nessun ordinamento sociale sarebbe più di questo favorevole alla condizione economica d' una nazione. Ma queste idee, troppo remote dalla realtà delle cose, non devono farci illusione; pur troppo vediamo

generalmente corrispondere il maggior grado di potere e di opulenza nei grandi, al maggior grado di miseria e di degradazione nelle masse.

Il principio di conservazione inerente all'elemento aristocratico è quello dell'unione dei pochi potenti a fronte delle masse povere e divise; quello che immedesima l'interesse dell'individuo coll'interesse della classe privilegiata a cui appartiene, e per cui resta repressa dallo spirito di corpo ogni personale influenza al medesimo contraria; quello ch'è fondato sulla cognizione che ha ciascun membro del comune interesse coi mezzi di conseguirlo; quello finalmente per cui quella classe non dipendendo necessariamente da nessuno de' suoi membri in particolare, ha un'esistenza sua propria, indipendente dalla breve durata della vita umana.

12. Non dobbiamo però confondere colla suddetta, quell'aristocrazia, se pure così può chiamarsi, ch'è fondata sulle ricchezze, quella cioè che si fa valere esclusivamente per queste senza essere necessariamente riunita da interessi di corpo, nè politicamente come tale distinta, benchè possa d'altra parte avere nel suo insieme una grandissima azione nel governo d'una comunità. Ben diversa dall'altra, quest'aristocrazia contiene il germe della sua propria distruzione.

In fatto essa non presenta alcuna politica guarentigia, manca ad essa ogni solida base, e non solo l'insieme degli interessi de' suoi membri si trova in opposizione ai veri interessi delle altre classi della Società, ma l'interesse privato d'ognuno d'essi è ben anche sovente in opposizione a quello della sua propria classe, od almeno n'è indipendente. I membri d'una vera aristocrazia devono molta cura al mantenimento degli ordini che conservano in vita il corpo sociale dal quale la loro propria politica esistenza dipende, al contrario ciascun membro di questa prospera anzi nell'incuranza governativa; sono i membri di questa che esplorando a loro vantaggio il commercio e l'industria, approfittano quasi esclusivamente dell'applicazione della dottrina del *lasciar fare;* più sono rilasciati i vincoli sociali, maggiore è la loro influenza; i vizj, la corruzione generale sono ben sovente per essi elementi di prosperità, e questi essi stessi alimentano.

Se l'aristocrazia delle ricchezze giunge ad essere dominante, la vera aristocrazia necessariamente perisce. Si fonde bensì nella prima quella parte che con questa può competere mediante le sue ricchezze fondate sopra grandi proprietà territoriali, ma in tale fusione quei

ricchi proprietari perdono, in questa qualità, la loro dominante aristocratica influenza; delle loro terre, come dei capitali del commerciante o del manifatturiere, ad essi non resta che il valore rappresentato dall'annua rendita o fitto, come pei primi lo è dai guadagni che da quei loro capitali derivano. Dippiù, anche a parità di ricchezze, i maggiori vantaggi sono il privilegio di questa mercantile aristocrazia, che sotto quest'ordine di cose si fa valere in virtù del suo credito, del giro de' suoi capitali e delle estese sue relazioni, nel mentre che la vera aristocrazia non solo resta a tale confronto degradata, ma la sociale influenza che assume per sola ragione delle sue ricchezze, e però esercitata fuori della regolare sua sfera, porta ben anche alla comunità le più nocive economiche conseguenze. — Se questa esser dovesse la sorte dell'aristocrazia territoriale inglese, vedremmo la sua influenza di corpo interamente usurpata dal regno dell'individualità, e così distruggersi quell'elemento di conservazione che tanto contribuì allo splendore di quella nazione, senza che un tal cambiamento esser potesse compensato da un reale miglioramento nella condizione delle classi inferiori di quella comunità.

Colle qui accennate osservazioni non intendiamo già di condannare indistintamente l'elemento

aristocratico; i suoi effetti, come le sue basi, sono essenzialmente diversi per tutte le popolazioni; per giudicare di questo elemento non possono dar regola casi particolari, e meno ancora gli estremi possibili; non servirà di norma alcuna per tale giudizio nè quella sua brutale azione come si manifesta nell'ordinamento sociale di molte isole del mar Pacifico, nè quella ben diversa che ancora è attiva in alcuni Cantoni della Svizzera. A mal grado di quella sua generale tendenza in opposizione al benessere delle classi non privilegiate della comunità, se non è possibile quell'ideale aristocrazia sopra accennata, non sono impossibili organiche combinazioni sociali, in cui quest'elemento contribuir possa a promuovere tutto quel generale benessere ch'è compatibile coll'umana natura.

13. L'elemento monarchico è il solo che possa trovarsi esclusivamente attivo nelle sociali istituzioni di una grande nazione senza essere perciò necessariamente un ostacolo al benessere di una o più classi della società, ed al tempo stesso è il solo che possa far servire la subordinata azione degli altri due in aumento della sua propria forza e stabilità. Questa favorevole azione può più particolarmente farsi valere nell'ordinamento delle municipali isti-

tuzioni, nelle quali, quando sieno ben costituite, consiste una delle basi più solide di tutti gli ordini sociali, ed in tale cooperazione l'elemento monarchico ereditario trovar può ancora il più efficace correttivo ai gravi inconvenienti, cui lo espone l'inevitabile sua dipendenza dalle personali qualità del principe, per legge di natura soggetto a successivi cambiamenti. — Egli è pure in forza di questa legge che una nazione presso la quale quest'elemento si trova esclusivamente attivo, non può aspirare a mantenersi per lungo tempo in quello stato di grandezza e splendore di cui potrebbe essere capace mediante l'elemento aristocratico; la breve durata della vita d'un individuo che ne sarebbe il sostegno, non lo comporta, e quando ciò si verificasse precariamente in virtù di quell'unità d'azione, tanto favorevole alle grandi imprese, ch'è propria dell'elemento monarchico, le conseguenze sarebbero in opposizione al vero benessere sociale. Ma quest'unità governativa può nelle monarchie servire a più nobile scopo, può essere efficacemente impiegata alla fondazione e conservazione di quegli ordini sociali che sono i più atti ad assicurare, anzichè contrariare quel benessere, e questo scopo è ben altrimenti desiderabile che una grandezza, uno splendore, che non solo sarebbero a ciò con-

trarii per la nazione che ne fosse distinta, ma ben anche per quelle estere popolazioni sulle quali si estenderebbe la sua influenza politica e commerciale.

Egli è più particolarmente nella natura dell'elemento monarchico di poter preservare la società dalla distruttiva influenza dell'egoismo nell'azione governativa; soltanto in forza di questo elemento possono tacere per la medesima gl'interessi di classe o di parziali località che sono contrarii agli interessi sociali, e pertanto a questo elemento si possono più facilmente accordare quelle leggi della produzione e distribuzione delle ricchezze, che sono le più favorevoli a tutte le classi della comunità, a tutte le provincie d'uno stato, nel loro insieme considerate.

Questi e molti altri vantaggi sono conseguibili in virtù dell'elemento monarchico, ma è ben altra cosa quanto di bene per le umane società è possibile mediante quest'elemento governativo, e quanto di bene in realtà alle medesime da questo generalmente deriva. Se sono possibili quei favorevoli risultamenti, sono pure possibili collo stesso elemento risultamenti del tutto opposti al vero benessere sociale. Se l'elemento aristocratico, quando sia esclusivamente attivo, è quasi necessariamente più o meno contrario al

benessere della generalità d'una popolazione, dobbiamo almeno supporre che sia favorevole a quello d'una frazione della medesima; ma quello monarchico può facilmente essere attivo a danno di tutte le classi della Società. Bensì egli è di tutta evidenza che ciò non può aver luogo in un modo permanente, se non sotto l'influenza di cause le quali renderebbero l'azione dell'elemento aristocratico ancor più contraria al benessere della generalità, nel mentre che una regolare azione dell'elemento democratico sarebbe in tal caso impossibile.

IV. *Il grado d'incivilimento.*

14. Forse in nessun tempo si parlò tanto quanto ai giorni nostri dell'incivilimento delle nazioni, e nondimeno se dimandiamo in che cosa questo consista, troviamo una tale disparità d'opinioni che ci manifesta esser questa una di quelle tante denominazioni di cose astratte che sono generalmente ammesse sopra una vaga superficiale impressione, e di cui molti autori si servono senza averne più della generalità investigato il significato, oppure adattando questo ad una loro particolare dottrina.

Noi qui non aspiriamo a stabilire una teorica della civiltà, ma essendosi nella più comune

immaginazione tanto immedesimata l'idea di questa con quella delle ricchezze nel senso delle moderne dottrine economiche, per l'intelligenza di quanto avremo in seguito ad esporre non possiamo dispensarci dal presentare su quest'argomento alcune generali osservazioni.

Comunque esser possa varia l'idea che ognuno si forma della civiltà, tutti si accordano a considerarla come quella condizione sociale che per sua propria natura è opposta alla barbarie. Ciò ammesso, egli è evidente che non potremo avere una più sicura guida per conoscere i caratteri essenziali, e per istabilire gli elementi della civiltà se non tracciandoli in opposizione a quelli che distinguono la barbarie. Tanto per l'una come per l'altra i loro caratteri riguardano le azioni degli uomini nei loro sociali rapporti; e sono per la barbarie, prepotenza od abuso della forza, ferocità, inumanità; adunque equità, moderazione, umanità, ossia universale carità, saranno i caratteri essenziali della vera civiltà, e le facoltà da cui derivano saranno gli elementi che la costituiscono. Una comunità la cui sociale condizione fosse esclusivamente il frutto di questi elementi, presenterebbe l'esempio d'una popolazione giunta al più alto grado possibile d'incivilimento che da noi si possa immaginare. Questa perfettibilità è incompatibile

coll'umana natura; nessuna popolazione può aspirarvi; — ma molte possono progredire sulla via che vi conduce, e gli stadj che su questa avranno percorsi saranno la giusta misura del grado del loro incivilimento.

15. Per avere una ben distinta idea della civiltà d'una nazione non dobbiamo dimenticare che questa comprende ed è la sociale applicazione della civiltà degli individui. — Per quanto sappiamo, nessuna dottrina insegna che sia civile un uomo perchè è ricco, perchè fa pompa delle sue ricchezze, perchè vive nel raffinamento di tutti i comodi della vita, e neppure perchè è industrioso, intraprendente, istruito; questi potrà essere civile, ma potrà anche non esserlo; bensì generalmente si considera come civile colui che nell'umano consorzio sa dimenticare sè stesso ogni qual volta lo voglia l'osservanza di tutti quei riguardi e doveri a cui, secondo le nostre morali nozioni, egli è tenuto verso gli altri. I veri caratteri di questo procedere non sono essi equità, moderazione e benevolenza? Rapportandoci ora a quanto abbiamo esposto sulle varietà che distinguono gli uomini, potremo rilevare che, quali esser ne possano le cause, le mentali facoltà da cui dipendono questi caratteri della civiltà personale, non possono

trovarsi eguali presso gli abitanti delle varie nazioni, come non si troveranno eguali presso i diversi individui di ciascuna di esse. Da ciò consegue un'importante verità sul grado possibile d'incivilimento delle nazioni, cioè che questo sarà necessariamente vario per tutte, e che per tutte il più alto grado a cui possano aspirare, è limitato dal combinato grado delle umane facoltà che portano all'equità, alla moderazione, alla benevolenza, e dal comparativo numero di individui sui quali queste facoltà sono diffuse; nessun reale progresso possibile oltre questo limite, e nessun mezzo di arrivare a questo se non un sociale ordinamento per tal modo costituito da poter far valere in suo ajuto tutta la possibile influenza sociale di quelle individuali qualità.

16. Questi limiti che noi assegniamo alle individue umane Società, nulla hanno di comune colle opinioni di alcuni autori sull'indifinito incivilimento del genere umano. Le idee di questi, derivanti particolarmente dal considerare l'uomo in astratto senza alcuna distinzione di varietà nella specie, portano, come si è già osservato, a considerare quai diversi stadj d'incivilimento del genere umano, le singole civiltà che si presentano sul teatro del mondo, e per

tal modo viene dai medesimi applicato alla specie come suo caratteristico generale, lo sviluppamento parziale delle diverse umane Società. — Considerando l'uomo quale realmente si mostra nei vari tempi, e nei vari luoghi, se vediamo un reale progresso nell'insieme del genere umano, questo ci appare come conseguenza dello sviluppamento di alcune civiltà dei tempi moderni, le quali se sono superiori a quelle dei tempi antichi, non è già perchè sieno posteriori e perciò in vita come per un successivo progresso sulle medesime, ma perchè sono proprie a popoli superiori, a popoli presso i quali quegli elementi della vera civiltà si trovano più generalmente diffusi ed in grado più elevato.

La maggiore attuale civiltà di alcune popolazioni europee a fronte dell'antica civiltà di alcune popolazioni asiatiche, nulla prova in appoggio della teorica d'un indifinito progressivo incivilimento della specie tutta, a meno che ammettere si voglia, nel corso de' secoli, una progressiva distruzione delle popolazioni inferiori con un corrispondente incremento di quelle superiori per surrogarle, oppure che ogni popolazione debba col tempo necessariamente progredire, cambiando gradatamente la sua morale condizione in modo da potersi inoltrare sulla via di questo generale incivilimento. I fatti co-

nosciuti, per quanto possano valere, non solo non bastano per giustificare queste vaghe induzioni, ma sono anzi alle medesime opposti. Non intendiamo però di confondere le dottrine della generalità di questi autori con quelle di quei pochi distinti, che riconoscendo l'umano incivilimento nel suo vero morale aspetto, e non già nel senso comunemente ammesso dai primi, vedono l'unità della specie moventesi verso un'indifinita perfettibilità, e si compiacciono di spaziare su quest'idea seguendo gli elevati dettami della loro mente privilegiata. La nobiltà della loro origine merita a queste speculazioni ogni rispetto, benchè scientificamente possano non avere maggior valore delle prime; se prendessero il posto delle pratiche verità, ne resterebbe offuscata la nostra mente, le cui induzioni, per quanto profonde, devono restare nei limiti della sua ristretta sfera, sfera che non può abbracciare la vastità d'un argomento che si confonde coi destini dell'universo.

17. Giudicando del più alto grado possibile di civiltà a cui arrivar possono i diversi popoli dagli elementi di questa che a noi si manifestano, non solo siamo confermati nell'opinione che tutti sieno ben lontani dal poter aspirare a quella perfettibilità sopraccennata, ma re-

stiamo pure convinti che per la generalità di essi il grado di vera civiltà a cui possono arrivare è assai poco elevato. A fronte di ciò, è tanto evidente la necessità di approssimarsi, almeno, ai risultamenti più essenziali di tale civiltà per rendere possibile un ordinato governo degli uomini, che fu l'opera dei più distinti legislatori di tutti i tempi di supplire, per quanto potevano, a tale mancanza, col sostituirvi una pubblica civiltà d'obbligo sotto il vincolo delle leggi. Allo stesso modo nella vita privata le regole della convenienza rendono possibile l'umano consorzio, col supplire alla mancanza della vera civiltà personale.

Se i risultamenti di questo artificiale incivilimento delle nazioni sono assai inferiori ai frutti della vera civiltà, sono non per tanto di gran lunga superiori a quelli della barbarie. Con quegli ordini che sono i più atti a reprimere la sociale influenza degli esistenti elementi di questa, essi non solo suppliscono in parte alla scarsità di quelli della prima, ma col loro mezzo si fanno ben anche valere pel bene generale questi pochi elementi della vera civiltà, che diversamente resterebbero affatto inutili per tale scopo. Egli è per tal modo che si rende possibile una ben ordinata comunità, egli è per tal modo che quasi generalmente assicurar si potrebbe

la tranquillità interna, la pace esterna delle nazioni.

18. La civiltà considerata nel suo morale aspetto, è evidentemente un bene per sè stessa, giacchè consiste nel sociale dominio delle più nobili umane facoltà, o delle leggi che le rappresentano, sul prepotente brutale egoismo. Da quanto sopra abbiamo esposto, non iscorgesi quella pretesa necessaria dipendenza fra la civiltà e le ricchezze, nel senso delle moderne dottrine; ma ne risulta anzi chiaramente essere questa una cosa al tutto diversa da quanto insegnano le medesime. Coloro che giudicano secondo queste, vedono il progresso dell'incivilimento delle nazioni nei pratici risultamenti di quella loro scuola economica, e particolarmente nel suo *industrialismo*. Vani sono i loro sforzi per dare a questi un morale aspetto a fine d'identificarli colla vera civiltà; l'egoismo, non già equità, moderazione, universale carità, in essi costantemente si manifesta come loro inseparabile appoggio. — Quale mai necessario rapporto, non che dipendenza, fra queste elevate generose qualità, e le centralizzate ricchezze dell'*industrialismo*, le gigantesche imprese per la produzione e distribuzione di queste, i grandi stabilimenti d'esplorazioni industriali d'ogni sorta,

l'applicazione delle scientifiche scoperte in ajuto delle medesime, il fiorente commercio estero, e l'estesa navigazione, le banche ed altri stabilimenti di credito, il perfezionamento delle arti che rendono possibile un indifinito raffinamento nei comodi della vita, e più ancora nelle cose di mero lusso?

Anche coloro che non si contentano di tante superficiali apparenze, se non confondono queste cose colla civiltà stessa, disposti sono a riguardarle, alternativamente, come cause ed effetti inseparabili dalla medesima. Quest' immaginazione è in parte una necessaria conseguenza delle dottrine che fanno consistere il benessere degli uomini nel godimento derivante dalla soddisfazione dei bisogni materiali, senza distinzione alcuna della loro natura, senza distinzione alcuna delle ricchezze che devono soddisfarli, e riguardando soltanto le parziali produzioni di queste ricchezze senza occuparsi del loro insieme e della loro distribuzione. Per tal modo i suddetti sono portati a riconoscere nell'indifinito sviluppamento dei materiali bisogni, e nell'indifinita produzione di qualsiasi sorta di ricchezza un corrispondente progresso di benessere, e per tanto di civiltà, non rinunziando essi all'idea di doversi associare questa a quello. E nella suddetta immaginazione essi si sono maggiormente

confermati, indistiutamente considerando come elementi di civiltà non solo quelle cose che credettero essere incompatibili colla barbarie, ma quanto ancora esser potè un mezzo per liberarsi da questa. Conceder possiamo che il commercio estero e le sue ricchezze abbiano avuta, negli scorsi secoli, quella virtù, abbiano domato la barbarie, ed aperta la via alla civiltà; conceder possiamo ancora che soltanto quel commercio, quelle ricchezze potevano ciò effettuare: ma ella è ben altra cosa il mezzo per ottenere un risultamento qualunque, e quello necessario per conservarlo; il confondere ciò sarebbe lo stesso come il credere elemento indispensabile alla conservazione della salute d'un uomo, quel veleno, ovvero quel balsamo, che ebbe la virtù di liberarlo da una malattia.

19. Il mancante commercio colle varie sue grandi industriali intraprese e relative ricchezze, come anche il limitato svilnppamento nelle arti, scienze e lettere, sono qualità negative che possono più o meno accompagnare la barbarie, e se pur vogliasi, saranno conseguenze inevitabili, non mai caratteri essenziali della medesima; nulla hanno queste di comune colla prepotenza, colla ferocità, coll'inumanità. Allo stesso modo l'equità, la moderazione, l'universale carità potranno

bensì più o meno combinarsi in una sociale condizione in cui non sieno mancanti le suddette cose, ma queste non si potranno perciò confondere con quei caratteri essenziali della vera civiltà.

D'altra parte abbiamo esempi di barbare popolazioni presso le quali quei pretesi elementi di civiltà non mancarono; il medio evo ci presenta comunità ove il commercio estero, l'industria, le arti, le stesse lettere e scienze fiorivano sotto il sociale dominio della prepotenza, della ferocità, dell'inumanità, i cui effetti sono scritti a caratteri di sangue nelle pagine della loro storia. E non ci mancherebbero esempi di popolazioni le quali a mal grado di quei pretesi elementi della barbarie godettero d'un grado elevato di civiltà, se l'istoria si occupasse di ricordarci i beni, come è pronta a presentarci il quadro dei mali da cui è bersagliata la povera umanità.

Sotto il morale aspetto egli è ben facile il convincersi che può essere incivilita tanto, e forse ben più, una popolazione che vive nella semplicità, che esercita la sola industria a ciò necessaria, e per la quale il principale commercio è quello dei vicini mercati, quanto quella in cui i prodotti serici, i preziosi ornamenti sono d'uso comune, quella in cui si esercitano tutte le

arti che somministrano al lusso, quella le cui navi solcano l'oceano. Allo stesso modo si potrà più facilmente incontrare la vera civiltà personale fra gli abitanti delle campagne, che non fra quelli che vivono nelle grandi città, o loro vicinanze.

Vedremo a suo luogo i veri rapporti della civiltà colle leggi della produzione e distribuzione delle ricchezze, e per tanto colla condizione economica delle nazioni; quanto abbiamo esposto servirà intanto a giustificare il nostro assunto in opposizione alle prevalenti dottrine. Sia pur libero ogni autore di dare il nome di civiltà a qualunque determinata sociale condizione, ma protestiamo contro ogni diffinizione che porti a confondere i suddetti tanto diversi aspetti. Egli è per tale confusione che prendono radice, a danno della società, tanti errori, errori spinti a tale stravaganza, che alcuni autori seriamente ci rappresentano il progresso dell'incivilimento delle nazioni nella fantasmagoria del moderno *industrialismo*.

V. *La natura dei confini, e la condizione economica delle nazioni confinanti od altre in relazione politica o commerciale.*

20. Comprendiamo in questo elemento della condizione economica delle nazioni quanto può

considerarsi come elementi esterni. Di essi dovendo distintamente trattare nel corso di quest' opera, qui ci limiteremo ad accennarli con poche osservazioni.

L' influenza della natura dei confini sulla condizione economica di una nazione è di tutta evidenza. Per tale condizione ella è cosa ben diversa l' essere un confine formato dal mare, da un fiume, dai monti, da un deserto o da altre terre. Facile è anche il concepire quanto sia diverso per quella condizione l' avere per confinanti nazioni incivilite o barbare, povere o ricche, commercianti ed intraprendenti od agricole e di limitata industria, pacifiche o guerriere, bene o male governate.

I rapporti tanto politici quanto commerciali colle nazioni confinanti sono più o meno inevitabili, ma possono darsi tali rapporti egualmente, o più ancora importanti con distanti popolazioni. E sotto questo aspetto vanno particolarmente considerate le Colonie, le quali tanto possono influire, bene o male, sulla condizione economica d' una nazione intraprendente! Lo spirito d' intrapresa rivolto al commercio può rendere di grandissima importanza i rapporti con distanti popolazioni anche senza una politica dipendenza, come l' Inghilterra e gli Stati Uniti d'America ce ne danno esempi, ma im-

porterà molto il distinguere i commerciali rapporti di queste od altre intraprendenti nazioni fra loro, e quelli che, in virtù della loro superiorità, esse coltivano con altre popolazioni di opposte tendenze.

Per alcune popolazioni industriose in ristretto territorio confinate, da questo elemento può dipendere la base essenziale della loro condizione economica. Di ciò abbiamo esempio in alcuni Cantoni della Svizzera e nelle estinte repubbliche di Venezia e di Genova, per non dire di molte altre di quella e d'una più remota età.

Qui concluderemo questo capitolo nella fiducia che quanto nel medesimo abbiamo esposto sugli elementi che costituiscono la varia condizione economica delle nazioni, basterà almeno per far comprendere la necessità di aver sempre ai medesimi riguardo ancorchè debbasi trattar soltanto delle ricchezze sociali.

ANNOTAZIONI

AL § 3.

Per quanto alcuni autori non manchino di riconoscere in astratto l'importanza di questo elemento della condizione economica delle nazioni, possiamo dire che nessuno vi abbia realmente avuto riguardo nello svolgere le leggi della produzione e distribuzione delle ricchezze.

Sismondi, che più di ogni altro autore professò essere l'uomo il solo legittimo scopo delle ricchezze di cui si occupa l'economia politica, mancò di considerarlo nelle varie sue tendenze e capacità, come il principale istrumento della loro produzione. D'altra parte egli considera le varietà per cui si distinguono gli uomini delle diverse nazioni quasi esclusivamente come graduazioni verso uno stato di comune incivilimento, come evidentemente appare da quanto egli ne dice nel suo *Saggio sulle Colonie*, ove non ammette, sotto tale aspetto, distinzione alcuna fra gli Ottentotti od anche i selvaggi più degradati dell'Australasia, e le meridionali popolazioni europee, nella condizione in cui si trovavano prima che le colonie d'altri popoli vi avessero portato il germe del loro incivilimento.

In quanto poi alla prevalente scuola, essa poco o nulla si cura dell'uomo; la sua attenzione è esclusivamente rivolta alle ricchezze. Non pertanto parrebbe che, per essere conseguente alle sue proprie dottrine, la medesima

dovrebbe prender cura degli uomini almeno come di macchine servienti alla produzione delle sue tanto ricercate ricchezze. Per quanto le altre macchine possano a tale scopo valere, non mai potranno surrogare del tutto la macchina umana, macchina inoltre indispensabile alla formazione delle altre. Considerato l' uomo sotto quest'aspetto, si dovrebbe riconoscere non ogni uomo essere una macchina che dar possa lo stesso lavoro, e perchè questa servir possa al lavoro a cui si vuol destinarla, essere necessario di renderla a ciò atta, ed in tale stato di conservarla; se negletta, se guasta, non servirà, sarà passiva. O se invece i seguaci di quella scuola considerar volessero l' uomo appartenente alle classi inferiori, come gli animali che vengono destinati al lavoro della terra, ai trasporti, od ai loro comodi e capricci, perchè degli animali almeno non avere la cura?

Ma questi non sono i calcoli dell' egoismo intento soltanto alla produzione delle ricchezze individuali. Quelle macchine, quegli animali, sono individuali proprietà; il profitto che ai loro possessori deriva è inseparabile dalla loro conservazione. Ella è ben altra cosa riguardo agli uomini non schiavi, non proprietà d' altri uomini; questi non possono mancare agli usi, cui s' impiegano per mancante cura di coloro a cui profittano; anzi più generalmente sono essi negletti, più facilmente si può di loro disporre, a più buon patto si ha l' opera loro.

Non sarà adunque mai vero che sotto l' ispirazione dell' egoismo sia presa cura dell' uomo; il legislatore dovrà assumerne l' incarico, ed anzichè ajutato, deve attendersi ad essere in ciò continuamente contrariato dal privato interesse.

AL § 6.

Alla fisica organizzazione degli uomini come causa delle varietà che li distinguono, si è in questi ultimi tempi rivolta in particolar modo l'attenzione dei fisiologi. E fra i vari sistemi che intorno a ciò si sono adottati, non possiamo tacere di quello che rapporta quasi esclusivamente la suddetta causa ad alcune parti cerebrali di cui si possono approssimativamente conoscere le dimensioni mediante esteriore ispezione.

Ai rapporti che quelle parti (che in realtà non possiamo internamente discernere fra loro distinte) hanno cogli istinti, tendenze e capacità d'ogni individuo; ai rapporti che le loro dimensioni hanno col grado di attività nelle rispettive loro funzioni,[1] si limitano per tal modo le indagini sulle varietà che distinguono gli uomini. Così si procede senza riguardo all'organizzazione interna delle parti medesime, la quale può essere varia, o sia per altre qualità, oltre la loro dimensione, inerenti alla natura della materia di cui sono formate, o sia per diversa disposizione e proporzione delle parti costituenti ognuna d'esse, e ciò tanto a seconda delle varie famiglie della specie umana, quanto a seconda dei vari climi o particolari località, del vario alimento, e di tante altre cause che influir possono sull'organizzazione medesima. Così si procede, senza riguardo alle tante altre parti costituenti la massa cerebrale poste nel centro, nella base, od in qualunque altra località in cui la loro dimensione non può esteriormente apparire; non considerando che dall'impossibilità di determinare questa, ne conseguiva l'impossibilità di determinare, con qualche precisione, quella delle prime; mentre ancorchè questa fosse tracciata distintamente alla loro superficie, non perciò

conosciuta sarebbe la loro dimensione interna in quel modo che dalla loro esteriore apparenza conoscere si può la dimensione totale degli spicchi ch' entrano nel bulbo d' un aglio o d' una melarancia; non considerando che, oltre alle loro dimensioni, anche le funzioni di quegli organi devono necessariamente essere modificate da quelle delle suddette parti del cervello non conosciute, se ammettere non si voglia che queste sieno ivi poste per riempire oziosamente un vacuo della cassa ossea. Così si procede, senza riguardo che per quanto possano essere distinti e numerosi gli organi cerebrali di cui sieno partitamente conosciute le funzioni, essi formano parte di un insieme, del quale per tal modo non potremmo avere una *comprensiva* idea, questa implicando la cognizione di tutte le parti di cui l' insieme è composto, e dei loro essenziali rapporti. Così si procede, malgrado le tante riserve di cui i seguaci di quella scuola fanno professione, riserve ch' essi dimenticano ogni qualvolta si possono far valere in opposizione ai risultamenti che le loro dottrine ci presentano.

Il profondo osservatore, dal quale derivò questo sistema, fece bensì scoperte importantissime sulle funzioni di alcune parti del cervello separatamente considerate, ma la superficialità ed il ciarlatanismo, assai più della vera scienza, ne presero possesso. E per quanto anche questa se ne sia realmente impossessata, ciò non fece con quel progresso che si poteva attendere; la stessa importanza di quelle scoperte contribuì agli errori da cui le grandi verità sogliono essere alla loro culla accompagnate. Il vivo loro lume abbaglia la vista di coloro che le abbracciano con quell' ardore, cui facilmente si abbandonano i più zelanti indagatori della scienza; perduta la traccia d' ogni altro oggetto, essi dimenticano che le stesse verità si convertono in errori, se considerate sono sotto un aspetto esclusivo, senza riguardo ai loro rapporti.

Ancor noi abbiamo un tempo dedicata a quelle scoperte la poca attenzione che distrarre potevamo da cure ben diverse, e non fu se non dopo avere meditato a mente più posata sulle idee che ne avevamo da principio riportate, che siamo rimasti convinti della troppo esclusiva importanza in cui le avevamo tenute. Ritornando, se ne avremo la possibilità, a coltivare quello studio, speriamo di poter noi pure recare non inutilmente la nostra pietra al vasto edificio della scienza la più difficile e la più importante per l' uomo.

Una non dubbia prova della leggerezza e superficialità con cui furono, e tuttavia sono riguardate le suddette scoperte, l' abbiamo nei tentativi che si fecero, ed ancor si fanno per formar di queste una scienza popolare. Più ancora di quanto abbiamo detto dei tentativi per rendere popolare la scienza dell'economia politica, dir possiamo di questi, che soltanto il più superficiale sapere spronato dal ciarlatanismo, vi si poteva prestare. Egli è in questo spirito che, in alcuni paesi, non solo vediamo fondarsi Società per la propagazione della nuova dottrina, come di possibile generale intelligenza e corrispondente pratica utilità, ma ne vediamo ben anche gli apostoli ambulanti far lucro coll' insegnarla a persone d'ogni sesso e d'ogni classe, non escluse quelle che con sudore debbono guadagnare il loro pane giornaliero, e vediamo inoltre esposti in vendita busti nominati frenologici, in quel modo che comunemente si espongono oggetti di teletta.

A parte il ciarlatanismo industriale, pel quale non vi è ragione oltre Mammone, a parte la leggerezza che si fa giuoco d'ogni cosa, chiederemo a coloro che di buona fede e seriamente a ciò si prestano, come essi non vedano l'assurdità di credere che la cognizione di parziali fisiologiche corrispondenze cerebrali colle tendenze e capacità della mente umana, per quanto vere ed importantissime, bastar

possa per innalzare alla scienza dell' uomo, e dispensar possa dalle profonde e continuate osservazioni e meditazioni a cui dee consacrarsi chiunque aspiri di occuparsi con qualche frutto della medesima.

In quanto poi al creatore della suddetta dottrina, per quanto l' esperienza giunger possa a modificare il valore delle sue scoperte, per quanto risultar possano erronee molte generali induzioni ch'egli dalle medesime volle rilevare, di lui resterà bastante monumento, perchè il suo nome venga dalle future generazioni alla scienza dell'uomo gloriosamente associato.

CAPITOLO VII.

Che cosa intendasi per condizione economica dipendente, indipendente ed eccezionale

1. Delle tante varietà nella condizione economica delle nazioni che risultano dalla natura e varia combinazione degli elementi di cui abbiamo discorso nel precedente capitolo, noi non intraprenderemo l'arduo assunto di fare una classificazione ai medesimi relativa, bensì stabiliremo invece una classificazione relativa ad alcuni loro generali risultamenti, la quale potrà condurci ad una più facile soluzione dei tanto complicati problemi economici.

A tal uopo distingueremo la varia condizione economica delle nazioni in tre classi principali, sotto le seguenti denominazioni:

Prima classe, la condizione economica indipendente;

Seconda classe, la condizione economica dipendente:

Terza classe, la condizione economica eccezionale.

2. Comprenderemo nella prima classe quelle nazioni, la cui economica condizione *essenzialmente* non dipende, e particolarmente per le sostanze alimentari, da estere nazioni.

Sarà sotto questa classe che noi avremo più particolarmente a considerare i fenomeni economici, e svolgere le leggi che regolano la produzione e distribuzione delle ricchezze sociali, facendo astrazione da ogni estero rapporto di cui ci riserviamo ad esaminare separatamente l'influenza. Vedremo in seguito di quale ajuto ci sarà questa distinzione; ma intanto dobbiamo rammentarci che questa, come ogni altra simile distinzione, non fa parte della scienza, ma soltanto del metodo, e che non va presa a rigore giacchè in realtà così non esiste. Le nazioni che verranno comprese sotto questa classe non perciò mancheranno di estere relazioni, le quali, senza formar *parte essenziale* della loro economica condizione, vi apporteranno modificazioni, alle quali si dovrà avere riguardo. —

A questa classe appartengono specialmente le grandi nazioni, giacchè queste regolarmente non possono trovarsi gran fatto dipendenti dai loro esteri rapporti, o questi regolarmente non possono avere una molto grande influenza sulla condizione economica della generalità dei loro abitanti; ciò può dirsi di alcune grandi nazioni europee a mal grado del loro estero commercio.

3. Nella seconda classe comprenderemo quelle nazioni o popolazioni, la cui condizione economica *essenzialmente* dipende dalle loro estere relazioni, e particolarmente per una parte più o meno grande di sostanze alimentari a compimento de' loro bisogni.

Sotto questa classe noi avremo più particolarmente a considerare quei fenomeni economici che dipendono dal commercio estero nutrito da superiorità d'industria o di particolare spirito d'intrapresa, cambiando i frutti di queste con esteri necessari prodotti. — Nel trattare di questa classe vedremo in qual modo alcune moderne dottrine economiche possano maggiormente applicarsi alla medesima, quanto meno sono applicabili alla prima. La condizione economica dipendente, regolarmente, è propria soltanto di piccole comunità, la cui popolazione si trova confinata in un ristretto e poco fertile

territorio. Non intendiamo comprendere in questa classe quelle nazioni che a mal grado di una scarsa popolazione, comparativamente alle capacità produttive del loro territorio, restassero dipendenti dall'estero per una parte del necessario loro alimento, o sia per mancante industria agricola, ossia per altre cause che esamineremo nella classe seguente.

Entrano più distintamente in questa seconda classe la Svizzera, l'Olanda, come pure molte fra le estinte commerciali republiche.

4. Nella terza classe comprenderemo quelle nazioni che lasciano la loro economica condizione soggetta all'eventualità delle loro estere relazioni, benchè non manchino d'interne risorse capaci a renderla indipendente. E chiamiamo questa una condizione *eccezionale*, intendendo comprendervi più particolarmente quelle nazioni che, per cause che a suo luogo indagheremo, si trovano fuori del corso regolare delle cose, e però sono soggette a leggi economiche del tutto eccezionali.

Sarà pertanto sotto questa classe che procederemo ad esaminare le più straordinarie deviazioni dalle norme generali a fine di ben distinguerle, e così evitare la confusione che le moderne dottrine hanno introdotta.

Più di ogni altra nazione esistente appartengono a questa classe gli Stati Uniti d'America; vedremo per quali cause la loro economica condizione possa considerarsi come la più grande eccezione che forse abbia mai esistito, o possa mai più presentarsi. Entra pure in questa per molti titoli l'Inghilterra; i fenomeni economici per cui essa attualmente tanto si distingue, sono realmente sorprendenti, e tale è la natura degli elementi della sua condizione economica che se ne possono attendere ancora altri più straordinarj. Non vi è nazione sulla terra che aspirar possa a quello scopo che pare debba entrare nei destini della medesima, e disgraziatamente pel vero benessere della generalità de' suoi abitanti, avvi poca probabilità che a riguardo di questo, rinunziar voglia ad una tanto seducente carriera.

CAPITOLO VIII.

Del benessere sociale

1. Che il benessere degli uomini esser debba lo scopo delle sociali istituzioni ella è una di quelle massime generali, cui astrattamente tutti assentono, ma quando si voglia procedere a stabilire in che consista questo benessere, e come possa essere conseguito, le opinioni sono tanto discordi, che le dottrine che si occupano dell'applicazione di questa stessa massima, vengono condannate colle teoriche speculazioni di nessun pratico valore. — Prendendola noi per guida di questo nostro lavoro, ammetteremo come principio fondamentale « che il benessere degli uomini, solo legittimo scopo delle sociali

istituzioni, deve considerarsi come base d'ogni legislazione ». — È questo benessere che tracciar deve gli obblighi, i diritti ed i limiti della potenza legislativa; in opposizione al medesimo non vi sono che falsi diritti, diritti usurpati, ai quali il legislatore non deve rispetto; nessun individuo, nessuna classe d'individui può far valere titoli che gli sieno contrarj; l'egida che protegge ogni individuo qual membro della comunità, non può essere parricida, la forza che deriva dall'unione sociale non può servire contro il principio fondamentale della società.

La parola *benessere*, presa nel senso più generale, corrisponde a *felicità*, ma questa è del tutto relativa; chi potrà determinare ciò che necessariamente deve render l'uomo felice? Bensì consideriamo essere felice l'uomo *ch'è contento*, e per tal modo possiamo dire, che la parola *benessere*, nel senso politico, corrisponde a quell'umana contentezza ch'è dipendente dalle sociali istituzioni. Noi distingueremo questo benessere sotto la denominazione di *benessere sociale*.

2. Non è scopo dell'economia politica, come viene ora considerata, di occuparsi del benessere sociale in relazione all'insieme delle sociali istituzioni, ma di quella parte soltanto che dipende

dalle ricchezze sociali, dalle leggi della loro produzione e distribuzione. Questa parte, distinta dall'insieme, non è però dall'insieme isolata, e trattando anche di questa sola, si dovrà necessariamente aver ben sempre sott'occhio tutto il sociale ordinamento. Qui noi ci limiteremo ad accennare quelle parti del benessere che si trovano più particolarmente in tale combinata relazione, riservandoci a formarne un insieme, se potremo un giorno svolgere compiutamente le nostre idee sulle sociali istituzioni.

In primo luogo distingueremo quel benessere ch'è inerente alla natura dei vincoli sociali. — Stanno fra le stravaganti speculazioni di alcuni filosofi quelle dottrine che fanno derivare l'unione degli uomini in società da ragionati calcoli di reciproca convenienza e sicurezza. La vita sociale è per sè stessa un bisogno inerente alla natura dell'uomo, bisogno che non può essere contrariato senza contrariare il suo benessere. — Esaminando questi vincoli sociali troveremo che consistono, non già semplicemente nel trovarsi gli uomini riuniti, ma « riuniti con quei vincoli che impongono i loro bisogni e le naturali loro tendenze ». — Con ciò non intendiamo ammettere od escludere nessun particolare ordinamento sociale, o sia per distinzioni individuali o di classi, o sia per politica egua-

glianza fra tutti i membri della comunità. La natura dei vincoli sociali sarà necessariamente diversa per ogni nazione, come per ognuna diversi sono gli elementi che costituiscono la sua condizione politica. — Vedremo in seguito come le leggi che regolano la produzione e la distribuzione delle ricchezze possano essere favorevoli o contrarie al benessere inerente ai vincoli sociali.

In secondo luogo distingueremo quel benessere ch'è inerente alla natura dei vincoli domestici. — Il potersi considerare come membro d'una famiglia, è per l'uomo un bisogno che non può essere contrariato senza violazione del suo benessere. Non possiamo ragionevolmente credere ch'egli sia felice fuori della vita domestica; senza questo vincolo egli si trova in un isolamento contrario alla sua natura. Ma per vincoli domestici non intendiamo soltanto quelli del sangue; ogni individuo che vive permanentemente in una famiglia ne diviene membro. — Le leggi regolatrici delle sociali ricchezze che mettessero ostacolo a questi vincoli, o li rompessero, sarebbero leggi contrarie a quel benessere.

Accenneremo in terzo luogo i vincoli di località, della cui importanza avremo altra occasione di parlare. — Devono anche questi es-

sere considerati come bisogni inerenti alla natura umana, a cui il Legislatore dovrà avere riguardo. Il luogo della nascita, quello dove l'uomo è cresciuto, crea dei vincoli che operano continuamente sul suo benessere, e stanno in istretta relazione a quelli sociali e domestici. Vedremo in seguito quali sieno le leggi, relative alle ricchezze sociali, che sono favorevoli o contrarie al benessere da questi vincoli dipendente.

Finalmente noteremo quei bisogni la cui soddisfazione è necessaria al benessere dell'uomo, che dipendono dal regolare sviluppamento e dalla conservazione delle sue facoltà fisiche, morali ed intellettuali. Se le leggi che regolano le ricchezze sociali forzano l'uomo ad un modo di vivere contrario a tale sviluppamento, o per cui quelle facoltà ne venissero poi corrotte, degradate, abbrutite, egli resterà privo di quel benessere, cui ha diritto come membro della Società.

I suddetti quattro punti si possono anche considerare fra i cardini principali dell'ordinamento sociale, e non devono mai perdersi di mira dal Legislatore ne' suoi provvedimenti economici; anzichè contrariare i bisogni che da quelli derivano, egli dovrà coltivarli affine d'impedire che sieno denaturati, o restino assopiti o spenti a danno del vero benessere degli uomini.

CAPITOLO IX.

Del benessere economico sociale e dei bisogni al medesimo relativi

1. Sotto la denominazione di *benessere economico sociale* intendiamo distinguere quella parte di benessere che più particolarmente dipende dalle leggi che regolano la produzione e la distribuzione delle ricchezze sociali. Questo benessere consiste *principalmente* nella soddisfazione di quei bisogni che sono inerenti all'umana natura per la conservazione della vita, e però il principio che il medesimo formar debba lo scopo essenziale dei provvedimenti economici è di una tale evidenza, che nella pratica legislazione viene costantemente invocato. Nessun principe, nessuna classe dominante

osarono professare una contraria intenzione quand' anche adottavano misure economiche dettate da un crudele egoismo, da un'insaziabile avarizia. Ma non sempre è stato, e meno ancora lo è sempre ai giorni nostri, calpestato con malignità questo benessere; talvolta, colla più sincera intenzione di conseguirlo, e principi, veri padri dei loro popoli, e legislatori, sotto l'influenza d'un sincero spirito di filantropia, ottennero un effetto del tutto opposto alle benevole loro intenzioni.

Grande è adunque l'importanza delle sane dottrine di economia politica pel benessere degli uomini, giacchè senza la loro scorta si rende inefficace a sollievo dei mali che tanto pesano sull'umanità, e talvolta persino nocivo, quell'aureo sentimento che tanto sublima la natura umana, quel sentimento la cui influenza quasi basta per sè sola a tracciare i limiti fra la barbarie e la civiltà, diciamo la benevolenza, la carità, la filantropia. Quale responsabilità sta a carico di quei pubblicisti che coi loro scritti contribuirono a far prevalere dottrine, la cui pratica applicazione recar deve alle nazioni mali gravissimi, forse irreparabili!

2. In due modi può il Legislatore, non ostante la sua buona intenzione, non conseguire od

operare in opposizione al benessere economico sociale: il primo, col non discernere la sua vera natura, ben sovente confusa colle superficiali sue apparenze; il secondo, col non discernere quali sieno i mezzi atti a conseguirlo.

A fronte del primo si rende necessaria una distinta cognizione di ciò che realmente costituisce il benessere dipendente dalle sociali ricchezze; noi procureremo di corrispondervi col far conoscere come si possa considerare questo benessere in relazione alle dottrine da noi professate, senza presumere di conciliare le nostre opinioni con quelle fondate sopra dottrine diverse. A fronte del secondo si rendono necessarie cognizioni che soltanto la scienza dell'economia politica può compartire; noi procureremo di corrispondervi nel corso di questo nostro lavoro come meglio sapremo, benchè con presunzione ancor più lontana di poter fare ora apprezzare idee che si trovano in opposizione a quelle generalmente ammesse.

3. In conformità alla diffinizione data nel precedente capitolo, trattando ora di quel benessere che più particolarmente dipende dalle leggi che regolano la produzione e distribuzione delle ricchezze sociali, potremo stabilire come massima generale: « Che il più alto grado di ben-

essere economico sociale corrisponde alla maggior contentezza nella propria condizione economica, a cui partecipa un maggior numero di abitanti, riuniti in società, sopra un dato territorio ».

Il Legislatore non dovrà perdere di mira la combinazione di due distinti elementi che hanno relazione al benessere tanto sociale quanto economico in particolare; l'uno, il maggiore o minor grado di contentezza; l'altro, il maggiore o minor numero d'individui sui quali sarà diffusa; più volte egli si troverà nella penosa alternativa di sacrificare l'uno all'altro elemento. E dovrà considerare la doppia combinazione ch' entra nel numero suddetto; da una parte pel maggiore o minor numero in relazione alla totalità degli abitanti che esistono sopra un dato territorio; dall'altra pel maggiore o minor numero di quelli che sul medesimo potrebbero convenientemente esistere. Qual ministro dalla Provvidenza chiamato a vegliare sui destini dell'uomo, il Legislatore deve, per quanto da lui dipende, render possibile il dono dell' esistenza a quel maggior numero d' individui che è conciliabile col benessere di tutti; la sua missione non è compiuta ove rimangano incolte terre, che dar potrebbero alimento a nuova popolazione.

4. Volendo ora determinare i rapporti che esistono fra la produzione e distribuzione delle ricchezze sociali, e la contentezza degli uomini nella loro economica condizione, distingueremo due principali elementi di tale contentezza; il primo dipendente dalla qualità e quantità degli oggetti materiali, ossieno ricchezze, di cui gl' individui possono disporre; il secondo dipendente dalle condizioni a ciò necessarie, più o meno favorevoli ai vincoli sociali, domestici e locali, ed al regolare sviluppamento delle facoltà fisiche, morali ed intellettuali.

Per questo secondo elemento ci rapportiamo a quanto abbiam già dichiarato nel precedente capitolo, parlando del benessere che dipende dall' insieme delle sociali istituzioni; ed esaminando col primo, qual principio servir possa di norma per determinare quali ricchezze sieno necessarie per rendere gli uomini contenti dell' economica loro condizione, crediamo potersi ammettere il seguente: « Gli uomini sono contenti della loro condizione economica se posseggono le ricchezze necessarie per soddisfare a ciò ch' essi stessi, collettivamente, sogliono considerare come proprj bisogni materiali ».

Una società di cui tutti i membri possedessero tali ricchezze, senza che ne fosse contrariato quel secondo elemento di contentezza sopra

accennato, sarebbe una società che godrebbe il più alto grado di benessere economico, e ciò implicherebbe al tempo stesso una società con perfette sociali istituzioni. Questa perfezione non è compatibile coll' umana natura; ma, nell'impossibilità di arrivarvi, il Legislatore dovrà continuamente cercare d'avvicinarvisi; sarà questo il punto che avrà sempre di mira, e dalla lontananza in cui si troverà da questo, egli potrà misurare i suoi progressi verso il benessere economico sociale.

Non è questa un' utopia che porga la pericolosa alternativa di conseguirla, o di perdere la società nel tentativo: non un vortice ci separa da quel punto per quanto ci resti lontano: ogni passo verso il medesimo è un passo che realmente accresce la somma di quel benessere: se non conseguibile nella sua perfezione, privar dovremo perciò la Società anche di quel grado qualsiasi a cui può aspirare? Già pur troppo, in forza di leggi della stessa umana natura, questo benessere ha limiti assai ristretti, ed il Legislatore filantropo, dopo avere studiato l' uomo, dopo aver conosciute le vie della formazione e distribuzione delle sociali ricchezze, troverà gran parte de' suoi voti sciogliersi in mere benevole illusioni.

5. Limitando la suddetta nostra proposizione « a quei bisogni materiali che gli uomini stessi collettivamente sogliono considerare per tali » crediamo di averla renduta assai meno vaga, e di avere stabilito un principio atto a dar regole bastantemente chiare per poterne estendere l'applicazione a tutte le varie condizioni economiche sociali. A tal uopo si dovrà però aver riguardo alle seguenti restrizioni:

Che qui trattandosi di nazioni incivilite, od in progresso d'incivilimento, non intendiamo estenderne l'applicazione a barbare, e meno ancora, a selvagge popolazioni:

Che trattandosi d'uno stato di cose più o meno normale, non intendiamo che esser debba consultata l'espressione de' bisogni nei tempi di non comuni eventualità, o durante il fermento e l'eccitazione che precedono ed accompagnano le rivoluzioni sociali:

Che trattandosi delle parti sane della Società in generale, neppure intendiamo che servir debbano di guida i bisogni che si svolgono nel recinto e nelle vicinanze delle grandi città, dove l'orgoglio e l'ostentazione dei ricchi, i vizj e la corruzione a cui tutte le classi sono esposte, guastano la natura dei loro veri bisogni:

Finalmente intendiamo comprendere in quelle restrizioni tutti quei bisogni, d'una o più classi

distinte, che non si possono soddisfare se non a danno della generalità e però in opposizione al benessere economico sociale.

Grave obbiezione parrebbe potersi ancora affacciare considerando esservi non solo molti individui, ma classi intere, e presso alcune nazioni le più numerose, in uno stato di tale degradazione che quanto esse considerano come necessario ai loro bisogni materiali, consiste in ciò che ai bruti più che ad esseri ragionevoli converrebbe. Dovrà il Legislatore stare a questa norma? Ogni particolare condizione economica ha un modo di benessere ch' è proprio alla medesima, e finchè una popolazione in quella si trova, anche la natura del suo benessere non cambia; bensì gli elementi di tale condizione sono in gran parte sotto l'influenza del Legislatore, ed egli potrà tanto più facilmente approssimarsi ad un grado elevato di benessere economico sociale, quanto più i medesimi saranno a ciò favorevoli. Non sarà adunque fondata la suddetta obbiezione, giacchè per conseguire il suo scopo, il Legislatore dovrà necessariamente conformarsi alla natura degli elementi costituenti la particolare condizione economica della comunità di cui si occupa, al tempo stesso che opererà, per quanto può, sui medesimi a fine di condurla progressivamente al grado più elevato di quel benessere, cui potrà aspirare.

6. Ponderate le restrizioni dovute alla precedente nostra proposizione su quanto gli uomini sogliono considerare come proprii bisogni materiali, potremo procedere ad esaminare la natura di questi bisogni. Osserveremo in primo luogo, che non formando parte del nostro metodo di considerare sotto la denominazione di ricchezze sociali quelle cose che si chiamarono *prodotti immateriali*, così trattandosi di bisogni in relazione alle medesime, non intendiamo qui di parlare se non di quelli la cui soddisfazione richiede oggetti materiali.

Due classi di bisogni si presentano essenzialmente distinte. Sta nella stessa loro natura, che tutti gli uomini debbano considerare, come indispensabile alla soddisfazione de' loro bisogni, quanto si richiede per la conservazione della vita. I bisogni di questa classe si distinguono sotto la denominazione di *bisogni assoluti o di prima necessità*. Noi considereremo per tali « quanto per alimento, vestire, ed abitazione è assolutamente necessario alla conservazione d'una sana esistenza ».

Oltre a ciò, quanto gli uomini sogliono considerare fra i loro bisogni consiste in una maggior varietà e delicatezza ne' cibi, in maggior comodo, eleganza o lusso nel vestire e nell'abitazione; ed in tutto ciò che eventualmente può

servire ad altri loro usi. Questa seconda classe si distingue sotto la denominazione di *bisogni relativi.*

7. Sulla natura dei bisogni della prima classe si presentano le seguenti considerazioni:

Che questi sono i soli bisogni comuni indistintamente a tutti i membri della Società, e la cui soddisfazione sia assolutamente indispensabile al benessere economico degli uomini:

Che per quanto questi bisogni sieno comuni a tutti, le ricchezze necessarie a soddisfarli variano, non solo fra le diverse nazioni e nelle diverse località, ma ben anche fra le diverse classi della stessa nazione:

Che la mancanza delle ricchezze necessarie per soddisfare a questi bisogni cade esclusivamente sulle classi inferiori, ma più numerose della Società:

Che l' alimento è il più imperioso fra questi bisogni, e che le ricchezze necessarie a soddisfare a questo, ossieno le sostanze alimentari, sono appunto quelle che si trovano più delle altre soggette a mancare:

Finalmente, che in forza delle leggi che regolano la produzione e la distribuzione delle ricchezze sociali, quando non vi è mancanza nelle sostanze alimentari, regolarmente non

possono ammettersi come mancanti le altre ricchezze necessarie a soddisfare i rimanenti bisogni di questa classe, e che però si potrà ammettere come massima generale: « Che una Società di cui tutti i membri potessero procacciarsi quell' alimento ch' è necessario per la loro sana esistenza, per questo sol fatto tale Società potrebbe dirsi provveduta delle ricchezze necessarie per soddisfare ai bisogni di prima necessità ».

8. Ben ardua impresa sarebbe quella di voler determinare i tanto vari bisogni della seconda classe, ma al nostro scopo basteranno intanto le seguenti considerazioni sulla natura dei medesimi, cioè:

Che questi bisogni essenzialmente non si rapportano se non ad una parte dei membri della Società, e segnatamente di quella meno numerosa che costituisce le classi medie, e superiori:

Che se la soddisfazione di questi bisogni in generale forma parte del benessere economico sociale, quella di nessuna parte dei medesimi in particolare, può dirsi a questo benessere indispensabile:

Che sta nella natura di questi bisogni di essere svolti dagli oggetti necessari alla loro

soddisfazione, e di corrispondere ai mezzi di procurarli; però sono relativi, e variano per ogni nazione, per ogni classe, per ogni individuo, come variano per tutti le ricchezze atte a soddisfarli, ed i mezzi di procacciarsi queste ricchezze:

Che non solo non può formar parte di ciò che gli uomini sogliono considerare come necessario ai loro bisogni quanto essi non conoscono, ma regolarmente neppure ne forma parte quanto essi non possono abitualmente procacciarsi, o che è estraneo alla particolare loro condizione economica:

Che questi bisogni essendo svolti dagli oggetti necessari a soddisfarli, e corrispondenti ai mezzi di procacciarli, essi dipendono necessariamente dalla natura e dai modi della produzione e distribuzione delle ricchezze sociali, e sono per tanto sotto l'influenza delle leggi economiche regolatrici delle medesime:

Finalmente avremo a considerare, che per la stessa natura di questi bisogni, non potranno *essenzialmente* mancare le ricchezze necessarie a soddisfarli, e però si potrà ammettere come massima generale: « Che il benessere economico dipendente dalla soddisfazione dei bisogni relativi, è conseguibile ovunque ».

9. Da quanto sopra si è esposto, possiamo rilevare per norma legislativa, in quanto ai bisogni assoluti:

Che la loro soddisfazione forma la base essenziale del benessere economico degli uomini, e che però di questa avanti ogni altra cosa dovrà il Legislatore occuparsi:

Che se non istà nella potenza legislativa di cambiare la natura di questi bisogni, essendo la produzione e distribuzione delle ricchezze atte a soddisfarli sotto l'influenza dei provvedimenti economici, il Legislatore potrà modificarli, e dovrà, ove occorra, contribuire con tal mezzo al benessere economico sociale:

Che la mancanza dei mezzi necessari alla soddisfazione di questi bisogni cadendo sulle classi inferiori e più numerose della Società, queste soltanto possono considerarsi *essenzialmente* esposte a privazioni assolutamente contrarie al benessere economico; però di queste classi dovrà il Legislatore aver cura maggiore:

Che il bisogno d'alimento essendo il più imperioso, e quello per cui possono più facilmente mancare i mezzi di soddisfazione, l'obbligo più importante pel Legislatore sarà quello di assicurare, per quanto da lui dipende, la produzione e distribuzione delle sostanze alimentari, in modo che tutti i membri della

comunità possano soddisfare a questo bisogno.

Ed in quanto ai bisogni relativi possiamo rilevare:

Che essendo questi, per la stessa loro natura, sotto l'influenza dei provvedimenti economici, il Legislatore potrà, ove occorra, estirparli in parte, modificarli tutti, o crearne di nuovi:

Che però, a fine di contribuire per quanto da lui dipende al benessere economico sociale, egli dovrà estirpare o contenere quei bisogni relativi, la cui soddisfazione:

— 1.° non potesse conseguirsi senza contrariare la produzione e distribuzione delle ricchezze necessarie per la regolare soddisfazione dei bisogni assoluti;

— 2.° fosse contraria in qualunque altro modo al benessere economico d'una o più classi della Società;

— 3.° rendesse più numerosa quella classe che si trova esposta alla privazione dei mezzi necessari per soddisfare ai bisogni di prima necessità;

— 4.° fosse dipendente da mezzi troppo eventuali per potersi assicurare con qualche stabilità, e per tanto fosse causa di successive privazioni, contrarie al benessere economico di quella classe che riguardano;

— 5.° fosse contraria alla conservazione de' vincoli

sociali, domestici o locali, od al regolare sviluppamento delle facoltà fisiche, morali od intellettuali, o a quant' altro da cui può dipendere il benessere degli uomini:

Che all'opposto, il Legislatore dovrà procurare di svolgere o creare, e non mai contrariare quei bisogni relativi, la cui soddisfazione:

— 1.° fosse un mezzo di assicurare una più regolare produzione e distribuzione di quelle ricchezze che si richiedono pei bisogni di prima necessità, e quindi di tutte le altre ricchezze che contribuiscono al benessere di tutti i membri della comunità;

— 2.° servir potesse a diminuire il numero di quella classe che si trova esposta alla privazione dei mezzi necessari per soddisfare ai bisogni assoluti;

— 3.° assicurare si potesse in modo permanente, così accrescendo i beni dell' esistenza;

— 4.° fosse favorevole ai vincoli sociali, domestici e locali, od al regolare sviluppamento delle facoltà fisiche, morali od intellettuali, od a quant' altro da cui può dipendere il vero benessere degli uomini.

Quanto abbiamo esposto sul benessere economico sociale e sui bisogni che vi hanno relazione, troverà la sua applicazione di mano in mano che ci faremo a svolgere i fenomeni

economici; nel seguente capitolo ci limiteremo ad anticipare alcune generali osservazioni, le quali crediamo necessarie all' intelligenza del nostro assunto.

ANNOTAZIONI

AL § 3.

Trattando del benessere economico sociale e dei bisogni che vi hanno relazione, abbiamo dovuto fermarci sul campo delle generalità, non solo per la natura molto astratta di quest' argomento, ma a motivo ancora che le nostre idee devono necessariamente restare incompiute finchè trattato non avremo delle leggi della produzione e distribuzione delle ricchezze da cui quel benessere dipende. Dobbiamo bensì fin d'ora avvertire all'importanza grandissima di ben distinguere questo sociale benessere da quello privato, o individuale o di famiglia, da quello parziale per classe o località distinta, come pure dal benessere universale, cioè da quello che si rapporta a tutta la specie umana, all'insieme dell'umana famiglia sparsa sopra tutta la terra.

Queste distinzioni sono indispensabili; il benessere economico riguardante l'individuo è diverso anche da quello che riguarda la stessa sua famiglia, potendo egli talvolta procurarselo in opposizione agli interessi riuniti della medesima; ben più sovente quegli e questa se lo potranno procurare a danno della comunità, cioè a danno dell' insieme del corpo sociale di cui sono membri, e così pure una particolare classe o località a danno delle altre; nè mancano gli esempii di nazioni che sono indotte dalla particolare natura degli elementi della loro condizione econo-

mica, a fondare il loro economico benessere in un modo che necessariamente contraria quello di altre comunità, e pertanto in opposizione al benessere universale.

AL § 6.

Parlando dei bisogni assoluti a fine di evitare la confusione che in simili argomenti risulta da particolarità troppo circostanziate, abbiamo fatto uso di molte restrizioni. Per tal modo non abbiamo fatta menzione delle materie combustibili per quanto possono considerarsi come indispensabili alla soddisfazione di quei bisogni, e per ciò al benessere economico degli uomini; non abbiamo parlato di tante altre cose materiali talvolta realmente indispensabili alla conservazione d'una sana esistenza, e che nondimeno non consistono nè in alimenti, nè in vestire, nè in abitazione. Vedremo in seguito come si potrà opportunamente estendere a tutto ciò l' applicazione dei principii generali che abbiamo stabiliti.

AL § 8.

Nessun europeo poteva sentir il bisogno del caffè, del the, del caccao, prima che questi generi fossero introdotti in Europa. Negli scorsi secoli nessuno poteva annoverare fra i suoi bisogni quelli alla cui soddisfazione ora servono i tanti prodotti dell' industria di questo secolo. Variano ovunque e per ogni classe questi bisogni. Quelli di un possidente sono ben diversi da quelli di un povero contadino; il ricco manifatturiere ha bisogni che non sono

sentiti dalla massa degli operai ch'egli impiega. Per gli abitanti della China il benessere economico dipende dalla soddisfazione di bisogni relativi tanto diversi da quelli che provano gli abitanti della Francia, quanto sono diverse le produzioni naturali ed artificiali proprie a queste due nazioni, quanto sono diversi gli elementi della loro condizione economica.

AL § 9.

Per quanto sieno fra loro diversi, egli è nello studio dei bisogni economici individuali che potremo conoscere la vera natura dei bisogni economici sociali. L'uomo ha due classi di bisogni assai diverse; l'una comprende quei bisogni che direttamente derivano dalle naturali sue tendenze, per quanto parte anche di questi non possano essere svolti se non dagli oggetti necessarii alla loro soddisfazione; l'altra comprende quelli che derivano più particolarmente dal bisogno d'imitazione, dall'opinione o dalla vanità, senza vernna necessaria relazione colla natura degli oggetti atti a soddisfarli.

Non è qni nostro scopo di analizzare i snddetti bisogni; basterà al nostro assunto l'avero accennata tale distinzione per restare snlle tracce della vera loro natura. Conosciuta questa, si potrà stabilire sopra più sicura base quali sieno i veri bisogni economici sociali, cioè quelli collettivi nella cni soddisfazione consiste il benessere economico d' nna data popolazione, fatta astrazione d' ogni sorta di bisogni esclusivi, o individuali o parziali qualunque.

Allo stesso modo che l'individuo come membro della Società deve alla medesima il sacrifizio di tntta qnella parte della propria indipendenza che può trovarsi in op-

posizione agli ordini costituiti pel legittimo scopo di tale Società, così egli deve alla medesima il sacrifizio di tutta quella parte del proprio benessere economico che non può conseguirsi se non a danno del benessere sociale.

Non istà nella natura delle cose, nè che gl'individui possano vivere in Società conservando un' illimitata personale indipendenza, nè che in tale stato tutti possano soddisfare ad ogni loro bisogno economico. E di buon grado gli uomini piegar dovrebbero a questa imperiosa necessità, considerando che soltanto sotto l' egida della Società, la quale obbliga a tale sacrifizio, si possono estendere in assai maggiore quantità, e sopra un numero assai maggiore di individui, tanto i beni della loro libertà personale, quanto quelli da cui dipende il loro benessere economico.

Fra i bisogni economici individuali esclusivi, fra quelli cioè che non possono considerarsi come parte legittima dei sociali, ne sorgono sovente di tal sorta, che facilmente vengono portati ad una mostruosa stravaganza, e talvolta convertendosi questi per una parte della comunità in bisogni d'opinione, d'imitazione o di vanità, possono avere un'influenza molto nociva sul benessere della generalità dei suoi membri.

Queste stravaganti deviazioni possono anche avere origine dalla stessa superiorità di alcuni uomini che mal sopportando di seguire i dettami della comune esperienza, si abbandonano all'impulso delle loro personali tendenze, e per tal modo vengono successivamente trascinati in ogni sorta d' errori; la loro propria esperienza loro può bensì far conoscere gli errori in cui sono caduti, non già quelli ai quali vanno incontro. Da ciò ancora le tanto stravaganti idee sui nostri bisogni, idee continuamente soggette a variare a seconda che proviamo la mortificazione di riconoscere il nostro errore, credendo che quelle date cose bastare o contribuire potessero a renderci contenti. Se pure

per taluni possa realmente arrivare, egli è ben lontano quel giorno in cui l'uomo potrà assicurare il suo benessere economico sulla sola propria ragione ed esperienza. Quante volte avverrà anche al più savio di ridere degli in passato creduti suoi bisogni, senza che la continua esperienza bastar possa a persuaderlo che forse alla domane avrà a ridere sulla stravaganza di quanto egli oggi considera come suoi bisogni reali! Ancorchè tolte fossero al tutto le nostre illusioni sullo scopo, non perciò sarebbero tolte sui mezzi di conseguirlo. Il savio che si propone quella felicità che consiste *nella mente sana in corpo sano*, conosce egli realmente le vie che a tale felicità possono più sicuramente condurre? Quanti errori, quante illusioni devono dileguarsi prima di poterci approssimare alla verità!

CAPITOLO X.

Osservazioni sui modi di promuovere
il benessere economico sociale
e sui suoi rapporti colle morali abitudini degli uomini

1. I principj generali da noi ammessi sul benessere economico sociale si scostano tanto dalle idee prevalenti, che dubitar si potrebbe della loro pratica utilità anche da quelli che non dubitassero della loro teorica verità. Ma se ammettere si voglia che il Legislatore non debba esporre la Società a perdersi nel pericoloso oceano delle eventualità, in cui inevitabilmente sarebbe strascinata, se abbandonata fosse al conflitto delle varie momentanee tendenze individuali, ammettere pure si dovrà che uno scopo qualunque è indispensabile per norma legislativa.

Si vorrà forse fondare un tale scopo sulla menzogna, o sopra lusinghevoli illusioni per esser queste più facilmente credute ed adottate?

Non dobbiamo sorprenderci se coloro che non possono discernere la vasta concatenazione di cause ed effetti, sotto la cui influenza si regge l'ordinamento sociale, si occupino soltanto a rimediare momentaneamente agli inconvenienti economici di mano in mano che ad essi si presentano, senza indagare più oltre. Essi non conoscono la via che battono, e ciecamente s'incamminano verso mali che non possono più sanare; questo deve essere il loro destino, mentre non sarà mai vero che in un tale labirinto il caso trovar possa il retto sentiero. Ma presto o tardi questo sarà pure il destino di quella legislazione che, conservando quelle illusioni, uniformar vi volesse i suoi provvedimenti.

Se la pratica applicazione dei principj generali da noi esposti è d'una probabilità assai remota, non per questo potrebbe dirsi sterile la loro teorica ammissione. Se altro effetto non producesse oltre quello di contenere il male, combattendo quelle dottrine dalla cui applicazione può derivare; se ad altro non servisse che a togliere la maschera sotto la quale si nasconde l'egoismo, non tanto dei governanti quanto delle classi opulente, molti individui delle

quali troppo sovente carpiscono il titolo di benefattori de' loro simili coll' intervenire a sollievo d' una minima parte dei mali, cui essi stessi direttamente od indirettamente contribuiscono; se finalmente ad altro non servisse che a preparare la via ad una più benefica legislazione, ciò bastar dovrebbe per non potersi ricusare quei principj. D' altra parte si dovrà considerare che qualunque esser possa l' attuale distanza da quel benessere economico, ogni passo verso il medesimo sarà un bene reale per la Società; meglio lento che nullamente progressivo, e più ancora d' uno stato retrogrado o di deviazione.

2. Non possiamo nasconderci che una legislazione capace dell'unità di scopo che implicano le suddette dottrine, è incompatibile con una potenza legislativa quale ce la rappresentano alcune moderne costituzioni attualmente esistenti, per non dire delle tante altre, pure dei tempi nostri, che dopo breve esistenza scomparvero.

La scoperta della verità nella complicazione de' fenomeni economici è frutto di lunga comprensiva meditazione, non mai il dono collettivo d'una numerosa riunione d'individui: e tampoco, quando fosse conosciuta, ne verrebbe pro-

mossa l'applicazione a pluralità di voti da assemblee che rappresentano interessi diversi, sovente opposti, e sotto influenze sempre cambianti. Queste assemblee, se sono ben costituite, potranno bensì opporre un argine alle prodigalità, agli abusi d'ogni sorta dei governanti, ai privati interessi d'una o più classi della Società a danno delle altre; potranno anche prestarsi all'unità d'uno scopo, se questo scopo riguarda una porzione soltanto della comunità dalle medesime assemblee quasi esclusivamente rappresentata, ma non potranno esse mai prestarsi all'unità d'uno scopo inteso a promuovere il vero benessere economico sociale.

Ma che però? Saranno i principj generali da noi ammessi meno veri, perchè accordare non si possono a queste od altre particolari combinazioni politiche? O se veri, non si dovranno professare le dottrine ai medesimi corrispondenti, perchè queste render possono evidente l'incompatibilità di quelle sociali istituzioni per promuovere il suddetto benessere? Con ciò non intendiamo già di anticipare nessuna particolare idea ad oggetto di determinare quali istituzioni possano più sicuramente portare la legislazione a conformarsi ai suddetti principj: osserveremo anzi che l'uniformità dello

scopo non implica uniformità nei modi di conseguirlo, e che questi modi dovranno necessariamente variare per ogni nazione.

3. Le dottrine che attualmente prevalgono in vece di tracciare la via per arrivare, per quanto è possibile, alla soddisfazione dei bisogni economici esistenti, invitano a moltiplicarli, a crearne sempre di nuovi, senza curarsi se questi possono o no essere soddisfatti, o se hanno una buona o cattiva influenza sul benessere degli uomini, a cui nonpertanto i loro fautori pretendono dedicarsi. L'applicazione di tali dottrine si trova in manifesta contraddizione al principio da noi ammesso « che il benessere economico corrisponde alla contentezza degli uomini nella loro economica condizione ». Creando ovunque bisogni che non possono se non assai parzialmente essere soddisfatti, si sparge il malcontento fra tutte le classi della Società, giacchè se pochi individui aspirano a possedere quelle ricchezze che più propriamente spettano a coloro d' una classe superiore a quella in cui essi si trovano, quasi tutti aspirano a possedere le ricchezze che eventualmente toccano in sorte agli individui della propria classe. Per tal modo una gran parte

della popolazione si trova mancante di quelle ricchezze ch' è indotta a dover considerare come necessarie per soddisfare a' suoi bisogni; per tal modo viene privata di quella contentezza che forma la base del suo benessere.

E realmente possiamo considerare che per la generalità degli uomini il benessere economico consista assai più nella preservazione dal male che non sia in materiali godimenti, e potrebbesi stabilire come principio generale, « che il promuovere questo benessere richiede appunto di dover liberare gli uomini dai mali che risentir dovrebbero per la privazione degli oggetti che possono coll' uso rendersi necessari per soddisfare ai loro bisogni, senza che essenzialmente lo sieno ». La moderna dottrina tende invece ad esporre gli uomini a privazioni progressivamente maggiori.

Quella legislazione che volesse privare gli uomini dei godimenti ch' essi possono procacciarsi senza contrariare il benessere generale, e di cui potesse assicurare la soddisfazione, sarebbe al certo crudele, ma ben più crudele sarebbe pur quella che col promuovere parziali, o del tutto precarii godimenti, creasse con nuovi bisogni quel malcontento, quel malessere ch' è inerente alla privazione dei mezzi di poterli soddisfare. E dobbiamo osservare che una si-

mile legislazione potrebbe essere anche ispirata dalla stessa filantropia nell'ignoranza delle leggi che regolano le sociali ricchezze. In fatto, lo spirito di carità per tutti gli uomini indistintamente mal può contentarsi dei limitati mezzi che offrono anche le più sane dottrine economiche per assicurare il loro benessere; esso sparger vorrebbe dappertutto l'abbondanza, vorrebbe che nessun membro della comunità mancar potesse mai non solo dei mezzi occorrenti per soddisfare ai bisogni di prima necessità, ma a molti altri ancora. Per tal modo una carità poco illuminata, volendo provvedere a tutto, ben sovente non fa che aggravare assai mali, che pur troppo sono inevitabili.

4. Il Legislatore non potrà mai giudicare sanamente dei bisogni economici degli uomini, e per ciò delle condizioni che si richiedono ad assicurare, per quanto è possibile, il loro benessere, s' egli non costituisce lo studio dell'uomo come base delle sue indagini. Gli uomini non isfuggono alle leggi generali della natura; in conformità a queste, vediamo negli animali generalmente corrispondere ai loro essenziali bisogni le tendenze e le capacità di soddisfarli. Sotto un aspetto generale dobbiamo ammettere la stessa corrispondenza negli uomini, e però

sotto *tale aspetto* non possiamo ammettere che essi abbiano bisogni, la cui soddisfazione sia indispensabile al loro benessere economico, senza corrispondenti tendenze e capacità per procacciarselo. Le molte eccezioni individuali e di classe, od anche di particolari località, che in opposizione a ciò si presenteranno, non devono servire di norma per un principio generale, che non può manifestarsi se non quando l'uomo si trova in quella condizione, in cui la soddisfazione de'suoi bisogni essenzialmente dipende da quelle sue naturali tendenze e capacità. Presso le popolazioni selvagge quasi tutta la comunità si trova più o meno in tale condizione, ma presso le nazioni incivilite quest' è più propriamente la sorte di una parte delle classi inferiori. Stante l'economico ordinamento di queste nazioni, le classi medie e superiori si trovano in una condizione in cui difficilmente può rendersi apparente la suddetta corrispondenza; in questa condizione si altera, si modifica o si reprime del tutto la naturale direzione di quelle tendenze, e lo sviluppamento di quelle capacità, delle quali anzi ben sovente è reso affatto inutile l' esercizio, mentre la facoltà permutabile delle ricchezze per gl' individui rende l' uso ed il consumo delle medesime indipendente dalla loro produzione. In

questo caso i mezzi tengono il posto delle capacità, ma non dobbiamo confondere quelli con queste; pel suddetto economico ordinamento, sono i mezzi assai più delle capacità che valgono per gl'individui a provvedere ai loro bisogni, e che si devono da essi valutare; ma per la Società i mezzi non riguardano che la partecipazione alle ricchezze esistenti; sono le capacità che riguardano la loro produzione, e che valgono per la medesima. I mezzi suddetti più particolarmente si rapportano all'economia privata; quanto l'economia politica può considerare come mezzi di soddisfare ai bisogni economici degli uomini, dipende dall'insieme degli elementi della condizione economica d'una nazione, e di questi elementi le capacità individuali formano parte.

Da quanto sopra, potremo in seguito rilevare essere falsa la dottrina insegnante che il benessere economico d'una nazione possa necessariamente dipendere dall'industria manifatturiera o commerciale di altre nazioni; ciò almeno non sarà mai vero relativamente alle classi inferiori e più numerose della Società, a quelle di cui il Legislatore deve maggiormente occuparsi, se il suo scopo è rivolto al vero benessere sociale; ed in quanto alle altre abbiamo veduto che non possono mai essere

necessariamente mancanti delle ricchezze a quel loro benessere indispensabili.

Nelle classi inferiori troverà adunque il Legislatore la più sicura norma per giudicare delle varie naturali tendenze e capacità delle popolazioni, e per tanto dei loro veri bisogni, e a ciò conformando i suoi provvedimenti, egli resterà anche più sicuramente nel sentiero che lo condurrà al suddetto scopo. Tenendo sempre il suo sguardo su quelle classi, egli potrà convincersi che ben sovente la più gran parte degli individui che le compongono, fintantochè ne formano parte, sono per sì fatto modo disposti, che tutto il dippiù che in relazione alla suddetta corrispondenza sta nel novero de' loro bisogni, non sarebbe già impiegato a migliorare la loro condizione economica, ma a soddisfare nocive tendenze all'ozio, ai passatempi, all'intemperanza. Se, e fino a qual punto, le sociali istituzioni possano a ciò rimediare, non è qui nostro assunto di esaminare; ma egli è evidente che fino a tanto che durano tali nocive disposizioni, quella sarà inevitabilmente la conseguenza di ogni tentativo per migliorare la condizione economica di quelle classi in opposizione alla sopra accennata corrispondenza, ed in opposizione ancora alla massima generale che l'azione legislativa deve rivolgersi ad operare sulle cause del male, non sugli effetti.

5. Il Legislatore che non avesse studiato nell'uomo le tanto varie tendenze di cui le diverse popolazioni sono suscettibili, si troverebbe continuamente indotto in errore da superficiali apparenze. Incontrerebbe talvolta nelle campagne miserabilissimi cadenti abituri, cenciosi abitanti, seminudi fanciulli, ed altri simili segni di apparente miseria. Ciò osservando, egli si crederebbe al certo giustificato nel giudicare che regnar debba presso quelle popolazioni una generale indigenza, un'assoluta mancanza di quanto è indispensabile per soddisfare ai bisogni di prima necessità, un'assoluta privazione di benessere economico. Potrebbe ingannarsi; forse quanto ha veduto, non sarà che il risultamento delle tendenze d'una popolazione che non calcola la decenza nel vestire, la pulitezza, i comodi più rozzi, quelli che appena distinguono l'uomo dai bruti, come assoluti bisogni, come bisogni che valgano la cura di procacciarsene la soddisfazione con qualche fatica. — Per tanto questi bisogni non bastano per vincere l'indolenza della generalità degli individui di quelle popolazioni, per vincere la loro grande ripugnanza al lavoro, per rimuoverli da quell'ozio in cui amano vivere, oppure per indurli, a fine di poter soddisfare a que' bisogni, a sopportare altre privazioni che nel numero de' bisogni economici sociali il Legislatore non potrà mai riporre.

Presso alcune popolazioni, come in Irlanda, anche il nutrimento corrisponderà, per la sua qualità, a quella degradata condizione, nel mentre che presso altre, del rimanente in eguale condizione, si troverà superiore, tanto in qualità quanto in quantità, anche al nutrimento comune a popolazioni che sarebbero prima distrutte dalla fame anzichè potersi ridurre a vivere in quegli abituri, a coprirsi con quei cenci, a mancare abitualmente d'ogni comodo della vita.

La prevalente mendicità può ancor meno dare una sicura regola per giudicare del benessere economico delle nazioni. Presso alcune popolazioni le classi inferiori vi sono tanto disposte, per cause che altrove esamineremo, che anche senza lo stimolo dei bisogni assoluti, molti individui delle medesime vi ricorrono ogni qualvolta non ne sieno impediti, e gran parte vi si mantengono come in una condizione assai preferibile a tutte quelle che importano fatica od attenzione, benchè fossero assai meglio rimunerate.

6. Da quanto sopra consegue, che soltanto un abbondante nutrimento può considerarsi come un segno sicuro di benessere economico presso le classi inferiori della Società; se di questo sono sufficientemente provvedute, cioè in

quantità e qualità relative ai loro naturali bisogni, i quali variano per ogni popolazione, ogni altro sintomo generalmente considerato come sintomo d'indigenza, pel Legislatore sarà solo simbolo di degradate tendenze. — Ogni qualvolta osserverà una popolazione presso la quale la generalità di quelle classi presenta famiglie ben cresciute, di fisico buon aspetto, egli potrà con tutta sicurezza arguire, che questa popolazione gode di tutto quel benessere economico ch'è compatibile colla sua condizione, quantunque pel rimanente si vegga coperta di cenci, annidata in abituri di fango.

Quel fisico buon aspetto è al certo inseparabile da un sano e sufficiente nutrimento; bensì questo sempre non basta per produrre quell'effetto. Molte altre cause possono influire sul fisico in opposizione al buon nutrimento, e ciò particolarmente si verifica nel recinto e nelle vicinanze delle città sotto l'azione di viziose abitudini, oppure anche per cause dall'uomo indipendenti, come può essere ovunque un clima malsano. Di questi casi però non sarà difficile di stabilire le dovute distinzioni, e queste determinate, ogni qualvolta si osserveranno popolazioni presso le quali la generalità delle classi inferiori, e particolarmente delle classi agricole, si compone di famiglie mal cresciute, di cui

gl'individui presentano facce squallide, allungate, occhi affossati, si potrà arguire che queste popolazioni mancano di quanto è indispensabile al loro benessere economico, quantunque pel rimanente non mancassero di buone abitazioni, di decente vestire, e di tutti quei comodi che sono compatibili colla condizione della classe, cui appartengono.

Per conoscere alcune fra le dominanti tendenze nazionali e la rispettiva graduazione dei relativi bisogni, sarà talvolta di molto ajuto l'osservare l'uomo anche in quella condizione in cui abbonda di mezzi per soddisfare ai medesimi. Secondo il grado di fortuna in cui si trovano gl'individui, si osserverà quali sieno in generale le cose ch'essi sogliono gradatamente considerare come più necessarie nella scala di quanto per essi sta nel novero dei bisogni relativi alla loro condizione. Lo studio delle abitudini del ricco inglese, francese, olandese o chinese potrà far conoscere la natura di molte generali tendenze proprie a quelle nazioni.

7. Nello studio dell'uomo il Legislatore riconoscerà ancora quella grandissima varietà che sovente esiste nelle suddette tendenze presso una stessa nazione. Egli troverà non solo individui d'ogni classe, ma ben anche d'intere lo-

calità, le tendenze dei quali partecipano assai più della natura di quelle proprie ad altre che alla nazione di cui essi fanno parte. Ciò l'obbligherà a modificare i suoi generali provvedimenti, ma non ne troverà sempre facile la via, anzi dir si potrebbe che una delle più grandi difficoltà che si presentano al Legislatore per promuovere il benessere della generalità, consiste in quelle varietà che distinguono gli uomini riuniti sotto uno stesso governo. Principalmente per le grandi nazioni queste varietà sono tali che abbracciano talvolta gli estremi delle tendenze proprie a selvagge tribù, e di quelle che sono fra le più distinte dell'umana specie. Queste tendenze non si possono in egual modo soddisfare: una legislazione che converrà alle une, non converrà alle altre.

La condizione economica di alcune popolazioni selvagge è orribile agli occhi dell'uomo incivilito e dotato di superiori facoltà: ma tale non è agli occhi dell'uomo degradato, benchè membro della stessa incivilita nazione. Noi al certo non diremo che i selvaggi di qualsiasi contrada godono d'un benessere qualunque; ripugna troppo alla nostra immaginazione l'associare l'idea di benessere a quel loro brutale modo di vivere; eppure non solo quei selvaggi troverebbero insopportabile quella condizione

che per noi è la più conforme al vero benessere, ma sovente ben anche una gran parte dei membri delle nazioni incivilite si trova possedere tendenze che sono continuamente contrariate in questa superiore condizione. E questo è un punto di grave importanza particolarmente per quanto è applicabile ad alcune nazioni europee. Presso le medesime le suddette varietà sono tali, che tal volta per una gran parte della loro popolazione, il benessere relativo alle individuali tendenze, è più conforme a quello proprio di barbare o selvagge tribù che non a quello che distinguer dovrebbe una nazione incivilita. Noi non diremo che in questi casi il Legislatore sacrificar debba la parte degradata al benessere dell'altra, o fare in modo che quella a questa dovesse dar luogo come in alcune località del nuovo mondo le selvagge tribù si disperdono, o si distruggono per dar luogo a popolazioni superiori, colle quali non possono formare un tutto morale; bensì diremo che il Legislatore che diffonder volesse in quella parte degradata quel benessere che soltanto è proprio alla superiore, non solo non riuscirebbe nel suo intento, ma le conseguenze de' suoi tentativi sarebbero tali che necessariamente peggiorar dovrebbero anche la condizione di quest'ultima.

Vedremo altrove quali vie umane si presen-

tino per influire efficacemente sulla progressiva estensione della parte superiore, e diminuzione progressiva di quella degradata d'una stessa popolazione, e per tanto quale esser possa il mezzo per rendere gradatamente più generale il benessere proprio alla prima. Questo argomento racchiude problemi sociali di grave importanza: se ne avremo la forza, ci adopreremo un giorno a scioglierli; ci basta per ora di averli qui accennati per invitare sui medesimi l'altrui attenzione.

8. Procedendo ora ad esaminare i più generali rapporti fra le morali abitudini degli uomini ed il loro benessere economico, osserveremo in primo luogo: « Che sta nella stessa natura dell'uomo, che le virtuose abitudini non possano lungamente conservarsi ove non sieno coltivate ed incoraggiate, nel mentre che le abitudini viziose allignano e si propagano appunto ove sono abbandonate alle libere individuali tendenze ». E tali sono i rapporti fra la condizione economica delle nazioni e quelle abitudini, che può ammettersi come massima generale: « Che il vero benessere economico sociale è inseparabile dalle virtuose abitudini, e queste da quello ». Per tal modo coltivando ed incoraggiando le virtuose abitudini, si promuoverà quel benes-

sere, e sarà questo inevitabilmente contrariato ogni qualvolta saranno contrariate quelle abitudini. In tale affinità di rapporti si troverà che il Legislatore riconoscer deve nelle leggi dell'economia sociale l'ausiliario più possente, non solo di quel benessere che più direttamente si rapporta alle leggi medesime, ma ben anche di ogni permanente umana felicità.

Fra le virtuose abitudini più affini alla condizione economica sociale distingueremo la sobrietà, l'amore al lavoro, lo spirito d'ordine e di ben intesa economia domestica, la carità ed il rispetto alle leggi. Fra le viziose abitudini in tale relazione distingueremo l'intemperanza, l'ozio, il vagabondaggio, la dissipazione, l'incuria nell'economia domestica, l'egoismo ed il disprezzo delle leggi.

I principali rapporti che si presentano nella reciproca dipendenza di cause ed effetti, fra la condizione economica degli uomini e le suddette loro abitudini, si riconoscono: per le abitudini virtuose, in una non poco grande disparità nelle fortune, e pertanto in una condizione economica approssimantesi alla *mediocrità* per la generalità degli individui; e per le abitudini viziose, in una grande disuguaglianza nelle fortune, e per tanto in una condizione economica la quale presenta i due estremi di esuberante ricchezza e di somma miseria.

9. Quella mediocrità che implica una non grande disparità nelle fortune degli individui delle diverse classi della Società, può considerarsi come indispensabile allo sviluppamento ed alla conservazione delle virtuose abitudini. Le leggi economiche le quali fossero rivolte a coltivare ed incoraggiare queste abitudini, dovranno promuovere quella mediocrità, e questa d'altra parte non potrebbe mantenersi senza quelle; se mancano, la miseria nelle masse è inevitabile, e l'opulenza dei pochi non servirà che ad aggravarla.

Stolta è l'idea che uomini lasciati in balía delle loro libere tendenze con esuberanti ricchezze, possano presto o tardi non abusarne. Non già che tutti si daranno all'ozio, all'intemperanza, alla mollezza, al disprezzo de' loro inferiori, a quello delle leggi, ma perchè in ultimo seguir non ne dovesse quell'effetto che noi crediamo inseparabile da una grande disuguaglianza nelle fortune, ammettere si dovrebbe nella generalità dei ricchi un concorso di virtù che pur grande sarebbe anche come eccezione individuale. Se il ricco non cadrà nell'estremo di quelle viziose abitudini, ne avrà egli le virtù opposte? Si manterrà egli moderato, caritatevole; non curerà egli quel fasto, quell'ostentazione che porta avvilimento e degradazione

nelle classi inferiori; presterà egli la grande sua influenza per la conservazione di quelle leggi morali che non distinguono il ricco dal povero, di quelle civili, che avessero per iscopo il vero benessere di tutta la comunità?

E non meno è stolta l'idea, che prevalente quella miseria, la quale implica una grande disuguaglianza nelle fortune, regnar possano presso le classi inferiori quelle virtuose abitudini. Come ragionevolmente possiamo pretendere virtuose abitudini da colui che suole persino mancare del necessario nutrimento? Degradato, abbrutito, come potrà egli essere animato da quei nobili sentimenti di cui quelle abitudiui si alimentano? E se pure estraneo non fosse del tutto alle medesime, potrà egli conservarle ogni qualvolta, deviando dal retto sentiero, gli riuscirà di procacciarsi quei mezzi che negati sono alla sua onesta industria per soddisfare a' suoi più assoluti bisogni? Le conserverà egli se per tal modo potrà soddisfare a quelle sensualità, da cui soltanto, in quella degradata condizione, più probabilmente sarà dominato? Ed avendo continuamente sotto gli occhi l'invidioso confronto del lusso e delle stravaganze dei ricchi colla sua miserabile condizione, conserverà egli il rispetto dovuto alle leggi? Sciolto essendo per lui ogni vincolo morale colla Società, non

avendo a temere di peggiorare la sua sorte, non potendo sperare di migliorarla se non nel cambiamento degli ordini sociali, non sarà egli sempre facile istrumento di disordini di ogni sorta?

Se l'estremo di esuberante ricchezza dei pochi è incompatibile colle virtuose abitudini, se per sè stesso implica l'altro estremo, la miseria dei più, si presenterà evidentemente al Legislatore la non grande disparità nelle fortune, e per tanto « la mediocrità nella condizione economica individuale », come una base fondamentale tanto delle virtuose abitudini, quanto del vero benessere economico sociale.

Quanto abbiamo esposto s'intende sotto un aspetto generale; le conseguenze di una grande disuguaglianza nelle fortune possono essere diverse in alcuni casi particolari. Stanno fra questi quelle combinazioni politiche in cui quella disuguaglianza può considerarsi come base degli ordini sociali, ove la divisione delle terre in vaste, inalienabili proprietà, forma parte dell'ordinamento politico. Di queste eccezioni però avremo poco ad occuparci; negli ordini sociali attualmente prevalenti, queste grandi possessioni territoriali non sono quasi altrimenti considerate come ogni altra sorta di ricchezze; l'in-

fluenza politica dei loro possessori non è essenzialmente diversa, come non è la loro influenza morale; le rendite delle terre servono agli stessi usi come i guadagni del commercio e dell'industria.

10. Dopo i suddetti, i più importanti rapporti che ci si presentano, nella reciproca dipendenza di cause ed effetti, fra la condizione economica degli uomini e le sopra accennate abitudini, si riconoscono: per le abitudini virtuose, in una condizione che presenta *stabilità* nelle fortune, in una condizione in cui gl'individui possono godere con qualche sicurezza dei mezzi necessari per soddisfare ai loro bisogni; e per le abitudini viziose, in una condizione di grande eventualità, in una condizione di alternata abbondanza e privazione, di continua incertezza per gl'individui di possedere i mezzi necessari per soddisfare ai loro bisogni.

Sotto un aspetto generale si può ammettere che le virtuose abitudini non possono allignare e mantenersi, se non presso quelle popolazioni in cui la condizione economica degli individui presenta una ragionevole stabilità nelle fortune, ossia nei mezzi per cui gl'individui possono soddisfare a quei bisogni che sono relativi alla classe in cui vivono. Tolto agli uomini il timore

di mancare di quanto considerano come indispensabile per soddisfare ai loro bisogni, e d'altra parte non deviati da illusorie speranze di possedere quanto è estraneo alla loro condizione, essi potranno mantenersi sobri, non disgustarsi del lavoro, conservarsi in quella disposizione ch'è la più favorevole ad una ben intesa economia domestica.

All'opposto possiamo ammettere: che presso quelle popolazioni in cui la condizione economica degli individui è soggetta all'eventualità, le viziose abitudini dovranno necessariamente prevalere. La continua incertezza di lavoro e di pane, più ancora che un'abituale scarsità prossima all'indigenza, abbrutisce l'uomo e lo dispone alle viziose abitudini. Quell'eventualità sarà una causa di viziose abitudini tanto per colui al quale presenta l'alternativa di mancante nutrimento, o di mezzi superiori a quanto richiedesi per la soddisfazione dei bisogni relativi a quella classe che può trovarsi in tale privazione, quanto per colui che per tale eventualità venga esposto a quelle vicende della fortuna che sono relative alle classi medie e superiori. Nel primo caso l'alternativa, cui l'uomo si trova esposto, si convertirà facilmente in una alternativa che dalla fame lo porterà all'intemperanza, che lo disporrà all'ozio, al vagabon-

daggio, ed una indigenza permanente ne sarà il finale risultamento. Nel secondo caso sarà un'alternativa di privazioni di quanto può considerarsi come necessario alla soddisfazione dei bisogni relativi a quelle classi, e di un'abbondanza che facilmente disporrà ai vizj, alla dissipazione, alle stravaganze d'ogni sorta, e per tanto all'incuria dell'economia domestica, e la rovina delle famiglie ne sarà, presto o tardi, la necessaria conseguenza.

11. Se sono vere queste nostre proposizioni, saremo autorizzati a stabilire come principio generale: « Che la mediocrità e la stabilità nella condizione economica degli individui, sono due elementi essenziali del benessere economico sociale ne' suoi rapporti colle morali abitudini degli uomini ».

Nello svolgere le leggi che regolano la produzione e la distribuzione delle ricchezze sociali, rilevar potremo quali sono le migliori vie per maggiormente approssimarsi a quell' ordinamento economico sociale che può rendere più sicura e più generalmente estesa quella mediocrità e stabilità. Per tal modo e sulle tracce di quanto abbiamo precedentemente esposto, arrivar potremo, per ultimo, alla cognizione dei modi più atti, a seconda dei vari

elementi della condizione economica d'ogni nazione, a promuovere quel maggior benessere economico a cui ciascuno può aspirare.

Pur troppo il Legislatore filantropo non troverà in ciò motivo da rallegrarsi; egli vedrà che non pochi mali economici dipendono da cause sulle quali i suoi provvedimenti hanno un'influenza assai limitata; troverà ridursi ad una mera filantropica illusione quella sotto la cui ispirazione il più generoso principe che regnò in Francia esclamava: « Qu'il ferait en « sorte que le plus pauvre paysan pût manger « de la viande toutes les semaines, et de plus, « mettre tous les dimanches une poule dans « son pot ».

ANNOTAZIONI

AL § 3.

L' industrialismo, per giustificare le sue imprese, avidamente accolse e proclamò la dottrina che pretende di promuovere il benessere degli uomini estendendo la sfera dei loro bisogni relativi. Say, principale fautore di questa scuola, inveisce contro Socrate e quei filosofi che hanno posto fra le virtù la moderazione nei desiderii, ed hanno insegnato che la vera felicità non consiste nel moltiplicare indifinitivamente i nostri bisogni ed i relativi godimenti. Quest'autore disprezza gli antichi perchè non avevano alcuna idea delle ricchezze e dei mezzi di moltiplicarle; a suo dire, non avendo saputo ridurre in precetti l' arte di crearle, essi credevano che non si potessero conseguire se non colla frode o colla rapina, che però era pei medesimi uno sforzo sublime di virtù il farne di meno; egli invece professa che la moderazione nei desiderii, il fare di meno di ciò che non si ha, sia la virtù delle pecore.

Questa stravagante dottrina, in manifesta opposizione a quanto c'insegna lo studio dell' uomo, è in parte fondata sulla comune immaginazione che si possano promuovere o modificare gli effetti, non già coll'operare sulle loro cause, chè queste mal si conoscono, bensì coll'operare sugli effetti medesimi, e che però promovendo presso alcune popolazioni i bisogni economici che sono proprii d' alcune altre,

sotto quest'aspetto a quelle superiori, cambiar si possa la condizione economica delle prime, e portarla al grado, cui arrivarono quest'ultime.

Vedremo d' altra parte che questa dottrina implica principii economici che non possono accordarsi colle leggi che regolano la produzione e la distribuzione delle ricchezze sociali. E non è ella una crudele derisione il declamare sulla necessità di creare nuovi bisogni per promovere il benessere degli uomini, quandochè per la generalità non sono nè possono essere soddisfatti al tutto i bisogni esistenti? Senza parlare d' altre popolazioni inferiori, che cosa vediamo presso le europee più incivilite? Il maggior numero è più o meno mancante dei mezzi necessarii per soddisfare a quanto dobbiamo considerare come reali bisogni, alcuni ne rigurgitano, il minor numero è forse quello a' cui bisogni corrispondono i mezzi di soddisfarli. Abbiamo ora adunque quale eccezione ciocchè dovrebbe esser generale, prima che si potesse ammettere con qualche plausibilità, sotto l'aspetto economico, la suddetta dottrina.

AL § 5.

I bisogni economici dell' Olandese sono al certo molto diversi da quelli dell' Irlandese, e possiamo considerare egualmente diverse le corrispondenti tendenze e le capacità di soddisfarli. L' agricoltore irlandese, purchè non manchi di patate in quantità bastante al nutrimento della numerosa sua famiglia, prospererà quasi fiero dei cenci che lo coprono, e ricoverato in un abituro mancante di tutto ciò che altrove si riguarderebbe come indispensabile, e, ad ogni riguardo, tale che alla più degradata specie

fra gli animali domestici parrebbe più propriamente convenire. Non sempre ne sarebbe migliorato il suo benessere economico con mezzi a tale condizione superiori, il di più ben sovente servirebbe soltanto alla gratificazione di brutali propensioni, e pertanto ad una maggiore degradazione (*).

Se il contadino olandese si trovasse ridotto a simile condizione, sarebbe infelicissimo, anzi possiamo ammettere che, per la generalità di questa popolazione, una condi-

(*) L'Autore, che passò in Irlanda unicamente per indagare nel generale aspetto di quel paese e de' suoi abitanti una soluzione a quelle interminabili controversie economiche di cui la loro condizione fornisce ampia materia, appena pose piede su quella terra, restò impresso dalle idee che poi a matura considerazione fermarono la sua convinzione.

A parte quei mali economici non necessariamente inerenti alla natura degli elementi della sua condizione economica, cui pur troppo quella popolazione è soggetta, per cause che esamineremo a suo luogo, dovremo noi commiserarla più di tante altre popolazioni alla vista di quei cenci, di quegli abituri, di quell'esclusivo alimento? Per questo sol fatto, tale nostra maggiore commiserazione non sarebbe giustificata. Se per le cause suddette, mancante non sia l'usuale suo nutrimento, se di patate abbonda, internandoci nelle campagne, verrà ben presto mitigata l'indegnazione che quella vista doveva in noi destare; ovunque volgeremo lo sguardo ci comparirà una sana, robusta popolazione, vedremo gruppi di vivaci e ben coloriti bambini. Nella stessa capitale vedremo la massa della popolazione vagare animata, e, comparativamente a tante altre, possiamo dire contenta, facendo pompa di quei laceri vestiti che la dominante sua vicina le manda dopo avere già successivamente servito all'uso di più classi della società. Invece del vestire rozzo, ma decente, ed alle diverse condizioni adattato, che vediamo in alcuni paesi, qui si vedono gli avanzi del lusso e della moda coprire nel modo più bizzarro e ridicolo quella vivace popolazione, senza riguardo alcuno alle forme, meno ancora ad un accompagnamento delle parti coll'insieme, e neppure si rattoppano quei cenci, chè anzi se ne lasciano gli stracci cadenti a festoni, quasi facendo credere essere questi gli ornamenti proprii a soddisfare la sua vanità.

zione a ciò superiore sia un indispensabile elemento della sua propria esistenza.

Anche l'agricoltore inglese ha bisogni e corrispondenti tendenze e capacità d'una natura ben diversa da quella per cui si distingue l'irlandese, e questa grande diversità è tanto più notabile attesa la vicinanza e l'unione politica di queste due popolazioni.

Il fellah egiziano, con un pugno di legumi per suo alimento, un pezzo di tela per coprirsi, una miserabilissima capanna per ricoverarsi, ha soddisfatti i suoi bisogni di prima necessità; e se può unirvi poco tabacco e caffè, il suo benessere economico può dirsi compinto.

Non si dimenticherà che qui parliamo dei bisogni proprii agli individui delle classi inferiori, e finchè essi a queste classi appartengono. Nello svolgere le leggi della produzione e distribuzione delle ricchezze, vedremo le cause per cui queste classi si trovano quasi necessariamente ridotte nella soddisfazione dei loro bisogni economici a quei limiti al disotto dei quali esse non potrebbero permanentemente cadere senza mancare di quanto possiamo considerare come un elemento della loro esistenza.

CAPITOLO XI.

Del valore d'utilità come misura delle ricchezze sociali
e del valore di permuta
come misura delle ricchezze individuali

1. Molti autori riconobbero nelle ricchezze due sorta di valore, quello d' *utilità*, e quello di *cambio*, e riconobbero ancora che le cose che possedevano il più gran valore d'utilità ne avevano talvolta il minore di cambio, ed altre con grandissimo valore di cambio poco o nulla ne possedevano d'utilità; diedero l'*acqua* come esempio del primo caso, il *diamante* del secondo. — Il valore d' utilità riguarda l'uso, cui servono le cose per sè stesse, ed è determinato in ragione dell'importanza dell' uso medesimo,

relativamente al benessere economico degli uomini.

Il valore di cambio, ossia di permuta, riguarda la facoltà che hanno le cose di potersi cambiare con altre cose o sia col baratto diretto, o sia coll'intervento del danaro, o del credito; questo valore è determinato da diverse cause che avremo in seguito occasione di esaminare.

Un modulo del valore era indispensabile per trattare delle ricchezze; i suddetti autori avevano a scegliere fra quello d'utilità e quello di cambio, ma senza ricusare più o meno l'importanza del primo, quasi tutti credettero che il secondo soltanto servir potesse di base alle loro indagini. — Quale norma avremo noi (essi dissero) per giudicare dell' utilità delle cose e quindi costituire questa come misura del loro valore? Come potrà a ciò servire una qualità indifinibile, di cui tutti gli uomini hanno opinioni tanto varie e confuse? Come si potrà fondare una scienza sopra basi tanto fugaci ed indeterminate? Dovremo noi occuparci principalmente dell' aria e dell'acqua per esser queste le cose più necessarie per l' uomo? Ma di nessun valore saranno queste per soddisfare i bisogni di colui che mancherà di cibo per nutrirsi, di vesti per coprirsi, di abitazione per ricoverarsi, mentre ogni altra ricchezza che

possegga un valore di cambio ancorchè di nessun' utilità per sè stessa, potrà procacciargli, nella misura d'un valore corrispondente, le cose necessarie a soddisfare questi od altri bisogni. — Per tal modo non potendo superare gli ostacoli che la scienza presentava, invece di tentare di elevarsi verso la medesima per conoscerla, si volle abbassare essa stessa al metodo, che per trattarla già si aveva anticipatamente disposto.

Noi non presumiamo di poter conseguire ciò che ad altri non fu possibile di conseguire, ma d'altra parte crediamo, che se per la debolezza della nostra mente arrivar non possiamo a vincere gli ostacoli che la scienza presenta, non per tanto saremmo giustificati a servirci d'una falsa misura delle sociali ricchezze, ed a nascondere difficoltà che crediamo insuperabili; però abbiamo invece cercato quegli ajuti che ci sembravano più opportuni per supplire alla mancante nostra capacità, adattando il nostro metodo alle difficoltà medesime.

2. Limitando la sfera delle ricchezze, di cui più particolarmente potevamo considerare le leggi, a « quelle cose materiali che presso le nazioni incivilite costituiscono una proprietà », siamo già usciti dal vago delle ricchezze spon-

tanee natnrali che gli uomini posseggono in comune, e questi limiti essenzialmente comprendono tutte quelle ricchezze la cui produzione e distribuzione si trova nella dipendenza delle leggi economiche.

Costituita la *proprietà* delle cose, deriva, come conseguenza necessaria di tale economico ordinamento sociale, il loro *valore di permuta*. Qui ci si presenta l'importante distinzione fra le ricchezze sociali, ossieno le ricchezze considerate collettivamente nel loro insieme, e le ricchezze private od individuali, ossieno le ricchezze suddette considerate partitamente, cioè nelle varie loro parti distinte.

La proprietà di cui qui si parla come distintivo delle ricchezze presso le nazioni incivilite, è proprietà per gl'individui membri di quelle, e forma una qualità essenziale delle ricchezze private od individuali. Allo stesso modo forma parte di queste il valore di permuta, che di tale proprietà è conseguenza, e questo valore riguarda essenzialmente gl'*individui*, non la Società. — Una nazione, il cui economico ordinamento portasse che le ricchezze tutte fossero in comune, ci presenterebbe l'esempio di ricchezze senza valore di permuta. Se questa comunanza di beni è impossibile, ciò non deriva dalla natura delle ricchezze, ma dalla natura degli

uomini. Se non esistono, possiamo almeno immaginarci Società d'uomini bastantemente perfetti per rendere possibile quest'economico ordinamento, che tuttavia forma parte delle piacevoli illusioni di alcuni sinceri ma ben poco illuminati filantropi. — Tolto alle ricchezze il loro valore di permuta, non per ciò sarebbe tolto il loro valore d'utilità.

3. L'insieme delle ricchezze individuali o private costituisce le ricchezze sociali; queste formano il *tutto* di cui deve occuparsi l'economia politica, quelle costituiscono altrettante parti di cui separatamente si occupa l'economia privata. Possono succedere un'infinità d'alterazioni in quelle parti, aumentare le une, altre diminuire, distruggersene di esistenti o di nuove formarsene, senza portare in quel tutto un essenziale cambiamento. Per tal modo l'insieme degli interessi economici individuali o privati costituisce gl'interessi economici sociali; ma gl'interessi separati degli individui non sono necessariamente interessi sociali; possono a questi accordarsi, possono essere loro contrarii od indifferenti.

Questa verità, di tutta evidenza per chi voglia applicarla ad una famiglia o ad una privata Società, fu poco o nulla considerata nel

trattare dell' economia politica. Dalla mancanza di questa distinzione emerse il gravissimo errore di credere che il Legislatore considerar potesse le ricchezze sociali sotto quell' aspetto che un individuo, membro della Società, considera le sue proprie, e che però le leggi che regolano queste, applicare si potessero alle prime. Per tal modo il valore di permuta, misura delle ricchezze individuali, si è stabilito come misura delle ricchezze sociali, credendo che a queste potesse egualmente convenire: per tal modo furono adottati in economia politica i vocaboli che all'economia privata più propriamente appartengono; per tal modo, perdendo di vista l' utilità delle cose stesse e l'uso, cui servir devono, per occuparsi quasi esclusivamente del loro valore di permuta, si portò nella scienza quello spirito mercantile che ci rappresenta l'ordinamento economico della Società soltanto sotto l' aspetto d' un vasto mercato, sul cui campo figurar devono tutte le ricchezze che meritano di essere prese in considerazione dal Legislatore.

Adottando il valore di permuta come misura delle ricchezze sociali, si è denaturata ogni sana idea delle medesime; si misero allo stesso posto d'importanza, e ben sovente al di sopra delle più utili, le cose più frivole, indifferenti, od

anche nocive pel benessere economico degli uomini. Di quest'ultimo caso sia esempio l'oppio relativamente all'uso che se ne fa alla China. Stando al valore di permuta, dovrà figurare sulla misura di questo fra le ricchezze di quella nazione tutta quella quantità d'oppio che colà può trovarsi, benchè, lungi dall'essere di qualche utilità, destinata sia all'abbrutimento morale ed intellettuale, ed alla fisica degradazione de' suoi abitanti. — E realmente quel Chinese che possederà pel valore di mila taëls di oppio, non possederà minor ricchezza di colui che avrà invece del riso per lo stesso valore di mila taëls; potrà adunque essere indifferente per le ricchezze individuali alla China il possedere quell'oppio o quel riso; ma quale ardito campione della scuola moderna oserà sostenere che il possedere oppio o riso (principale nutrimento pe' Chinesi) possa essere indifferente per le ricchezze sociali?

Abbiamo citato per esempio un caso estremo per rendere più evidente il nostro assunto, e molto da noi remoto, perchè ad ognuno presentare si possa spoglio d'ogni prevenzione d'abitudine; ma sarà facile a chiunque considerar voglia l'uso a cui sono destinate quelle cose tanto varie che si chiamano ricchezze, di

convincersi che sono molte quelle che posseggono qualità di tale natura, che il Legislatore il quale giudicar volesse della loro importanza per la Società sulla misura del loro valore di permuta, si troverebbe in opposizione ad ogni sano principio di pubblica economia.

4. Dal punto che si considerarono per ricchezze non tanto le cose stesse, quanto ogni valore permutabile qualunque, non dobbiamo sorprenderci se alcuni autori comprendessero fra le ricchezze sociali ciò ch' essi chiamarono *prodotti immateriali.* — Essi compresero fra questi prodotti, in primo luogo, quanto può dirsi il risultamento delle facoltà della mente umana impiegato per soddisfare ai bisogni sociali ed individuali. I vantaggi che per la comunità possono derivare dai servigi di un buon amministratore, di un giudice integerrimo, di un prode militare, di un valente medico, possono essere di somma importanza, e noi certamente non intendiamo di negarla ricusando di confondere questi servigi coi prodotti materiali dell' agricoltore o dell' artigiano, crediamo anzi di potere assai meglio apprezzare la loro utilità considerandoli separatamente dalle cose materiali. — In secondo luogo, vi compresero i risultamenti intellettuali che contribuiscono alla produzione delle ricchezze

col mezzo di scientifiche ricerche, metodi o scoperte nelle arti, manifatture, ec. Questi risultamenti saranno meglio apprezzati come elementi umani delle sociali ricchezze, e giudicati secondo la vera loro utilità. — In terzo luogo, vi compresero indistintamente ogni altro risultamento delle facoltà fisiche, morali ed intellettuali degli uomini in relazione alla facoltà e relativo valore di permuta che possedeva. Per tal modo si videro ricchezze sociali ovunque era un valore a profitto delle ricchezze individuali, qualunque ne fosse il risultamento, ed in conformità a tale principio gli autori di questa dottrina gravemente ci parlano dei prodotti immateriali degli impresarii di teatro, dei commedianti, delle cantatrici o delle ballerine, e cose simili. Noi non crediamo che valga la pena di confutare gli argomenti che mettono in campo per sostenere proposizioni che ogni persona di senno saprà giustamente apprezzare.

La confusione che dal suddetto modo di considerare le ricchezze sociali deriva, è tanto più grande in quanto che desso porta, come in seguito vedremo, a dover riguardare qual produzione di nuove ricchezze, i titoli per cui gl'individui partecipano alle ricchezze esistenti. — Così le rendite, i profitti, od i guadagni di qualunque sorta, e le stesse mercedi degli opera

indipendentemente dalle produzioni materiali che ne risultano, sono considerate come nuove ricchezze, e così in fatto devono considerarsi in conformità a quella dottrina che giudica le ricchezze sociali sotto l' aspetto delle individuali, giacchè egli è di tutta evidenza che per gl'individui queste sono realmente nuove ricchezze. E trattandosi di prodotti immateriali, non solo si considerano come ricchezze questi prodotti per sè stessi, ma ben anche i *valori* (così chiamati dalla moderna scuola) che sono creati per tale produzione, a profitto dei produttori. Per tal modo sono nuove ricchezze non solo i prodotti immateriali del giudice, del medico ec., ma lo sono pure gli emolumenti che per le loro funzioni ad essi derivano. Dippiù, stando alla stessa norma, devesi considerare ogni produzione materiale per parte degli individui come aumento di ricchezze per la Società senza indagarne le conseguenze; così il prodotto di nuove fabbriche, o l'aumento di prodotto delle fabbriche esistenti in qualche particolare località, si riguarda come un aumento nel prodotto delle sociali ricchezze. Ma il più delle volte il prodotto d'una fabbrica non può aumentare se non colla diminuzione nel prodotto di altre fabbriche; il più delle volte nuove produzioni non possono aver luogo se non col

cessare o diminuire d'altre diverse produzioni; il più delle volte non si formano, o non aumentano le produzioni in una località se non in forza d'una corrispondente diminuzione in quelle d'altre località. Molto male a proposito adunque i moderni economisti sogliono vedere sociali ricchezze in tutti i guadagni o profitti individuali, od aumento nelle medesime in ogni nuova fabbrica o manifattura.

5. Considerate come ricchezze sociali tutte le cose che posseggono un valore per gl'individui, si dovevano considerare, e si sono considerate, come tali le cedole od i viglietti di banca, le cambiali, i documenti ipotecarj e qualunque siasi titolo di credito pubblico o privato. In fatto queste sono reali ricchezze per gl'individui, e talvolta anche preferibili a tutte le altre; ma per la Società, meno alcune d'estera dipendenza, questi non sono che titoli rappresentanti il diritto che hanno coloro che li posseggono di partecipare a ricchezze già esistenti indipendentemente dai titoli medesimi.

Ma ciò non basta; stando alla suddetta norma si devono pure considerare come ricchezze sociali delle qualità negative; si vedrà aumento di ricchezza nella scarsità delle cose, e povertà nell'abbondanza. Tale sarebbe il caso se una

data nazione mancando, per esempio, d'un terzo del suo medio raccolto di grani, il prezzo di questi si elevasse in modo che l'insieme di sì scarso raccolto presentasse un valore superiore a quello che presenterebbe un raccolto abbondantissimo accompagnato da basso prezzo. I moderni economisti, per essere conseguenti alla loro dottrina, invece di miseria e desolazione vedranno nel primo caso aumento di ricchezze sociali, e nel secondo diminuzione, per la stessa ragione che l'individuo che raccolse solo sacca quattromila di grano, avendone ricavato quattro scudi al sacco, si doveva considerare più ricco che se raccolti ne avessse sacca seimila, ma con un minor ricavo in danaro, avendone ottenuto il prezzo di due scudi soltanto.

6. Realmente l'utilità può anche considerarsi come base delle ricchezze per gl'individui, e se essi le considerano sulla misura del valore di permuta, egli è perchè l'utilità si accorda per essi a questo valore. Per colui che ha fame sarà più utile, relativamente all'uso, il pane che l'oro; colui che ha freddo valuterà un buon fuoco e buoni vestiti, più che i diamanti; ma per l'economico ordinamento della Società per cui le ricchezze sono quasi sempre permutabili pe' suoi membri, ogni individuo trova

l'utilità non tanto negli oggetti stessi di cui eventualmente abbisogna, quanto nella facoltà che posseggono di cambiarsi, al momento che gli potrà occorrere, colle cose necessarie a' suoi bisogni. — Tutte le ricchezze possedendo questa facoltà in ragione del loro valore di permuta, egli è ben naturale non solo che ognuno considerar debba tutte le ricchezze sulla misura di questo valore, ma eziandio che apprezzar debba maggiormente quelle che presentano maggiore facilità e convenienza a cambiarsi.

Ne derivò come necessaria conseguenza che i metalli preziosi, e tutti quegli articoli che si potevano più facilmente trasportare o custodire, e che presentavano un valore più stabile, e più generalmente riconosciuto, furono i più considerati fra le ricchezze individuali. Riguardate le ricchezze sociali sotto lo stesso aspetto, non dobbiamo sorprenderci se si ebbe tanta difficoltà a togliere quella generale illusione, se pure è tolta del tutto, che l'oro costituir potesse la ricchezza delle nazioni, come può costituire la ricchezza degli individui.

7. Le false idee che si generarono dal considerare le ricchezze sociali sulla base delle ricchezze private sono talmente contrarie ad ogni sano principio di pubblica economia, ed al

tempo stesso sì fortemente radicate, che non crediamo si possa troppo insistere su quest'argomento; d'altra parte le verità a tali idee opposte ci pajono tanto ovvie, che ci sorprende il bisogno di dover mettere tanta importanza nell'esporle.

Il valore di permuta prende il posto del valore d'utilità soltanto per gl'individui; infatti, possegga un membro d'una Società incivilita o terre coltivabili, o boschi, o case, — abbia egli ne' suoi magazzini o grani, o tele, o stoffe di seta, o merletti, egli si considererà egualmente ricco, se il valore di permuta delle suddette cose qualunque sarà eguale. — Meno i casi d'eccezione, così si possono e si devono valutare le ricchezze private; ma se invece delle parti separate, prendiamo a considerare l'insieme, cioè le ricchezze sociali, questa facoltà permutabile non esiste se non per quel tanto che riguarda il commercio estero. Possono a lor voglia i membri d'una data nazione vendere o comprare, cioè cambiare fra loro quelle terre, quei boschi, quelle case; o quei grani, quelle tele, quelle stoffe, quei merletti; permutate queste cose per gl'individui, non sono permutate per la Società; questa, dopo tali permute, comprenderà nell'inventario delle sue ricchezze gli stessi oggetti, colla differenza bensì che saranno

diversamente distribuiti. — Per giudicare adunque delle ricchezze d'una nazione si dovrà far l'inventario delle cose che possiede, e calcolare non il loro valore di permuta, ma la loro utilità relativamente all'uso a cui sono destinate, cioè le terre pel loro prodotto, e questo per l'uso e bisogno relativo, così i boschi, le case per abitazioni o per altr'uso; i grani come alimento; le tele, le stoffe ed i merletti per l'uso cui servono. — Il commercio interno, la permuta qualunque, o sia diretta, ossia indiretta, non cambia la natura delle cose; i merletti venduti e rivenduti saranno sempre merletti, ed in quanto alla loro produzione, questa potrà essere bensì in aumento delle ricchezze sociali, ma questo aumento sarà in merletti soltanto. — Chè se la loro produzione fu utile come un mezzo di distribuzione delle ricchezze sociali, ciò esige una separata considerazione; non dobbiamo confondere due cose tanto distinte; ma di ciò tratteremo a suo luogo, e vedremo i molti errori che anche su quest'immaginazione si sono fondati.

8. Conchiuderemo questo capitolo coll'osservare che quanto abbiamo detto della necessaria distinzione fra le ricchezze individuali e sociali, deve pur intendersi per le ricchezze

delle varie classi delle Società, od anche di distinte località d'uno stesso paese, partitamente considerate; deve cioè generalmente applicarsi a qualunque parte delle ricchezze sociali che considerare si voglia separatamente, e senza riguardo a' suoi rapporti coll'insieme. — Non solo il Legislatore non vedrà nelle ricchezze o negli interessi degli individui, necessariamente ricchezze ed interessi sociali; ma neppure l'aumento delle ricchezze od il maggiore interesse economico d'una classe particolare della Società, o di una città, distretto o provincia separatamente, si potrà dal medesimo considerare come aumento di ricchezze, o maggiore interesse economico per la Società; potrà essere tanto favorevole come contrario, od indifferente all'insieme delle ricchezze, o degli interessi economici della medesima. Avremo in seguito occasione di osservare la grande importanza anche di queste ultime distinzioni, che nella pratica legislazione vengono pur troppo generalmente dimenticate.

ANNOTAZIONI

AL § 1.

Diciamo *valore* di utilità per conformarci ad un'espressione già ammessa in economia politica, benchè convenire dobbiamo della poca precisione, che altri hanno già rilevata in questo modo di dire.

Non solo Say ammette il valore di permuta come misura delle ricchezze, ma ben anche lo considera per sè stesso come l'essenziale qualità costituente le ricchezze sociali, e se dopo di averle così considerate, egli tratta (Vol. I, cap. III) dell'utilità come fondamento di quel valore, lo fa in modo da rendere maggiore la confusione fra le leggi dell'economia sociale e quelle dell'economia privata, anzichè rimuoverla. Da quest'errore la sua mente restò per sì fatto modo offuscata, ch'egli non vede più le ricchezze nelle cose, ma nel loro valore permutabile, come nell'economia privata, e conchiude il primo capitolo della prima parte del suo Corso d'economia politica con queste parole: « Voi vedete che la ricchezza non di« pende dalla specie delle cose, nè tampoco dalla loro « natura fisica, ma da una qualità morale che ognuno chia« ma *valore*. Il solo valore trasforma una cosa in ricchezza « nel senso in cui questa parola è sinonimo di beni, di

« proprietà. La ricchezza che risiede in una cosa qualun« que, sia una terra od una cambiale, è proporzionata al « suo valore. Allorchè parliamo delle cose nel significato « di ricchezze, noi non parliamo delle altre qualità che « possono avere, ma soltanto del loro valore. Siamo dun« que autorizzati a dire che le ricchezze *sociali*, le ric« chezze che sono proprietà, si compongono del *valore* « *delle cose che si posseggono* ».

E su queste basi si pretende di fondare una scienza dell' economia politica!

Malthus si tenne rigorosamente al valore di permuta come misura delle ricchezze, e persino gli rincrebbe che la parola *utilità* fosse ammessa nel vocabolario dell' economia politica.

Anche il Sismondi ha idee assai confuse su questo punto molto importante per la scienza dell' economia politica (Vedi *Études*, Vol. II, p. 227 e seg.), ed ha creduto che nell' attuale ordinamento economico della Società non si potesse ricusare di considerare il valore di permuta come misura delle ricchezze. Non avendo riconosciuta la distinzione fra le leggi che regolano le ricchezze sociali da quelle che sono proprie alle ricchezze individuali, doveva necessariamente incontrare quelle ambiguità nella parola *valore* ch' egli stesso confessa di non aver potuto superare. In tale spirito egli accusò il commercio (Idem, p. 378) « di togliere alle ricchezze il loro carattere essenziale di « utilità, per sostituirvi quello accidentale di valore di « cambio »; non vide che ciò non operava se non in relazione alle ricchezze individuali, mentre le sociali non vi erano soggette che per eccezione, mediante i cambi che si facevano all' estero.

Se consideriamo che questo distinto autore ha per lungo tempo e con molta energia combattuto alcuni gravissimi errori della scuola moderna, non possiamo comprendere come egli abbia con tanta costanza perseverato in quelle dottrine dalla cui applicazione quegli errori derivavano, e siasi soltanto limitato a fare delle stesse un' applicazione diversa. Per tal modo egli confuse forse ancor più di ogni altro autore le leggi dell' economia sociale con quelle dell' economia privata; trattando, p. e., delle Banche, dove questa distinzione poteva più facilmente rendersi evidente, egli, dopo di avere sparse su questo, come fece sopra altri punti economici, luminose verità, così si esprime: « Comme « l'intérêt de la Société se compose de la réunion des in« térêts individuels, le bénéfice que fait le banquier sur « l'intérêt de ses billets, fait, pour autant qu'il vaut, « partie du bénéfice social (idem, p. 405) ». Ci riserviamo a fare in seguito qualche altra osservazione su questo errore fondamentale nelle dottrine di Sismondi.

Ecco un esempio ancor più straordinario, anzi diremo stravagantissimo, della confusione fra le ricchezze sociali ed individuali. « Que l'eau devienne rare (dit lord Lau« derdale), et qu'elle soit le partage exclusif d'un seul « individu, il augmentera de richesse, car l'eau dans ce « cas aura une valeur, et si la richesse nationale se « compose de la somme totale de la fortune de chaque « individu, *par ce moyen* la richesse générale se trouvera « aussi augmentée ».

Egli è ben sorprendente che Ricardo, dal quale prendiamo questa citazione (cap. XX, trad. franc.), nel mentre che si occupa di confutare Say per lo stesso errore, lo attribuisca all' avere questi confuse le ricchezze col loro valore, senza rilevare che ciò derivava, come neces-

saria conseguenza, dall' avere considerate le ricchezze sociali sotto lo stesso aspetto delle individuali. Però vediamo anche Ricardo cadere sovente nell' errore che qui seppe rilevare.

AL § 2.

Quanto si è detto della *proprietà individuale* come carattere distintivo delle ricchezze, deve intendersi sotto un aspetto generale in opposizione alle cose che sono in comune fra gli uomini. Vi sono ricchezze di proprietà non solo di una comune o di una provincia, che si possono riguardare come private, ma ben anche ricchezze di proprietà nazionale. Tutte però si possono considerare come appropriate; nessuno può arbitrariamente disporre dei boschi, miniere od altro, che alle comuni, alle provincie od allo Stato appartenga.

Trattando dei capitali dovremo considerare un' altra sorta di ricchezze, di proprietà comunale, provinciale o nazionale, che comprendono le strade, i canali, i ponti, gli argini e simili opere di pubblica utilità. Queste non sono cose permutabili, e però non posseggono essenzialmente un valore di permuta; gli autori che non considerano come ricchezze le cose che mancano di questo valore, devono escludere le suddette ed altre simili dall' inventario delle ricchezze sociali. E se consideriamo che Say, dando il nome di ricchezze alle cose *pel valore che posseggono*, comprende fra queste *la clientela d' un avvocato*, *gli avventori d' una bottega*, *ec.*, ci sembrerà cosa ancor più strana che non possa comprendervi, senza contraddirsi, i canali, le strade, i ponti, gli argini.

AL § 4.

Say credette di aver fatto fare un passo grandissimo alla scienza, ammettendo come sociali ricchezze i *prodotti immateriali;* questa non fu che una necessaria conseguenza della stabilita misura del loro valore, ed in ciò lo troviamo più d'accordo colle proprie dottrine degli altri autori della scuola inglese; ma egli che ci parla con tanto amore dei *prodotti* d'un impresario di teatro, d'un istrione o d'un ballerino, viene poi con molto mal garbo a fare quasi un rimprovero d'immoralità a Smith (Vol. I, cap. V) per non avere valutati *i prodotti immateriali* dell'amministratore, del giudice, ec. Del resto, ammesso il valore di permuta come misura delle ricchezze, quei *prodotti* non si possono ragionevolmente escludere.

AL § 5.

Date due nazioni in eguale condizione economica, colla sola differenza che l'una avesse le montagne del suo territorio tanto ben fornite di boschi, che il valore dei legnami ivi prodotti fosse nell'insieme assai inferiore al valore di quelli prodotti dai boschi assai rari di cui l'altra potesse disporre; secondo la moderna dottrina considerar dovremmo quella nazione, le cui montagne sono quasi spoglie di tale vegetazione, più ricca di quella le cui montagne ne sono coperte; e se quest'ultima venisse a perdere una gran parte de'suoi boschi, e che per sì fatta distruzione l'insieme di quel prodotto, pel prezzo rincarito, presentasse un valore maggiore di prima, per essere conseguenti dovremmo dire che le sue ricchezze si sono aumentate. E così, pei

tanti altri casi che con tal carattere si presentano nell' economia delle nazioni, dovremmo vedere sovente nella loro distruzione un mezzo ben facile di promuovere le sociali ricchezze!

AL § 7.

Egli è realmente grande il nostro imbarazzo nel doverci dilungare e sovente ripeterci, a fine di svolgere una proposizione che ci sembra di troppa evidenza per richiedere una seria dimostrazione; ma quando consideriamo che i più distinti autori hanno confuse le leggi dell' economia sociale con quelle dell' economia privata, e che, per quanto conosciamo, nessuno rilevò le conseguenze che da questa confusione derivavano, non crediamo d' esserci troppo diffusi su quest' argomento. Temiamo bensì che il nostro dire debba non poco risentirsi della grandissima confusione che regna nelle tanto vaghe idee che abbiamo impreso a combattere.

CAPITOLO XII.

Necessaria astrazione del commercio estero per indagare le leggi della produzione e distribuzione delle ricchezze sociali

1. Quando avremo a trattare del commercio estero, vedremo in qual modo si è associata a questo l'immaginazione della prosperità, e del benessere economico delle nazioni, in qual modo si è creduto che questo fosse necessariamente una delle principali sorgenti delle loro ricchezze. — Qui soltanto osserveremo che in tale immaginazione ebbe origine, e potè mantenersi, la prevalente idea di cui si è parlato nel precedente capitolo, quella cioè di considerare le ricchezze sociali sotto lo stesso aspetto

che partitamente si considerano le ricchezze individuali.

Le nazioni, separatamente considerate, stanno fra loro a fronte dell'insieme di esse tutte, ossia del genere umano, come gl'individui stanno a fronte di una Società di cui sono membri.

Il commercio estero riguarda i *cambi* che fanno le diverse nazioni fra loro, come il commercio interno riguarda i *cambi* che fanno fra loro gl'individui d'ognuna d'esse separatamente considerata. Le ricchezze sociali posseggono sotto questo aspetto una facoltà di permuta come la posseggono le ricchezze individuali, e per tanto il valore di permuta appartiene alle prime in relazione al commercio estero, come appartiene alle seconde in relazione al commercio interno.

Per quanto adunque ha rapporto al commercio estero non sono vere le proposizioni da noi esposte sulla distinzione fra le ricchezze individuali e le sociali, ma lo sarebbero a tutto rigore se, invece di essere applicate alle ricchezze d'individue nazioni, applicate fossero alle ricchezze universali, cioè a quelle dell'insieme di tutte le nazioni.

2. Il commercio estero, per cui può valere per le ricchezze sociali la facoltà di permuta, ge-

neralmente non influisce che sopra una porzione assai limitata, ed appena si rende sensibile per le più importanti fra quelle ricchezze, come a suo luogo dimostreremo. — Basterà qui osservare che la facoltà di permuta vi è nulla per le ricchezze che non si possono permutare fra nazione e nazione, come le terre, i soprasuoli, le miniere e tutte le altre proprietà immobili, e trattandosi di una grande nazione, è essenzialmente ben poca per le sostanze alimentari, e per tutte quelle cose che per la loro quantità, la loro distanza, od il loro poco valore di permuta per gl'individui, benchè di valore d'utilità grandissimo per la Società, non possono cambiarsi mediante il commercio estero.

Trattandosi di ricchezze universali, col cessare ogni possibilità di cambio, giacchè non crediamo che la moderna industria potrà riuscire a tanto, cessa pure del tutto il valore di permuta, e subentra esclusivamente quello d'utilità; su tale misura soltanto si potrebbero considerare le ricchezze pel genere umano. — Sotto quest'aspetto riuscir dovrebbe assai più facile lo studio delle leggi della produzione e distribuzione delle ricchezze, tolta essendo del tutto la confusione che porta il valore di permuta; se non che gravissimo assunto sarebbe pur quello di doversi considerare ad un tempo le

ricchezze di tutto il globo, di doversi ad un tempo tenere sott'occhio tutti i popoli della terra, tutti i fenomeni economici che li riguardano.

Per partecipare al suddetto vantaggio senza incontrarne gl'inconvenienti, noi abbiamo determinato di seguire le leggi della formazione e distribuzione delle sociali ricchezze considerandole soltanto ne' loro rapporti all'interno, cioè esclusa l'influenza dei cambi con estere nazioni, per occuparci poi separatamente di questi e delle modificazioni che realmente portano alle leggi medesime. La mente umana troppo debole per abbracciare ad un tratto l'insieme dei fenomeni economici dipendenti dalla complicatissima combinazione di tante cause, ha bisogno di crearsi degli ajuti nel metodo, come già abbiamo altrove esposto; quello delle astrazioni è al certo il più efficace, e con tutta fiducia noi adottiamo e proponiamo quella del commercio estero, benchè non abbiamo eguale fiducia nell'efficacia del modo con cui noi stessi ce ne serviremo.

3. Trattando della varia condizione economica delle nazioni, sotto la denominazione di *condizione economica indipendente*, abbiamo comprese quelle nazioni la cui economica con-

dizione *essenzialmente* non dipende da estere nazioni, ed abbiamo osservato che sotto questa classe noi avremo più particolarmente ad esaminare i fenomeni economici. Ciò è appunto quanto ora intendiamo di fare; il considerare le ricchezze nell'ipotesi d'una grande nazione di condizione economica *indipendente*, facendo astrazione del suo commercio estero, non può far nascere nessun errore che non si possa poi facilmente rettificare considerando separatamente le modificazioni che detto commercio può portare all'economica sua condizione. — In tal modo non solo si potrà rilevare la poca importanza di tali modificazioni a fronte della generale immaginazione sull'influenza del commercio estero, ma confidiamo di poter con questo metodo anche facilitare lo scioglimento dei problemi economici che questo stesso commercio presenta.

E trattando di piccoli stati, e particolarmente di quelli di *condizione economica dipendente*, o di nazioni di *condizione economica eccezionale*, benchè l'influenza del commercio estero vi possa essere di somma importanza, non per ciò si potranno svolgere i loro fenomeni economici coi metodi finora adottati. Se il commercio estero può alterare essenzialmente per una data nazione le leggi generali della produzione e

distribuzione delle ricchezze sociali, quest'alterazione non influisce sulla verità delle leggi medesime, verità che si potrà sempre verificare nella loro applicazione alle ricchezze universali, come sopra si è esposto.

Così abbiamo con questo metodo il vantaggio, che crediamo di qualche importanza per lo studio dell'economia politica, quello cioè di potere svolgere ad un tempo le leggi delle ricchezze che possiamo chiamare universali, e delle ricchezze sociali di ogni nazione di *condizione economica indipendente*, e quindi di poter anche più facilmente applicare alle diverse nazioni in particolare quelle modificazioni che per la loro propria condizione economica si renderanno necessarie.

CAPITOLO XIII.

Origine delle ricchezze sociali e classificazione relativa alla loro formazione

1. Se molto si è disputato, e senza frutto alcuno, sulla diffinizione delle ricchezze, non meno si è detto, e con pari successo, sulla loro origine.

Colle restrizioni da noi portate alla diffinizione delle ricchezze sociali, colla distinzione stabilita fra queste e le ricchezze individuali, e col considerare quelle d'una nazione di condizione economica indipendente, sotto lo stesso aspetto delle ricchezze universali, facendo astrazione del commercio estero, speriamo di aver rimosse le principali cause di confusione anche su questo punto tanto contrastato di economia

politica. Sotto tale intelligenza, dimandando quale sia l'origine delle ricchezze sociali, il rispondere che « tutte direttamente od indirettamente derivano dal suolo », si direbbe essere ciò tanto evidente da potersi credere di troppa semplicità questa od una simile spiegazione. Ma se si dimanderà quale sia l'origine delle ricchezze individuali, di quelle che dipendono da' guadagni, profitti, o rendite private, di quelle che comprendono i *prodotti immateriali*, di quelle che si misurano indistintamente, e soltanto sul loro valore di permuta, che cosa si potrà rispondere ?

2. Nell'impossibilità di potersi accordare sulla questione economica dell'origine delle ricchezze, impossibilità che non poteva essere rimossa senza prima convenire in che consistevano queste ricchezze di cui si ricercava l'origine, alcuni autori presero invece a disputare su quanto più che alla scienza, al metodo di trattarla spettava. Così furono impropriamente tacciati d'ignoranza i primi economisti perchè professavano derivare dal suolo le ricchezze, dicendo ch' essi non avevano riconosciuto il *lavoro* qual elemento fondamentale della loro produzione, come se il considerare l'origine delle ricchezze indipendentemente dal lavoro fosse lo stesso che

negare il bisogno del lavoro per la loro produzione, come se quegli economisti non avessero saputo che vi sono uomini lavoranti la terra per farla produrre! Si attribuì pertanto a somma gloria di Smith la scoperta che il lavoro era necessario alla produzione, gloria alla quale egli certamente non aveva aspirato. Poi si trovò erronea la dottrina « che le ricchezze abbiano origine dall'applicazione del lavoro ai prodotti del suolo », dicendo che i capitali erano necessarii a tale produzione, come se Smith gli avesse necessariamente esclusi. Furono quindi tacciati d'ignoranza quest'ultimi, dicendo che non avevano riconosciuto nell'origine delle ricchezze il *risparmio;* chè dal solo risparmio, essi dissero, derivavano i capitali. Così sorgeranno altri maestri, altre scuole, che considerando le ricchezze sotto vari altri aspetti, saranno sorpresi della poca sagacità de' loro predecessori, e ciò seguirà fintanto che sarà confusa la verità, e non saranno distinti i principj generali della scienza dai metodi di trattarla.

La sola proprietà comune a tutte le ricchezze, relativamente alla loro derivazione, e però la sola proprietà *generale* ammissibile, è « la loro origine dal suolo ». — Molte produzioni naturali spontanee sono ricchezze sociali indipendentemente dal *lavoro,* e molte più ancora

indipendentemente dai *capitali*. — Ciò si riconoscerà tanto più se dare si vorrà quel peso che meritano alle sottigliezze di quegli autori che, volendo forzatamente accordare la scienza ad un sistema già stabilito, danno il nome di *lavoro* all'atto che far deve un uomo per cogliere un frutto che la terra gli presenta, e quello di *capitale* al bastone che gli può occorrere per abbatterlo.

3. Noi non mettiamo molta importanza in una classificazione delle ricchezze sociali in relazione alla loro origine, ma per togliere quelle illusioni che facilmente offuscano le idee nel considerare questo punto di economia politica, crediamo che una tale classificazione possa essere utile. — Mediante questa si potrà meglio conoscere sotto quale aspetto stabilire si possa come massima generale che « tutte le ricchezze sono produzioni, o sono derivanti e composte da produzioni del suolo ». — Ciò stabilito, resterà poi a determinare separatamente gli agenti e le condizioni di queste produzioni, e di tutte le modificazioni a cui devono soggiacere per servire agli usi dell'uomo.

Considereremo pertanto le ricchezze sociali relativamente alla loro formazione sotto le tre classi seguenti.

Comprenderà la prima *i prodotti spontanei del suolo appropriati*, cioè quei prodotti naturali che si formano senza l'intervento dell'uomo, quantunque l'umana industria possa essere necessaria per appropriarseli. Così si distinguono da quelle ricchezze naturali che gli uomini godono in comune, e da quelle che esistono o sia nelle viscere, o sia sulla superficie della terra, o nelle acqúe senza servire all'uomo, senza costituire ancora una sua proprietà.

Questa classe di ricchezze può essere suddivisa:

1.° In prodotti vegetabili; così le piante e frutta salvatiche per alimento, o come materiali per altri usi, ed il prodotto de' boschi per ardere, o come materiali per altri usi.

2.° In prodotti animali; quelli della caccia, e della pesca o come alimento, o come materiali per altri usi.

3.° In prodotti minerali; o sieno metalli preziosi od altri considerati come materiali, o sieno fossili combustibili, o sieno marmi, pietre od altri materiali per usi diversi.

La seconda classe comprenderà tutti gli altri prodotti che il suolo somministra non spontaneamente, ma mediante l'intervento dell'umana

industria. Così devono considerarsi i *prodotti dell'agricoltura*, o per alimento o ad altri usi destinati, e sotto questa classe saranno pure considerati gli animali domestici, generalmente tenuti come un ramo dell'industria agricola, e però come un prodotto del suolo mediante l'intervento dell'uomo.

La terza classe comprenderà i *prodotti artificiali*, cioè quegli oggetti che sono composti dai materiali compresi nelle suddette due classi, ma dall'umana industria manipolati, modificati od alterati in qualsiasi modo per renderli atti agli usi, cui si vogliono destinare.

4. La suddetta classificazione, come ogni altra di cui potremmo servirci, ha bisogno di diverse astrazioni; non si possono stabilire linee di divisione assoluta dove in realtà non esistono. Così non tutti i prodotti della caccia e della pesca possono considerarsi come prodotti naturali spontanei; così molti prodotti della seconda classe sono più o meno manifatturati, e potrebbero confondersi con quelli della terza; ma al nostro scopo basterà anche questa imperfetta classificazione. — L'essenziale sta che tutte le ricchezze *appartengono* o *derivano* dalle due prime classi, cioè dai prodotti del suolo: il suolo è l'origine comune di tutte, e così si devono

tutte considerare tanto più che il *lavoro* necessario alla produzione di quelle della seconda, e più ancora della terza classe, è egli pure dipendente dai prodotti del suolo, è dal suolo alimentato.

Il pane non porta per sè stesso una contribuzione di lavoro per altre ricchezze, ma il lavoro necessariamente dipende dal pane; « non vi è lavoro possibile oltre la capacità alimentare del suolo », cioè oltre la quantità di alimento necessaria per la sussistenza di chi lavora. Però anche le ricchezze della terza classe, che sono quelle appunto che tanto offuscano la mente de' moderni economisti, non solo sono dipendenti dai prodotti del suolo pei materiali di cui sono composte; ma lo sono pure per tutte le sostanze che alimentano il lavoro alle medesime dedicato. — Egli è adunque di tutta evidenza che *l'origine del suolo* conviene, nel senso economico, con eguale proprietà, tanto a quelle ricchezze il cui valore dipende più o meno dai materiali di cui sono composte, come a quelle il cui valore dipende quasi esclusivamente dalla somma di lavoro qualunque che fu necessario alla loro artificiale produzione.

Considerate le ricchezze sociali sotto l'aspetto proprio delle individuali, od anche in relazione al commercio estero, la suddetta classificazione as-

sai poco converrebbe, e non potrebbe comprenderle tutte; ma considerate sotto l'aspetto di ricchezze universali, per quanto imperfetta sotto altri rapporti, tutte le abbraccia. Delle ricchezze che si rapportano ad estere relazioni avremo a parlare separatamente.

5. Trattando dell'origine delle ricchezze parrebbe forse conveniente di seguire i diversi stadj della loro formazione, dai primi rudimenti presso le nazioni non ancora incivilite, fino a quel più alto grado di opulenza che molto impropriamente si confonde col più alto grado di civiltà. — Dopo qualche tentativo per ciò esporre, noi ne abbiamo abbandonata l'idea nella convinzione che il risultamento corrisponder non potrebbe alle difficoltà che una tale esposizione presenterebbe. S'egli è tanto difficile l'intendersi trattando di que' fenomeni economici che si passano sotto i nostri occhi, come potremmo sperare d'essere intesi trattando di que' fenomeni che si passarono in altri tempi, sotto condizioni economiche in gran parte a noi ignote, e pertanto sopra un campo di speculative induzioni?

Lasciamo dunque all'immaginazione d'ognuno l'indagare come l'uomo siasi prima servito per soddisfare a' suoi bisogni dei *prodotti naturali spontanei,* finchè ajutato dalle sue naturali ten-

denze, dalla sociale cooperazione, dalla sua propria e dalla sociale esperienza, potè gradatamente contribuire alla formazione de' prodotti che l'intervento della sua industria richiedevano. L'alimento doveva precederla; cogliere piante e frutta per nutrirsi, ecco la prima condizione della sua esistenza; era questa necessaria per alimentare quell'industria qualunque che poi gli servì a procacciarsi i prodotti della caccia e della pesca, e così fornito di nuovi alimenti e di nuovi materiali, che rendevano possibile nuova industria, col progresso del tempo, od a seconda dello svolgimento delle sue facoltà, potè arrivare a godere quelle ricchezze, alla cui formazione egli stesso contribuiva, — potè arrivare colle Società di cui era membro, a quelle tanto varie condizioni economiche, delle quali è nostro scopo di trattare.

CAPITOLO XIV.

Divisione delle ricchezze sociali in capitali e prodotti

1. Prima di procedere a considerare le ricchezze sociali relativamente al loro uso, procureremo di togliere, per quanto ci sarà possibile, un' altra sorgente di errori collo stabilire i caratteri che distinguono i capitali dai prodotti. — Questa distinzione, che fu tentata con poco buon successo dagli autori che considerarono le ricchezze sociali sotto lo stesso aspetto delle ricchezze individuali, noi la crediamo indispensabile all' intelligenza de' fenomeni economici.

Volendo conoscere la condizione economica d'una nazione, non basta di prendere in considerazione i prodotti che servono a soddisfare

a' suoi bisogni economici; egli è pure necessario di esaminare quali sieno gli agenti da cui tale produzione dipende, e per cui si rende atta a quello scopo. A tutti questi agenti si dovrebbe estendere la denominazione generale di capitali, e però si dovrebbero comprendere anche quelli che noi abbiamo già accennati parlando degli elementi della condizione economica delle nazioni. Il considerare i capitali sotto questo generale aspetto sarebbe conforme alla verità; ma limiti più ristretti sono necessari alla debole nostra mente, che svolgere non potrebbe sopra un campo sì vasto le leggi regolatrici delle ricchezze sociali. — Noi però, senza perdere di mira questi agenti generali, che anzi ove occorra ne terremo conto separatamente, stabiliremo quei limiti che crederemo più convenienti per facilitare l' intelligenza di quelle leggi senza dipartirsi dalla verità.

2. Forma parte del nostro metodo di comprendere sotto la denominazione di ricchezze sociali, tanto i capitali quanto i prodotti; però quelle restrizioni che abbiamo stabilite parlando della diffinizione delle ricchezze, servire ci dovranno di limiti per quella parte di esse che si dicono capitali, e meno qualche necessaria modificazione, non consideriamo per tali se

non *cose materiali appropriate*. Eviteremo per tal modo quella contraddizione che necessariamente risulta nel dare una diffinizione dei capitali che non si può accordare con quella delle ricchezze come generalmente si fece. — Occorre sovente, nel linguaggio dell'economia politica, di dover necessariamente comprendere sotto la denominazione di ricchezze tanto i capitali quanto i prodotti, benchè il più delle volte si voglia parlare dei soli prodotti, fatta astrazione degli agenti di tale produzione. È questa un'ambiguità alla quale noi pure non possiamo sperare di sfuggire; non si potrebbe togliere se non creando nuove denominazioni che poi tanto difficilmente si possono far valere. — Gioverà almeno conoscere quest'ambiguità e non dimenticare « che i prodotti implicano necessariamente l'esistenza dei capitali da cui dipendono, che d'altra parte non vi sono capitali se non in relazione ai prodotti, e che soltanto sulla misura di questi essi possono essere rettamente valutati ».

Comprendendo adunque sotto la denominazione di ricchezze tanto i prodotti quanto i capitali, ove occorra prenderne separata considerazione, chiameremo prodotti « quelle ricchezze che, sotto qualsiasi forma, devono servire per sè stesse agli usi dell'uomo », e chiameremo

capitali « quelle ricchezze che sono destinate alla produzione di nuove ricchezze, alla conservazione e distribuzione delle ricchezze esistenti ». Chiameremo questi *Capitali sociali* per distinguerli dai privati od individuali, i quali sono d'una ben diversa natura, come dimostreremo qui appresso.

3. I capitali si possono dividere, relativamente alla loro origine, in tre classi principali.

Nella prima, sotto la denominazione di *Capitali naturali spontanei*, comprenderemo le terre coltivabili, i boschi ed i pascoli naturali, le miniere e le acque; *il tutto per quel tanto che serve, come agente di produzione, conservazione e distribuzione ai bisogni economici d'una nazione.* Senza questa distinzione potremmo avere capitali senza prodotti, con questa distinzione approssimativamente restiamo ne'limiti, entro i quali comprendiamo le ricchezze sociali.

Nella seconda classe, sotto la denominazione di *Capitali naturali agricoli*, possiamo comprendere tutti quelli creati dalla natura coll'intervento dell'umana industria; oltre i soprasuoli e quant'altro di tal sorta per l'agricoltura serve a nuova produzione, formano parte di questa classe gli animali domestici tanto pei loro prodotti quanto per quelli ai quali essi in

vari modi contribuiscono; ne forma parte anche quella quantità dell'annuo prodotto che invece di consumarsi per soddisfare direttamente ai bisogni dell'uomo, viene destinata per servire a nuova produzione.

Comprendendo in generale in questa classe i risultamenti dell'umana industria che rendono atti alla produzione, conservazione e distribuzione delle ricchezze i capitali naturali spontanei, per non moltiplicare le distinzioni, vi comprenderemo anche le chiuse de' campi, gli argini, i ripari ai fiumi, i canali ed altri lavori per la condotta e per la dispensa delle acque, per le strade e per altre cose simili; e per uniformarci a quanto già da altri si è praticato di associare all'industria agricola i lavori dedicati ad utilizzare le miniere d'ogni sorta, questi pure saranno da noi compresi fra i capitali di questa seconda classe; il tutto però in relazione allo scopo suddetto.

La terza classe comprenderà i *Capitali artificiali,* quelli cioè che vengono formati dall'umana industria coi materiali prodotti delle due classi precedenti.

Si potranno questi suddividire:

1.° In *Capitali artificiali dell'industria agricola,* e comprenderanno tutti gl'istrumenti e le fabbriche a quest'industria

relative; e spettando a questa, nel significato generalmente ammesso, tutti i prodotti del suolo, vi saranno pure compresi gl'istrumenti per la caccia e la pesca, e quanto di tal sorta serve per le miniere:

2.° In *Capitali artificiali dell' industria manifatturiera*, e comprenderanno tutti gli strumenti, macchine e fabbriche destinate a quest'industria, alla quale si associano le arti ed i mestieri:

3.° In *Capitali artificiali dell' industria commerciale*, e comprenderanno quanto di tal sorta serve ad ogni traffico, od al trasporto delle ricchezze; il denaro considerato come strumento di cambio forma parte di questa classe.

4. Non mettiamo molta importanza nella precisione di questa nostra classificazione, giacchè non tende che a stabilire idee generali, e crediamo che far si potrebbe con precisione assai maggiore, ma non già senza partecipare più o meno alla natura di simili classificazioni che richiedono molte astrazioni per potersi accordare rigorosamente colla verità. — Al nostro scopo basterà di stabilire con questa le prime basi dell'origine e formazione dei capitali sociali,

e la distinzione fra questi ed i prodotti, e ci limiteremo per tanto alle seguenti osservazioni.

La proprietà essenziale dei capitali della prima classe è d'essere indipendenti dall'umana industria per la loro formazione; per quanto l'umana industria possa essere necessaria a renderli atti ai bisogni economici delle nazioni, essi sono un dono gratuito della natura. — Alla formazione dei capitali della seconda classe concorre l'umana industria, ma questa trova dei limiti nelle capacità del suolo, e però questi capitali sono necessariamente dipendenti dai primi; l'uomo non può estenderli oltre i naturali loro confini. I capitali della terza classe sono formati dall'umana industria coi prodotti derivati dai capitali delle due prime classi; dipendono adunque dai medesimi pei materiali di cui sono composti, e per quelli che furono necessari a rendere possibile la loro formazione, allo stesso modo che si è detto dei *prodotti artificiali* nel precedente capitolo. — Vedremo in seguito in quale altro modo questi trovino un limite nei capitali naturali, e quanto sia erronea la prevalente immaginazione sul loro cumulo indifinito.

5. Conchiuderemo con qualche altra osservazione che riguarda più particolarmente il

metodo da noi tenuto. — Abbiamo chiamati capitali non solo le ricchezze destinate a nuova produzione, ma quelle ancora che sono destinate alla conservazione e distribuzione delle ricchezze esistenti. — In ciò abbiamo procurato di uniformarci alla realtà delle cose, ma crediamo che bastar possa di aver preso ricordo di tale estensione da noi data alla denominazione di capitali, e che non convenga di farla valere oltre a quanto sia realmente indispensabile all'intelligenza de' fenomeni economici; per tal modo si eviterà molta confusione. Avvertiamo però che sotto la denominazione di capitali, benchè più particolarmente s'intendano quelli produttivi, ove occorra, comprenderemo pure i suddetti, e sotto la denominazione di prodotti, ove occorra, intenderemo compresi i servigi economici dei capitali di conservazione e distribuzione, benchè riconosciamo che ancor meno convenga a questi una tale denominazione.

Osserveremo anche la poca precisione che dalla suddetta classificazione risulta per doversi considerare come nuove produzioni quelle dei *capitali artificiali*, mentre in realtà non sono che prodotti naturali dall'umana industria modificati, e come prodotti naturali già compresi nell'inventario delle ricchezze sociali. — Queste e tante altre ambiguità e contraddizioni talvolta

molto apparenti, le crediamo inevitabili qualunque siasi il metodo che si voglia adottare; ma basterà conoscerle per evitare gli errori ai quali potrebbero dar luogo.

Avvertiremo finalmente che comprendendo sotto la denominazione di ricchezze, tanto i prodotti quanto i capitali, a scanso di ripetizioni v'intenderemo compresi gli uni e gli altri trattando delle leggi economiche che vi si rapportano egualmente. Così se per indicare la diversa importanza delle ricchezze poniamo stoffe al confronto col grano, crediamo inutile di porre al confronto, per lo stesso scopo, anche i capitali da cui quei prodotti derivano.

La distinzione che stabiliremo nel seguente capitolo fra i capitali sociali e gli individuali farà meglio rilevare quella che qui abbiamo accennata fra i capitali ed i prodotti.

CAPITOLO XV.

Dei caratteri che distinguono i capitali sociali dai capitali individuali

1. Quali sono i capitali d'una nazione? A questa dimanda i moderni economisti risposero col presentare l'inventario di quanto poteva considerarsi come capitale privato dell'agricoltore, del manifattore, del commerciante; e così far dovevano necessariamente, essi che consideravano le ricchezze sociali sotto lo stesso aspetto delle ricchezze individuali.

Chiunque voglia esaminare quanto, sulle tracce di Smith, si è scritto su quest'argomento, dovrà convenire che dal punto che le nostre idee si partono dai fenomeni dell'economia privata per farne l'applicazione a quelli della

economia sociale, non s'incontrano che contraddizioni e difficoltà inestricabili.

Se si considerano come nuove ricchezze per la Società quelle che lo sono per gl'individui, dovranno considerarsi come capitali sociali quelli per cui derivano agli individui tali ricchezze. Per tal modo tutto ciò che agli individui porta *rendita, profitto, guadagno, o mercede*, venne considerato dai suddetti economisti come parte dei capitali d'una nazione.

Le rendite, i profitti, le mercedi sono nuove ricchezze per gl'individui, ossia per l'economia privata; per la Società questi sono i titoli mediante i quali gl'individui partecipano alla distribuzione delle ricchezze esistenti. — I capitali individuali che fruttano questi titoli non corrispondono in verun modo ai capitali sociali, giacchè quelle cose ancora che entrano tanto nell'inventario dei primi, quanto in quello dei secondi, sono capitali per la Società in causa di un diverso prodotto, e sopra una diversa misura di valore; essi possono dare nuovi prodotti alla Società senza darne all'individuo che li possiede, possono darne a questi senza darne alla Società. I capitali sociali sono valutati sulla misura dell'utilità intrinseca de' loro prodotti, gli individuali sulla misura del valore di permuta d'essi stessi, o dei titoli di partecipazione

alle ricchezze esistenti che da essi derivano. — Quelle terre a coltivazione sono capitali sociali per le sostanze alimentari, ed altri loro prodotti che servono per sè stessi ai bisogni economici della Società, mentre sono capitali individuali per la rendita che ne deriva al proprietario, e pel profitto che ne ricava l'agricoltore fittajuolo. — Quelle fabbriche attivate sono capitali sociali pe' panni od altre loro produzioni destinate a soddisfare quei bisogni, mentre sono capitali individuali pei guadagni che da tale produzione derivano al manifattore. — Quelle sostanze alimentari, quei panni, figureranno nell'inventario delle ricchezze sociali qualunque esser possa il risultamento pel fittajuolo e pel manifattore; se non ne derivò guadagno pei medesimi, abbiamo l'esempio di produzione di ricchezze sociali senza produzione di ricchezze individuali; se ne venne perdita, abbiamo quello di capitali che produssero ricchezze sociali, colla distruzione di ricchezze individuali. — Vedremo in appresso come i capitali di questa classe possano portare un aumento di ricchezze individuali senza aumento, od anche con diminuzione e distruzione di ricchezze sociali.

2. Le suddette osservazioni che si rapportano

a quei capitali che i moderni economisti distinsero sotto la denominazione di *capitali fissi*, crediamo che possano bastare per far conoscere che se anche questi capitali corrispondono a quelli compresi nella classificazione da noi stabilita, egli è sotto un aspetto ben diverso; gli uni si rapportano all'economia sociale, gli altri all'economia privata.

Ma secondo la dottrina di quegli economisti, i *capitali fissi* non sono che una parte, e la meno considerevole dei capitali d'una nazione; sotto la denominazione di *capitali circolanti* compresero quasi tutte le altre ricchezze sociali. Essi videro che al manifattore non bastavano le fabbriche e gl'istrumenti relativi all'intera produzione, gli abbisognavano anche operaj, ed a questi gli alimenti, e quant'altro era necessario pel loro mantenimento, e più le lane, i cotoni, i materiali d'ogni sorta che dovevano entrare nella composizione delle sue manifatture; essi videro che, più o meno, per tutte le arti e mestieri abbisognavano egualmente materiali ed alimenti; videro che all'agricoltore abbisognava quanto era necessario al mantenimento di chi lavora la terra, ed altri prodotti a quell'industria relativi, come al commerciante abbisognavano i prodotti o le merci che alimentar dovevano ogni sorta di traffico.

A tutte queste cose i moderni economisti estesero la denominazione di *capitali circolanti*. E realmente per l'agricoltore, pel manifattore, pel commerciante queste cose formano parte de' loro capitali; tanto da queste quanto dai loro capitali fissi, essi derivano i loro guadagni, queste come quelli essi devono procacciarsi; ma la Società n'era già provveduta, per la Società queste cose già figuravano nell'inventario delle sue ricchezze, già formavano parte dell'approvigionamento generale della nazione; — quegli alimenti erano già destinati alla sussistenza degli uomini, quei materiali erano già destinati a soddisfare sotto qualsiasi forma ai loro bisogni; il titolo per cui si sono distribuiti gli uni, il modo con cui si sono impiegati gli altri, è oggetto di separata considerazione.

3. Se i moderni economisti considerati avessero quei capitali che chiamarono *circolanti*, come parte dei capitali sociali pel loro intrinseco prodotto, si potrebbe dire ciò riguardare il metodo, non essere in opposizione alla verità il considerarli come agenti di produzione; ma se pure talvolta essi li considerano sotto questo aspetto, egli è in contraddizione alla base della loro dottrina che porta a doverli valutare per le rendite, pei profitti, pei guadagni che ne derivano

agli individui. Questo è in opposizione alla verità, il metodo non può accordarsi coll'errore. — E quand'anche i suddetti capitali fossero considerati pel loro reale prodotto per la Società, non crediamo che ciò si potrebbe giustificare come parte di un metodo; giacchè non meriterebbe questa denominazione un sistema che invece di facilitare a svolgere le leggi de' fenomeni economici, portasse in quelli una maggiore confusione.

In fatto, considerati i capitali sotto quell'aspetto, quasi tutti i prodotti, e per più volte, figurare dovrebbero nell'inventario dei capitali sociali. I prodotti dell'industria agricola che si consumano sul luogo da coloro che lavorano la terra, sono capitali dell'agricoltore; quelli che si mandano al mercato, sono capitali dei rivendùglioli; le lane, i lini, le canape, sono capitali degli speculatori per le mani dei quali passano, poi lo sono dei diversi manifattori che si occupano della loro lavorazione e trasformazione in panni, tele od altri articoli, e come tali figurano fra i capitali di altri speculatori; quindi distribuiti per la vendita al minuto, sono capitali di tanti altri mercanti, finchè venduti per servire agli usi, cui furono destinati, si convertono in prodotti. Per tal modo la moderna dottrina vede per ogni dove

capitali, non ci parla se non dell'importanza dei capitali, e quando si tratta di svolgere le leggi che li riguardano, i suoi aderenti si difondono in generalità che non hanno alcun senso, e che si dileguano ad ogni analisi. In conformità a tale dottrina, più brevemente potrebbe dirsi che tutte le ricchezze sono, o possono essere, capitali prima di servire per sè stesse agli usi cui sono destinate.

4. Considerati i capitali nel senso dell'economia sociale, pochi casi di dubbio resteranno per distinguerli dai prodotti, ma nel senso dell'economia privata è impossibile di stabilire una distinzione derivante dalla natura stessa degli oggetti. — Questa distinzione non esiste per le ricchezze individuali, che consistono non nelle cose stesse, ma nel valore che queste cose posseggono. Tanto le terre, le miniere, le fabbriche, o gl'istrumenti industriali d'un individuo, quanto i suoi grani, i suoi metalli, o le sue tele possono, indistintamente, farsi valere dal medesimo a soddisfare i suoi bisogni economici, o contribuire alla produzione di nuove ricchezze, cioè farsi servire come prodotti o come capitali. Egli potrà permutare le terre in tele, le miniere in grani, le fabbriche in metalli, o

viceversa, ma per la Società queste cose non saranno permutate. Quello che un individuo usa, o consuma pe' suoi bisogni, è suo prodotto, quello ch'egli fa servire per futuro guadagno, ossia per poter partecipare a nuove ricchezze, è suo capitale; e quali sono i prodotti che in un modo o nell'altro a ciò servire non possano? — Ma la Società non può in questo modo convertire i suoi prodotti in capitali, i suoi capitali in prodotti. Se Paolo vende le sue terre, e ne consuma il ricavo, per lui quel capitale si è convertito e consumato in prodotti: se Pietro col risparmio sulle sue rendite, o sui propri guadagni, fa acquisto d'una terra già attivata a coltivazione, per lui quei prodotti si sono convertiti in capitali; per tal modo abbiamo capitali convertiti in prodotti, e prodotti convertiti in capitali per gl'individui, senza che lo sieno per la Società.

Soltanto alcune delle ricchezze sociali possono servire indistintamente come prodotti o come capitali, quelle cioè che ne hanno la proprietà inerente a sè stesse: abbiamo fra queste gli animali che si possono mandare come prodotti al macello, o destinarsi come capitali al lavoro delle terre, od alla produzione de' latticini, delle lane, ecc., come pure tutti quei materiali che sono atti tanto a servire per sè

stessi ai bisogni economici della Società, quanto ad essere impiegati per le fabbriche, per gl'istrumenti, o per quant'altro si destina a nuova produzione.

5. L'individuo, membro della Società, partecipa alla distribuzione delle ricchezze sociali mediante mercedi, rendite, od altri proventi. S'egli restringe i suoi consumi, s'egli risparmia sui suoi alimenti, vestiti, comodi, o capricci, può convertire il risultamento di questo *risparmio* in capitali, cioè impiegarlo in modo da poter aumentare que'suoi proventi. Ecco come ebbe origine l'errore prevalente di attribuire ai capitali, come qualità essenziale, il carattere di produzione risparmiata, ossia di risparmio nel senso dell'economia privata.

Avremo in altro luogo ad esaminare i vari modi con cui il risparmio delle ricchezze individuali influisce sulle ricchezze sociali; qui ci limiteremo a quelle osservazioni che più direttamente si rapportano ai capitali.

Soltanto quella parte, sopra accennata, dei capitali che può servire indistintamente come prodotto o come capitale, riconoscer può talvolta la sua origine dal risparmio nel suddetto significato. Ma in qual modo si potrà riconoscere il carattere di produzione risparmiata nel

bonificamento de' terreni, nella formazione de' soprasuoli, nei lavori per attivare le miniere, o per utilizzare le acque, nella costruzione delle fabbriche, nella fabbricazione degli strumenti necessari alle diverse industrie? — In ciò non vediamo risparmio di ricchezze sociali a meno che non s'intenda un risparmio di produzioni non esistenti, di quelle cioè che si avrebbe potuto ottenere mediante quel lavoro che invece si è impiegato alla formazione di quei capitali: ma questo sarebbe per lo meno uno stravagante abuso di metodo. Ciò sarebbe lo stesso come se si dovesse considerare la Società rappresentata da una sola classe privilegiata, la quale riguardar potrebbe come risparmio sui propri consumi l'avere impiegata una porzione delle altre classi, da essa mantenute, alla formazione de' suddetti capitali, invece d'impiegarla in modo da servire direttamente a' suoi bisogni, comodi, o capricci. Sotto l'uno, come sotto l'altro aspetto però la vera idea che ci si presenta, nel senso dell'economia sociale, è quella di un lavoro produttivo di capitali, sostituito ad un altro lavoro od impiego qualunque, e non già di un risparmio.

6. Egli è evidente che, meno per le accennate cose che per la loro stessa natura, sono

atte a servire tanto come prodotti quanto come capitali, la formazione de' capitali sociali non deriva da una produzione risparmiata, ma da un lavoro, da un'industria *a tale scopo diretta*. — La facoltà di permuta potrà bensì procacciare ad un individuo, membro della Società, l'uso di quei capitali mediante i suoi risparmi, ma non per ciò i suoi risparmi li formeranno; co' suoi proventi risparmiati egli potrà acquistare terre coltivate, fabbriche, strumenti industriali, ma la Società non avrà per tali acquisti nuovi capitali. Che se un individuo invece di consumare nell'ozio la sua rendita, si occupasse egli stesso colla sua famiglia a bonificare terreni, egli produrrebbe nuovi capitali tanto per la Società, quanto per sè medesimo: ma dove è in tal caso il risparmio? è egli forse il risparmio d'ozio, o la privazione *del dolce far niente* che si dovrà così chiamare? o si dirà questo un risparmio in considerazione della privazione de' prodotti godibili che con quel lavoro si avrebbe potuto procacciare? Ma quale sarà adunque il risparmio se un esercito, invece di stare senza occupazione ne' suoi quartieri, fosse impiegato a lavori da cui risultasse aumento nell'annuo prodotto delle ricchezze sociali, e per tanto una formazione di nuovi capitali?

Se gli uomini che si potrebbero occupare

alla formazione dei capitali stanno in ozio, qualunque esser possa il loro risparmio, potranno bensì cumulare i prodotti risparmiati, od il denaro che li rappresenta, ma non formeranno capitali sociali, cioè non bonificheranno terreni, non aumenteranno soprasuoli, non costruiranno fabbriche, non comporranno strumenti industriali. — Per la formazione de' capitali una nazione deve a ciò rivolgere la sua industria. L'Inghilterra ha una massima di capitali *comparativamente* maggiore ad ogni altra nazione, ed al tempo stesso nessuna popolazione consuma più, e per conseguenza *risparmia* meno della popolazione inglese; al confronto di quelli dove sono i capitali del sobrio Spagnuolo?

7. Non solo della parola *risparmio*, ma anche della parola *consumo*, si è molto abusato, trattando dei capitali sociali nel senso dell'economia privata. I prodotti sono destinati all'uso od al consumo per soddisfare direttamente ai bisogni economici degli uomini, egli è adunque un bene il loro regolare consumo; i capitali sono destinati alla produzione, conservazione e distribuzione delle ricchezze, egli è adunque un male il loro consumo; il consumo de' primi è necessario alla futura produzione, la preservazione de' secondi è a questa necessaria. — Però

la parola consumo è più propriamente usata in relazione ai prodotti, e quella di *distruzione* converrà meglio per indicare il consumo irregolare dei capitali. Diciamo irregolare in opposizione a quel consumo regolare ch'è inerente alla stessa natura di molti capitali che domandano una periodica riproduzione, e d'altri, ai quali occorre una frequente riparazione, per cui, se la Società non continua a dedicarvi una parte della sua industria, si rendono infruttuosi, si distruggono. — In varii altri modi si possono distruggere i capitali, ma soltanto quella parte che abbiamo sopra accennata come eccezione, essendo per sua natura atta a soddisfare per sè stessa ai bisogni economici, può consumarsi in quel modo con cui si consumano i prodotti.

8. Del danaro considerato come una parte dei capitali d'una nazione ci riserviamo a trattare separatamente. Altrove tratteremo pure di quei capitali dell'economia privata che vengono rappresentati dal credito sotto varie forme, o sia in iscrizioni nei fondi pubblici, o sia in azioni di banche, o d'industriali intraprese, o sia in istrumenti ipotecarii, o sia in cambiali od altri simili effetti o crediti mercantili; questi non sono capitali per la Società, ma, come già abbiam detto, meno le eccezioni per esteri rap-

porti, questi sono soltanto titoli che portano un diritto di proprietà nelle ricchezze sociali esistenti.

Furono da qualche autore considerate come *capitali* le qualità personali che portano proventi agli individui che le posseggono; così la scienza d'un medico, quella d'un avvocato, non che la stessa clientela di questi, e tante altre cose che interessano l'economia privata, si classificarono fra i capitali d'una nazione. Di questi errori, o per lo meno di questi stravaganti abusi di metodo, abbiamo già parlato.

Del resto, qui non intendiamo se non di far conoscere i capitali sociali, a distinzione degli individuali. Vedremo in appresso le leggi della loro formazione, e quelle che determinano i limiti entro i quali essi devono necessariamente confinarsi. — Queste leggi sono varie per ogni nazione, come sono varii per tutte gli elementi della loro economica condizione. Coloro che confusero l'economia sociale coll'economia privata, e che non ebbero riguardo a tali varietà, dovevano necessariamente avere idee assai erronee sui capitali d'una nazione.

ANNOTAZIONE

AL § 8.

Per quanto noi conosciamo, tutti gli autori che trattarono dell'economia politica confusero i capitali sociali coi capitali individuali. Troviamo bensì nel trattato di Chalmers alcune idee assai luminose sulla natura dei capitali, ma non avendo egli rilevata la mancante distinzione fra le leggi dell'economia sociale e quelle dell'economia privata, qual sorgente degli errori che ha combattuti, cader doveva egli pure nella suddetta confusione. Per tanto egli tratta dei profitti e dei limiti dei capitali nel senso puramente mercantile, ossia di ricchezza individuale, così perdendo il frutto e persino le tracce delle verità ch'egli stesso aveva prima esposte in confutazione alle teoriche di Smith.

Non è nostra intenzione di qui rilevare i tanti errori in cui anche i più distinti autori sono caduti trattando dei capitali, ne abbiamo già accennati alcuni e d'altri avremo in seguito a parlare; ci limiteremo a qualche osservazione sulle dottrine di un autore più conosciuto, e che sarà maggiormente considerato, quando saranno dileguate le illusioni della scuola dell'industrialismo dal medesimo combattuta. Parliamo di Sismondi. Essendosi egli più di ogni altro autore, che abbia seguito le tracce di Smith, fondato sul falso principio che riguardare si debba l'economia sociale sotto l'aspetto dell'economia privata, troviamo ne' suoi

scritti una confusione ancor più grande su questo punto importante di politica economia.

Egli considera le ricchezze non già distinte in capitali e prodotti, ma in capitali e rendite, ed in queste comprende tutti i proventi dell'economia privata. (Vedi *Études*, Vol. I, p. 122 e seg.). E realmente queste rendite sono per l'economia privata ciocchè i prodotti sono per l'economia sociale, la quale considera le rendite, ossieno i proventi degli individui, come modi di distribuzione delle ricchezze sociali. Partendo da un sì falso principio, il suddetto autore giugne a conseguenze corrispondenti, e queste sono tali che crediamo ch'egli non vi sarebbe mai arrivato, se trovato non si fosse sotto quell'influenza, che abbiamo altrove osservata, della sua condizione di cittadino d'una comunità per la quale le leggi dell'economia sociale si confondono con quelle dell'economia privata. Egli è in tale spirito che nel suo *Saggio sulla rendita sociale* (Vol. I, p. 132) non vede la possibilità di mancanti prodotti, ma soltanto quella di mancanti rendite per procacciarli, e parlando d'una popolazione come se parlasse di un individuo, così si esprime: « Quand elle souffre, ce n'est pas « parce que le blé et la viande manquent au marché, « mais parce qu'elle n'a pas le moyen de les acheter. « Quand elle est dans l'aisance, ce n'est pas parce que de « nouveaux alimens sont étalés en vente devant elle, mais « parce que son revenu suffit pour commander en plus « grande abondance ce dont elle a besoin ». Però egli si meraviglia che nessun economista abbia riconosciuta l'importanza delle rendite, e non ne abbia quasi pronunziato il nome, e quindi come se volesse confermare egli stesso l'errore in cui è caduto, quello cioè di prender norma per l'economia sociale dalle leggi dell'economia privata, prosegue: « Comment peut-on expliquer cet oubli, tandis « que Adam Smith, le vrai rénovateur de la science, n'a

« dû tous les progrès qu'il lui a fait faire, qu'au soin « qu'il a eu constamment de comparer la fortune privée « avec la fortune publique, qu'à l'application judicieuse « de toutes les règles de l'économie domestique à tous les « problèmes de l'économie politique? » Dopo queste parole non dobbiamo maravigliarci se, trovando difficoltà inestricabili nello stabilire la distinzione delle ricchezze in capitali e rendite, egli attribuisca (pag. 133) all' impossibilità di superare queste difficoltà, il non avere, gli altri autori, riconosciuta tale distinzione, ed il non essersi i medesimi d'altro occupati se non « della produzione della Società invece della sua rendita, e del suo consumo invece della sua spesa ». Rimandiamo i nostri lettori alle successive pagine ch'egli consacra a ricercare in che consista quella rendita.

Parlando poi dei capitali, egli li tratta egualmente nel senso dell'economia privata, ed incontrando necessariamente le medesime difficoltà, osserva, (Vol. II, p. 388 e seg.) « che nessuna operazione della mente umana richiede uno sforzo maggiore di quello ch'è necessario per comprendere la natura dei capitali », e dice essere questa un'idea commerciale, e che però dobbiamo dirigerci al commercio per averne una pratica cognizione; prosegue quindi a farne l'inventario sotto quest'aspetto. E quasi che cercasse d'identificare o confondere ancor più l'economia sociale coll'economia privata, così si esprime (pag. 391): « Le capital « ou la fortune publique prise comme un ensemble, rap« porte un revenu, qui est connu sous le nom d'intérêt. « Ce revenu résulte, pour le capital circulant, de l'accrois« sement de prix des marchandises pendant qu'elles sont « confectionées, ou mises à la portée des consommateurs; « pour le capital fixe, de l'augmentation de valeur qu'il « donne à ces mêmes marchandises; pour les immeubles, « des fruits de la terre; pour les créances, d'une partecipation dans le revenu des débiteurs ».

CAPITOLO XVI.

Delle ricchezze sociali
distinte in relazione alla loro importanza

1. Trattando della condizione economica delle nazioni, sarebbe cosa molto opportuna lo stabilire una precisa classificazione delle ricchezze sociali sulla base della loro importanza; noi abbiamo dovuto rinunziarvi, per le difficoltà che incontrate abbiamo in tale tentativo, e nella considerazione che le tante distinzioni ed astrazioni che dovrebbero accompagnarla, la renderebbero poco atta allo scopo, cui dovrebbe servire. Nel convincimento però che una qualche distinzione a ciò relativa sia pur necessaria alla cognizione delle leggi che regolano la produzione e distribuzione delle sociali ricchezze,

noi qui stabiliremo una classificazione, ancorchè sia tanto generale che si direbbe forse essere inutile come troppo ovvia, se le dottrine ora prevalenti guasto non avessero ogni sano giudizio su questo argomento. — Egli è, particolarmente in opposizione a queste, che crediamo di dovere insistere sulla necessità di tale distinzione in un tempo in cui siamo continuamente assordati dalle più stravaganti idee ed analoghi disegni a comune immaginazione destinati a promuovere le sociali ricchezze, in un tempo in cui, nel mentre che sono quasi dimenticati i veri interessi economici delle nazioni, sentiamo continuamente invocarsi la loro prosperità, il loro benessere, all'occasione della produzione di oggetti che tutto al più servir possono al comodo, ma più sovente al mero lusso od ai capricci d'una piccolissima frazione della Società, sotto lo spezioso pretesto che queste sieno le vie più sicure per conseguire quello scopo. Così l'avidità mercantile, la leggerezza e l'ostentazione de'ricchi, lo stesso egoismo si fanno scudo della filantropia, e col promuovere la propria soddisfazione osano aspirare alla riconoscenza che a quella soltanto è dovuta.

2. Considereremo le sociali ricchezze relativamente alla loro importanza sotto tre classi principali.

La prima comprenderà quella parte che è destinata al nutrimento degli uomini, e sarà da noi distinta sotto la denominazione di *sostanze alimentari.*

La seconda abbraccerà ogni altro prodotto del suolo, per quanto possa essere questo compreso sotto la denominazione già ammessa in economia politica di *materie prime.*

La terza raccoglierà quelle ricchezze che abbiamo distinte in un precedente capitolo, sotto la denominazione di *prodotti artificiali.*

A questa è particolarmente applicabile quanto abbiamo già osservato sulla natura di tali classificazioni, che non corrispondono alla realtà, in quanto che questa non ammette divisioni così distinte; ma si osserverà che qui si tratta, come parte di metodo, di distinzioni generali per generali applicazioni.

La maggiore importanza di una classificazione delle ricchezze sta nella distinzione delle sostanze alimentari; nessun metodo che a questa non abbia riguardo, potrà riuscire a svolgere i fenomeni economici.

Quanto qui diciamo dell'importanza relativa delle ricchezze deve intendersi non solamente per l'uso a cui servono, ma sotto un aspetto generale ed in considerazione a tutta l'economia d'una nazione; però non intendiamo di

stabilire una maggiore importanza assoluta per nessun articolo d'una classe sopra quello di un'altra, separatamente considerato, ma bensì per l'insieme delle *sostanze alimentari* in generale *sulle materie prime*, e per l'insieme di queste sui *prodotti artificiali*, o sia per gli usi a cui servono, o sia per altre economiche particolarità che qui accenneremo in parte, riservandoci a svilupparle di mano in mano che occorrerà prenderle in considerazione.

3. Le sostanze alimentari posseggono molte proprietà che essenzialmente le distinguono dalle altre ricchezze. Esse sole possono considerarsi, nell'ordinamento economico delle Società, come indispensabili all'esistenza dell'uomo; sulla loro misura è regolata la popolazione d'ogni nazione *di condizione economica indipendente.* Nelle leggi della loro produzione troveremo fondarsi le prime basi degli ordini sociali, la possibilità dell'incivilimento della specie umana. Soltanto le sostanze alimentari vanno necessariamente distribuite e consumate fra tutti gli abitanti d'una nazione entro limiti naturali invariabili: di questi limiti i due estremi sono da una parte quella scarsità oltre la quale non è possibile l'esistenza, dall'altra quell'abbondanza che fortunatamente non può estendersi a voglia

degli appetiti dell'intemperante, ma è regolata dalle capacità del suo stomaco. — Diffalcata la quantità delle sostanze alimentari che è necessaria alla loro annua riproduzione, la parte rimanente costituisce la base d'ogni altra ricchezza dipendente dal lavoro. — In forza delle leggi che regolano la produzione e la distribuzione delle sociali ricchezze, quando una popolazione non soffre mancanza di sostanze alimentari, nessuna classe della medesima può mancare dei mezzi necessari per procacciarsi quanto si richiede alla soddisfazione degli altri suoi bisogni assoluti. Al contrario, in forza delle stesse leggi, quando una popolazione soffre mancanza di sostanze alimentari, quelle classi della medesima che esposte sono a risentirne la privazione, sono pure soggette a mancare di quanto è necessario per soddisfare agli altri loro bisogni assoluti. — Possiamo adunque stabilire come massima generale che « soltanto la mancanza delle necessarie sostanze alimentari costituisce l' indigenza ».

Una popolazione può in qualche modo supplire alla mancanza d' ogni altra parte delle ricchezze sociali, ma nulla può supplire a quella delle sostanze alimentari. Con qualunque siasi loro privazione, le classi superiori non potrebbero

impedire quella di *pane*, che per tale mancanza risentir devono le classi inferiori. Esse possono alleviare questi mali soltanto col prendervi parte; non possono dare un pane ad un individuo senza che un altro individuo non ne resti privo, bensì possono toglierlo all'abbondanza de' loro consumi. Ma qualunque mancanza d'altre cose necessarie a soddisfare i rimanenti bisogni assoluti delle classi inferiori può essere supplita dai ricchi, nè sono impossibili ordini economici atti ad assicurare quelle classi contro tali privazioni.

In forza delle leggi che regolano le sociali ricchezze, la produzione delle sostanze alimentari non solo non può permanentemente mantenersi oltre la quantità necessaria per soddisfare ai bisogni dell'esistente popolazione, ma è anche soggetta a restar sempre sotto il giusto livello di questi bisogni. Perciò vediamo ovunque, più o meno, scarsamente nutrite le classi inferiori, e parte di esse costantemente sostenersi ai limiti della fame, se pure non soccombono sotto l'influenza della privazione!

Coll'assicurare il regolare e permanente equilibrio fra le sostanze alimentari ed i relativi bisogni, verrebbe pure assicurata ogni altra necessaria produzione, ed in forza delle stesse leggi economiche, ciò implicherebbe la migliore

distribuzione possibile delle ricchezze sociali. — Un tale equilibrio non solo porterebbe per sè stesso la soppressione dell' indigenza, ma assicurerebbe ben anche tutto quel benessere economico a cui una nazione possa aspirare. Quanto più si avvicinerà il Legislatore ad assicurare questo equilibrio, tanto più si sarà avvicinato a conseguire lo scopo più elevato della sua missione. Le vie per giungervi abbracciano l'insieme dei provvedimenti legislativi, e stabilire si potrebbe come massima generale che « tutti i problemi economici pel benessere degli uomini si risolvono nel regolare e permanente equilibrio fra le sostanze alimentari e la popolazione ».

4. Quanto sopra si è detto crediamo che intanto bastar possa a giustificare la distinzione che abbiamo stabilita per le sostanze alimentari, distinzione che forma una delle basi principali del metodo da noi adottato; collo sviluppamento delle sopra accennate proposizioni potremo farne meglio conoscere l'importanza.

La distinzione che abbiamo stabilita per le *materie prime*, benchè assai meno importante, si troverà molto utile all' intelligenza de' fenomeni economici.

Ella è una proprietà di questa parte delle

ricchezze sociali di non potersi considerare sull'intrinseca utilità delle cose che comprende, ma soltanto su quella delle cose a cui eventualmente può servire. I lini, le canape, le lane, i metalli finchè restano nella forma, o si considerano come *materie prime*, poca o nulla utilità presentano; per sè stessi questi articoli possono soddisfare a pochi bisogni, e quando poi sono modificati dall'umana industria, tanto possono essere di grandissima utilità sotto la forma di tele, panni od istrumenti agricoli, quanto di nessuna utilità intrinseca, benchè di molto valore di permuta, sotto la forma di merletti od altri articoli di mero lusso, o di ornamenti di capriccio e di pura ostentazione. L'utilità delle materie prime pel benessere economico sociale è adunque del tutto relativa. — La loro produzione sta, come per le sostanze alimentari, nei limiti delle capacità del suolo; ma tali capacità sono, per le materie prime, generalmente corrispondenti o superiori a quanto richiedono i principali bisogni delle popolazioni. D'altra parte le cose comprese sotto la denominazione di *materie prime* sono generalmente suscettibili di compenso fra loro. Così per servirsene sotto la forma di prodotti artificiali a soddisfare corrispondenti bisogni, ai lini si potranno sostituire le canape, a queste i cotoni, alle lane

le spoglie d'altri animali, l'uno all'altro metallo, e così, più o meno, dicasi della generalità degli articoli di questa classe. — Potremo adunque stabilire che « nessuna popolazione può per mancanza di materie prime trovarsi nell'impossibilità di conseguire il suo benessere economico ».

5. I prodotti artificiali comprendono quelle ricchezze servienti o godibili per sè stesse, che possono indifinitivamente cumularsi, e servire ai comodi, al lusso od ai capricci di un solo individuo in una enorme sproporzione comparativamente alla generalità. — Pel benessere economico sociale non basterebbe che assicurato fosse un giusto equilibrio fra la loro produzione ed i relativi bisogni; per quanto fosse abbondante questa produzione, le classi inferiori potrebbero non esserne bastantemente provvedute. — La facoltà di permuta sarà sempre un grande ostacolo alla regolare distribuzione dei prodotti artificiali, senza di ciò anche tutte le famiglie d'una popolazione industriosa potrebbero essere ricchissime sotto questo rapporto, potrebbero essere ben vestite e ben alloggiate, e nondimeno trovarsi, in quanto alle sostanze alimentari, nell'indigenza. — Una popolazione di natura tanto elevata per render possibile la

comunità dei beni, togliendo alle ricchezze la facoltà di permuta, presentar ci potrebbe questa condizione economica.

L' importanza dei prodotti artificiali non potendosi sempre giustificare dai moderni economisti per l'intrinseca loro utilità, ossia in relazione alla natura dei bisogni, cui possono soddisfare, viene dai medesimi il più sovente considerata sotto due altri diversi aspetti, cioè:

1.° Come stimolo alla produzione delle ricchezze sociali in generale;

2.° Come mezzo principale della loro distribuzione.

Non si potrebbe al certo gravemente sostenere che i merletti o cose simili, sieno intrinsecamente importanti pel benessere economico degli uomini, ma consideratane l'importanza sotto quei due aspetti, la moderna dottrina trova ampio margine per declamare sul campo delle plausibili generalità di nessun reale significato, e sa valersene sotto la protezione delle difficoltà che presentano i problemi economici, difficoltà che ben pochi sono disposti ad affrontare.

Trattando delle leggi che regolano la produzione delle ricchezze sociali, avremo occasione di dimostrare che quella parte dei prodotti

artificiali, la cui importanza non può giustificarsi per la sua intrinseca utilità, è appunto quella che è pure generalmente la meno importante sotto il primo suddetto aspetto, ed anzi sovente anche nociva come incentivo ad una produzione irregolare contraria al benessere economico sociale; vedremo che le proposizioni a ciò opposte, fondate sopra esempi tolti dai tempi in cui ebbe principio l'incivilimento delle nazioni europee, non sono ora in niun modo applicabili.

Anche sotto il secondo aspetto vedremo in seguito quanto sieno erronee le prevalenti opinioni; il più importante, il più regolare, e sotto ogni sociale rapporto, il più vantaggioso mezzo di distribuzione delle ricchezze sociali sta, dopo quello della produzione delle sostanze alimentari e delle materie prime, in quella parte dei prodotti artificiali ch'è pure la più necessaria ai bisogni economici sociali, e della quale poco si occupano i moderni economisti; all'opposto il mezzo di distribuzione il meno importante, ed al tempo stesso il più irregolare, e però il meno favorevole al benessere economico sociale, generalmente, sta nella produzione di quella parte dei prodotti artificiali ch'è di minore intrinseca utilità, e di cui più si occupano i suddetti economisti. Vedremo che il mezzo di

distribuzione che da quest' ultima parte dei prodotti artificiali viene operato, è uno dei principali promotori dell' indigenza, e che nel suo gigantesco sviluppamento minaccia persino l' ordine sociale.

I prodotti artificiali possono essere di grande, di poca, o di nessuna importanza tanto relativamente agli usi a cui devono servire, quanto sotto ogni altro aspetto economico; questi gradi d' importanza sono soggetti a molte modificazioni secondo le diverse condizioni economiche sociali, ma non possono essere confusi, come si fa generalmente trattando delle sociali ricchezze, senza confondere ogni sana idea di economia politica.

Osserveremo finalmente che i prodotti artificiali che sono necessari al benessere economico sociale, regolarmente non possono mancare quando non mancano le basi da cui derivano, cioè le sostanze alimentari e le materie prime, e si possono considerare come una necessaria conseguenza dell' esistenza dei bisogni a cui devono soddisfare, come altrove si è detto; se però con questa potremo dimostrare la precedente nostra proposizione che neppure le materie prime possono necessariamente mancare al suddetto scopo, si riconoscerà con maggiore evidenza nelle sostanze alimentari la base di

tutte le ricchezze, e nel regolare e permanente equilibrio fra la loro produzione ed i relativi bisogni, la base principale del benessere economico sociale.

CAPITOLO XVII.

Del principio della popolazione

1. La moltiplicazione degli uomini sulla terra non si sarebbe effettuata, nè potrebbe tuttavia effettuarsi, se la specie umana dotata non fosse d'una capacità di fecondare maggiore di quanto solo bastar potrebbe a riempiere il vacuo portato dalla morte.

Le naturali capacità e relative tendenze alla propagazione, a fronte di una comune mortalità, sono tali, che una popolazione *non impedita da nessun altro ostacolo*, potrebbe facilmente raddoppiarsi nel corso di quindici anni ed anche in minor tempo. Agli Stati Uniti, ove non mancano gli ostacoli, ma soltanto vi sono minori comparativamente alla generalità delle

nazioni, la popolazione si è raddoppiata nel corso di circa venticinque anni, e si calcola così progredire attualmente. E questo è il termine medio, cioè preso l'insieme di quel vasto territorio; chè, se si considerano alcune particolari località, vi si verificheranno due estremi, l'uno di aumento di popolazione poco sensibile, l'altro ancor più rapido di quanto implica la suddetta supposizione.

Qualunque però esser possa il periodo entro il quale una nazione, non impedita da nessun ostacolo oltre quello di una comune mortalità, raddoppiare potrebbe il numero de' suoi abitanti, resterà sempre vero come principio generale, che: « Non alterandosi le naturali relative « capacità, ogni popolazione tende a moltiplicarsi « in una progressione geometrica, cioè come 1, « 2, 4, 8, 16, 32, ec. ». Ma il nutrimento è indispensabile all'esistenza dell'uomo, e le sostanze alimentari sono necessariamente limitate dalle capacità del suolo, epperò a fronte del suddetto principio generale sulle capacità d'aumento della popolazione, dovremo stabilire un principio corrispondente riguardo alle capacità d'aumento delle sostanze alimentari, da cui l'effetto del primo è dipendente, e diremo, che: « Le capa- « cità del suolo per un aumento progressivo di « prodotti alimentari diminuiscono in ragione « dello stesso loro sviluppamento ».

2. Le suddette, come proposizioni generali, le crediamo di tutta evidenza. In fatto, se gli uomini non perdono la facoltà di propagarsi a misura che ha luogo l'effetto di tale loro facoltà, egli è evidente che allo stesso modo che una popolazione di mille può in venticinque anni portare a due mila il numero de'suoi individui, in altri venticinque anni potrà arrivare al numero di quattromila, a quello di ottomila in altro egual periodo, e così successivamente raddoppiarsi ogni venticinque anni. Al contrario quali esser si possano le capacità del suolo che rimangono infruttuose, o sia per terre incolte, o sia per un possibile maggior prodotto di quelle portate a coltivazione, egli è pure evidente che queste capacità vanno necessariamente diminuendo quanto più si fanno valere, cioè col progresso della coltivazione. La forza di propagazione che moltiplica l' uomo sta essenzialmente nell' uomo stesso, cresce adunque in proporzione del suo prodotto; quella che produce le sostanze alimentari sta essenzialmente nel suolo, che, per tal fatto, non aumenta le sue capacità produttive. Così nel mentre che una popolazione ad ogni suo aumento aumenta in egual proporzione le sue capacità d'aumento successivo, le sostanze alimentari ad ogni loro aumento diminuiscono le

capacità del suolo che rimangono infruttuose, e per tal modo diminuiscono le sue capacità per un aumento ulteriore.

Anzichè impugnare la loro verità, si potrebbe fare obbiezione a queste proposizioni per la loro stessa evidenza, cioè come troppo ovvie per meritare d'essere così esposte, ma tale è la discrepanza delle opinioni sul principio della popolazione, che non dobbiamo noi aver riguardo a questa obbiezione. L'oscurità che regna sempre su questo importantissimo argomento dipende in gran parte dalla mancanza delle necessarie distinzioni. Si vollero conciliare proposizioni generali con non esistenti, o del tutto particolari condizioni: chi fissò il suo sguardo sull'insieme della specie umana, senza considerazione all'inevitabile sua divisione in varii corpi sociali, chi considerò il movimento della popolazione come potrebbe effettuarsi presso una nazione abitante un vasto territorio in gran parte incolto, altri lo considerarono come potrebbe effettuarsi ove giunto od approssimato si fosse al limite, oltre al quale aumentare non possono i prodotti alimentari, ed altri ancora furono impressi dalla condizione di alcune industriose nazioni che supplivano alla mancanza delle sostanze alimentari indigene con quelle d'estera produzione.

Noi considereremo il principio della popolazione nel suo più generale aspetto, e nella stabilita ipotesi di una nazione di condizione economica indipendente, ciocchè sarà in parte applicabile all'insieme di tutti gli uomini che abitano la terra, riservandoci di trattare, ove occorra, delle modificazioni che possono imporre le varie condizioni particolari.

3. Ammettendo come incontrastabile la prima proposizione stabilita da Malthus, quella cioè che riguarda le capacità d'aumento della popolazione, non possiamo ammettere, neppure come parte di metodo, la supposizione d'una progressione aritmetica come misura delle capacità d'aumento delle sostanze alimentari. Le capacità d'aumento della popolazione in progressione geometrica si considerano in astratto per la sola possibile umana fecondità. Così considerando la proposizione opposta, se si valuteranno le capacità del suolo indipendentemente dai mezzi di farle valere, il possibile aumento delle relative produzioni sarà indefinito riguardo al tempo, quali essere ne possano i limiti o sia per estensione, o sia per fertilità. Se poi si valuteranno tali capacità, dipendentemente dai mezzi di farle valere, cioè in relazione all'industria agricola, il possibile progressivo aumento delle

produzioni alimentari, finchè ristretto non sia dalle capacità del suolo, non sarà diverso da quello della popolazione. In fatto, allo stesso modo che gli agricoltori d'una nazione di due milioni d'abitanti potranno produrre venti milioni di misure di grano, necessarie al suo nutrimento, gli agricoltori della stessa nazione giunta a quattro milioni d'abitanti, non trovando ostacolo nelle capacità del suolo, potranno produrre quaranta milioni di misure, e così successivamente, raddoppiando nello stesso periodo tanto i prodotti alimentari, quanto la popolazione.

Se è vero che la popolazione degli Stati Uniti abbia progredito, e progredisca attualmente in modo da raddoppiarsi nel periodo di circa venticinque anni, e se è vero che colà gli uomini si nutrono coi prodotti del loro proprio territorio, sarà egualmente vero che le sostanze alimentari hanno progredito, ed attualmente progrediscono colà allo stesso modo della popolazione. Dippiù, potrebbero quelle anche sorpassare la progressione di questa, finchè i limiti della capacità del suolo non vi apportano ostacolo. In fatto, la terra suol rendere una quantità di prodotti maggiore di quanto richiedesi pel nutrimento delle classi che sono occupate per tale produzione; suppongasi che queglino

ch'ora si stanno oziosi, o si occupano di cose non indispensabili per la comunità, si occupassero tutti alla coltivazione delle sostanze alimentari, egli è evidente che queste aumenterebbero più rapidamente della popolazione, ancorchè questa si moltiplicasse senza incontrare ostacoli. Tale supposizione non potrà verificarsi in forza d'altre leggi che avremo in seguito a considerare; ma per quanto riguarda le capacità del suolo combinate coll'industria agricola, dessa è possibile.

Tanto crediamo che bastar possa a giustificare la generalità della proposizione che noi abbiamo sostituito a quella di Malthus sul possibile progressivo aumento dei prodotti alimentari.

4. A compimento delle sopra esposte proposizioni generali sul principio della popolazione, proponiamo le due seguenti:

« Dalle naturali capacità e relative tendenze « alla propagazione della specie umana, a fronte « delle leggi che regolano la produzione e di- « stribuzione delle sostanze alimentari, con- « segue, che sono essenzialmente quest' ultime « che decidono del numero assoluto della po- « polazione; questo aumenta ovunque aumen- « tano le sostanze alimentari, diminuisce ovun- « que queste diminuiscono ».

« La popolazione è contenuta nei limiti delle « sostanze alimentari in due modi; l'uno *pre-* « *ventivo*, ed ha luogo mediante tutti gli osta- « coli portati alla propagazione dalla mancanza « di alimenti, e ciò principalmente col dimi- « nuire il numero, o col ritardare l'età dei matri- « moni; l'altro *distruttivo*, ed ha luogo mediante « tutto ciò che, dipendentemente dalla mancanza « di alimenti, ha per effetto di abbreviare la « vita umana ».

Quando tratteremo delle leggi che regolano la produzione e distribuzione delle sostanze alimentari, svilupperemo i rapporti di queste leggi colla popolazione, e pel dippiù, in appoggio della prima proposizione, proporre possiamo ai nostri lettori quella massa imponente d'illustrazioni, a ciò relative, che sono con tanta diligenza esposte da Malthus.

In quanto alla seconda proposizione osserveremo che lo stesso autore assai impropriamente comprende sotto la denominazione di ostacolo *preventivo* tutto ciò che ha per effetto d'impedire la propagazione, e sotto quella di ostacolo *distruttivo* tutto ciò che ha per effetto di abbreviare la vita umana, indipendentemente dalla mancanza di alimenti.

Non si possono chiamare *ostacoli che contengono la popolazione nei limiti delle sostanze*

alimentari se non quelli che dalla mancanza di queste derivano: questi soli essenzialmente operano sul numero assoluto della popolazione. In fatto, egli è evidente che, per esempio, il celibato volontario od anche i vizi che portano impedimento alla propagazione d'una classe, o d'una parte d'individui di tutte, se non portano impedimento alla produzione delle sostanze alimentari, avranno per effetto di lasciare un margine maggiore alla propagazione delle altre classi, o degli altri individui, senza diminuire, per tal fatto, l'effetto della propagazione generale. Allo stesso modo le morti premature che derivano dai vizi, dagli eccessi d'ogni genere, da malsane occupazioni, dalle guerre, dagli infortunii e da ogni sorta di malattie, indipendentemente dalla mancanza di alimenti, se non portano impedimento alla produzione delle sostanze alimentari, non possono avere se non un'influenza momentanea sul numero assoluto della popolazione; in forza di leggi che sono anche dal suddetto autore riconosciute, i posti che la morte lascia per tal modo vacanti vengono successivamente riempiuti. Ma le nascite che furono impedite per mancanza d'alimenti, le morti che da tale mancanza derivano, non lasciano margine per altre nascite, non lasciano alcun posto vacante; desse operano realmente

sul numero assoluto della popolazione, e lo contengono nei limiti delle sostanze alimentari.

5. Altre gravi obbiezioni crediamo che far si possano alle dottrine da Malthus esposte sul principio della popolazione.

In primo luogo osserveremo, che, dopo di avere stabilita in principio generale la dipendenza della popolazione dalle sostanze alimentari, egli non calcola in nessun modo le leggi della produzione e distribuzione di quest' ultime per determinare i loro rapporti colla prima. Se la popolazione è necessariamente contenuta nei limiti delle sostanze alimentari, se generalmente aumenta o diminuisce ovunque queste aumentano, o diminuiscono, egli è di tutta evidenza che il movimento della popolazione è soggetto alle leggi che regolano la produzione e distribuzione delle sostanze alimentari. Stabilite le naturali capacità e relative tendenze per la propagazione della specie umana, ne dovremo necessariamente ricercare i possibili effetti nelle leggi suddette; per tal modo potremo anche riconoscere le cause dello stato progressivo, stazionario, o decrescente delle varie popolazioni.

In secondo luogo osserveremo, che dopo avere stabiliti principii generali che essenzialmente riguardano il numero *assoluto* della popolazione,

egli ne forma la base di una teorica che riguarda un numero *comparativo*, quello cioè che si rapporta allo stato di equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari.

In terzo luogo osserveremo, che nel considerare la popolazione sotto quest'ultimo aspetto, egli vide erroneamente « nella tendenza della popolazione a crescere più rapidamente che non possono crescere le sostanze alimentari », la causa essenziale della mancanza di tale equilibrio, e pertanto quella dell'indigenza e di tutti i mali ch'egli descrive come derivanti *dal principio della popolazione*.

Osserveremo finalmente, che nell'investigare quali esser potrebbero i mezzi più opportuni per rimediare ai mali suddetti, egli confonde quanto riguarda il numero comparativo della popolazione con ciò che essenzialmente riguarda la sua composizione.

Avremo occasione di sviluppare le nostre idee in appoggio a queste tre ultime obbiezioni nel trattare separatamente del numero comparativo della popolazione e della sua composizione. Intanto dovendo allontanarci da un autore di tanta autorità su questo argomento, abbiamo creduto di doverle qui esporre, e ciò tanto più che al tempo stesso che noi tentiamo di distruggere l'intero suo edificio, ne conserviamo in

gran parte le basi, e ne riteniamo come di valore grandissimo i materiali. E ben lungi però dall'accordarci colla generalità de' suoi oppositori, è nostra opinione, che se si sono in parte dissipati gli errori che a danno gravissimo dell'umanità generalmente prevalevano sul principio della popolazione, ciò devesi principalmente all'influenza de' suoi scritti. In ogni modo poi questi basteranno per assicurare al loro autore un posto assai distinto fra quei pochi i quali si occuparono del benessere degli uomini.

6. Avendo esposte le basi del principio della popolazione, come viene da noi inteso, dobbiamo riservarci a tracciarne le conseguenze di mano in mano che svolgeremo le leggi che regolano la produzione e distribuzione delle sostanze alimentari, da cui essenzialmente dipende, e qui ci limiteremo ad alcune generali osservazioni su quest' argomento.

Come massima generale può ammettersi, che l'aumento della popolazione è un bene sociale, e finchè come tale può considerarsi, egli è incontrastabilmente un dovere del Legislatore di promuoverlo. Ciò sentirono i più distinti Legislatori che regolarono i destini di popolazioni poco numerose, comparativamente alla vastità del territorio che abitavano, in opposizione

a quelli che si occuparono di dense popolazioni confinate in un territorio assai ristretto, come quelle della Grecia antica. Questi ultimi vedevano un male gravissimo nella tendenza ad un rapido aumento, mentre i primi adoperavano le vie che credevano più opportune per rendere popolate località quasi deserte. Ma per una di quelle aberrazioni dello spirito umano, di cui pur troppo molti sono gli esempi, essi non videro la vera dipendenza della popolazione dalle leggi della produzione delle sostanze alimentari e dai modi della loro distribuzione, non videro che le naturali capacità e relative tendenze alla propagazione bastavano al più rapido aumento: epperò non richiedevano d'essere incoraggiate, bensì imponevano la possibilità di farsi efficacemente valere.

Nel mentre che Malthus fu troppo impresso dalle capacità d'aumento della popolazione a fronte del possibile aumento delle sostanze alimentari, i suoi oppositori restarono troppo impressi dal vedere la più gran parte della terra incolta, o mal coltivata, e però dalle grandi capacità del suolo per aumento di prodotti alimentari a fronte di scarse popolazioni. Nel considerare i rapporti che passano fra la popolazione e le sostanze alimentari, dipendentemente dalle rispettive loro capacità di progressivo

aumento, non dobbiamo confondere le capacità produttive del territorio di una data popolazione con quelle d'altro territorio. Dobbiamo considerare che la specie umana sparsa sopra la terra è divisa in tante famiglie, che, sotto il nome di nazioni o popolazioni, occupano ciascuna uno spazio determinato, il quale soltanto possono far valere per procacciarsi il loro alimento. Poco valgono pel progressivo aumento della popolazione di una nazione europea le terre incolte dell'America o d'altra parte del globo; poco valgono a ciò anche le terre incolte d'una nazione confinante, e persino quelle di una particolare località nello stesso territorio di una data nazione poco valgono pel progressivo aumento della popolazione d'una località diversa.

7. Non potendosi considerare come ostacoli che contengono la popolazione nei limiti delle sostanze alimentari, se non quelli dipendenti dalla mancanza delle medesime, ne consegue, che l'azione di tali ostacoli debba considerarsi come esclusivamente concentrata nelle classi inferiori della Società.

Meno i casi d'eccezione, nessun individuo delle classi superiori può perire per le conseguenze di mancante alimento, senza essere già per tal fatto decaduto dal posto di quelle classi, e

disceso nelle inferiori. Allo stesso modo il ritegno alla propagazione che ha luogo nelle classi superiori, non può direttamente dipendere da quella causa. I matrimoni, in generale, si regolano sulla condizione delle diverse classi, ed in relazione ai loro bisogni. La classe più elevata, come tale, abbisogna di cibi molto variati ed abbondanti, di ricco vestire, di abitazioni ove il lusso ha la parte maggiore, e di quant'altro richiedesi per sostenere il suo posto nella Società; in relazione a ciò le unioni che si formano in questa classe sono generalmente regolate dai mezzi di supplire a simili bisogni. Anche presso le classi medie i bisogni sono bastantemente estesi e variati per richiedere mezzi, di cui si può considerare la parte minore quella occorrente per provvedere l'alimento puramente necessario, e le loro unioni hanno un limite a quei bisogni relativo. Egli è soltanto presso le classi inferiori che ovunque vediamo un numero più o meno grande d'individui, i quali non sono ritenuti da altro bisogno economico oltre a quanto è necessario per poter vivere, che non hanno altra regola nelle loro unioni se non un prospetto più o meno fondato, secondo il grado di previdenza di cui sono dotati, di continuazione d'un provento o mezzo qualsiasi a tal uopo bastante, e che però sono pronti a

riempire qualunque vacuo che portato avesse nella popolazione il ritegno delle altre classi, costituendosi per tal modo i *proletari* della Società.

8. Non solamente non dobbiamo considerare come ostacoli che contengono la popolazione nei limiti delle sostanze alimentari, se non quelli che derivano dalla mancanza delle medesime, ma dobbiamo ancora distinguere gli ostacoli che hanno un' azione permanente e relativa alla condizione propria d'una data nazione, da quelli che sono dipendenti da occorrenze straordinarie. Una non comune mortalità, portata da una corrispondente carestia, tende al certo a contenere la popolazione nei limiti delle sostanze alimentari; ma se non sono in conseguenza di ciò alterate le sorgenti della loro produzione successiva, questa mortalità non opera che precariamente sul numero assoluto della popolazione; il vacuo che lascia, viene ben presto riempito. In ogni modo però simili straordinarie occorrenze non si devono confondere, come da alcuni si è fatto, colle comuni e permanenti, ma richiedono d' essere considerate separatamente.

Molto meno poi possiamo considerare come formante parte dei suddetti ostacoli una straordinaria mortalità indipendente da mancanza

nelle sostanze alimentari, ancorchè alterar dovesse il numero assoluto della popolazione. Nel considerare questa come dipendente dagli alimenti, abbiamo seguíto un principio generale, e se sono possibili eventualità per cui la distruzione della popolazione possa talvolta precedere ed essere la causa di successiva corrispondente minor produzione di sostanze alimentari, queste eventualità non vanno confuse colle comuni occorrenze dell'economia sociale. Osserveremo d'altra parte che anche le mortalità di tal sorta generalmente influiscono sul numero assoluto della popolazione in un modo molto precario; per una grande nazione incivilita, forse soltanto una peste gravissima potrebbe ai nostri tempi essere un'eccezione; la mortalità cagionata da altri morbi contagiosi è ben poco, od almeno per poco tempo sensibile nel numero assoluto della popolazione; quasi ogni altra causa che vi porta diminuzione, opera prima sulla produzione delle sostanze alimentari, o sui modi della loro distribuzione.

9. Non solo Malthus non ebbe considerazione a quanto abbiamo sopra esposto, ma egli diede ben anche all'ostacolo *distruttivo* un'importanza che fortunatamente non è giustificata dalla realtà. L'influenza di quest'ostacolo fu in vero gran-

dissima nei tempi passati, ed è tuttavia presso alcune barbare e presso tutte le selvagge popolazioni. Quell' autore restò troppo impresso dalla condizione di queste, e non considerò che mal si possono stabilire principii generali, la cui applicazione possa convenire a condizioni tanto diverse. — Occupandoci noi di nazioni incivilite, crediamo di potere invece stabilire, essere principalmente l'ostacolo *preventivo* quello che contiene la popolazione nei limiti delle sostanze alimentari. A convincersi di ciò basterà il fermare lo sguardo sopra quelle popolazioni che più si approssimano allo stato stazionario: vedremo presso di esse le famiglie d'intere classi, e particolarmente della numerosissima classe agricola, costantemente contenute da quell'ostacolo; e conosceremo quanto esser debba comparativamente limitata l'azione dell'ostacolo distruttivo, se, a fronte della presumibile mortalità dipendente da mancante o scarso alimento, calcoleremo il numero grandissimo di nascite, che avrebbero avuto luogo in forza delle naturali capacità, e relative tendenze alla propagazione non contenute dall'ostacolo preventivo.

ANNOTAZIONI

AL § 1.

Secondo alcuni autori la popolazione degli Stati Uniti progredisce attualmente nella proporzione che porterebbe ad essere doppiata nel corso d'anni ventuno. Ciò intendesi nel suo insieme; se consideriamo però che in alcune località il movimento della popolazione è già quasi stazionario, ed in molte altre non maggiore di quello comune a varie nazioni europee, non troveremo per niun conto straordinaria l'asserzione che in alcuni di quegli Stati, e particolarmente negli ultimi occupati, la popolazione progredisca attualmente nella proporzione che porterebbe a doppiarsi in un periodo assai minore di quindici anni. A questa rapida progressione influisce bensì alquanto la continua immigrazione degli altri Stati dell'Unione, i primi occupati, non mai però in modo da potersi porre la sua influenza al confronto di quella derivante dal principio della popolazione. — E qui potremo anticipatamente osservare, come a suo luogo esporremo, che le conseguenze tanto di una comune emigrazione quanto d'una comune immigrazione, non possono essenzialmente alterare quelle del principio della popolazione, e ciò, indipendentemente da altre cause, per quella ch'esse non portano necessariamente per loro propria virtù un immediato aumento o diminuzione nella massa dei prodotti alimentari. Tale alterazione non potrebbe verificarsi

in un modo molto sensibile se non per eccezione, e particolarmente per popolazioni poco numerose, od occupanti un nuovo territorio.

AL § 2.

Pare che Malthus non ammetta alcuna essenziale differenza nei gradi delle naturali capacità e relative tendenze alla propagazione, o sia per le diverse famiglie della specie umana, o sia pei diversi climi o diverse località che occupano, o pei diversi stadj di civiltà in cui si trovano. Noi crediamo essere ciò d'importanza grandissima; bensì la natura di queste varietà non alterando il principio della popolazione, come si è da noi esposto, le loro conseguenze potranno essere separatamente considerate.

AL § 5.

Malthus appoggia le due prime sue proposizioni sul principio della popolazione, quella cioè della progressione *geometrica* propria alla popolazione, e quella della progressione *aritmetica* propria ai prodotti alimentari, alla proposizione seguente: « Gli ostacoli che reprimono il potere « preponderante e per tal modo forzano la popolazione a « ridursi al livello dei mezzi di sussistenza, possono tutti « rapportarsi alla prudenza morale, al vizio, all'infortunio ». — Egli divide questi ostacoli in *preventivi* e *distruttivi*; chiama preventivi quelli che operano portando impedimento alla propagazione della specie; chiama distruttivi quelli che operano col portare distruzione nella popolazione

esistente. Fra gli ostacoli preventivi comprende tanto ciò che in forza di morale prudenza tende a diminuire il numero od a ritardare l'età dei matrimoni, quanto ciò che in forza del vizio diminuisce la procreazione come ha luogo mediante le abitudini al libertinaggio, e per corrotti costumi in generale. Egli considera come ostacoli distruttivi: « tutte le cause che tendono in qualsiasi modo ad abbre« viare la naturale durata della vita umana o sia per vizio, « o sia per infortunio », e vi comprende, « le occupazioni « malsane, i lavori penosi od eccessivi e quelli che espon« gono all'inclemenza delle stagioni, l'estrema indigenza, « il cattivo nutrimento dei bambini, l'aria insalubre delle « grandi città, gli eccessi d'ogni genere, ogni specie di « malattie, di epidemie, le guerre, le pesti, le carestie ».

L'insieme di tutti i suddetti ostacoli forma ciò che Malthus chiama l'*ostacolo immediato* alla popolazione. Dice che a fronte della permanente influenza di quest'ostacolo si osserva ovunque una costante tendenza della popolazione a crescere al di là dei mezzi di sussistenza, e che ciò tende costantemente a far cadere nella miseria le classi inferiori della Società e si oppone ad ogni specie di miglioramento nella loro condizione. Partendo da questi principj, egli passa ad esporre la costante azione degli ostacoli *preventivi* e *distruttivi* presso i varii popoli antichi e moderni; parla quindi dei diversi sistemi e degli espedienti a questi relativi che in vari tempi furono messi in campo, ed esamina la possibile loro influenza su di ciò ch' egli chiama *i mali prodotti dal principio della popolazione;* dice, dei sistemi di eguaglianza nelle fortune, dell'emigrazione, dei provvedimenti pei poveri, delle leggi sui cereali, dell'influenza dell'aumento della ricchezza nazionale sull'indigenza, dei sistemi agricolo, mercantile ed industriale. Dopo avere ciò esposto egli parla della speranza che, a sua opinione, realmente si può nutrire di rimediare od almeno

mitigare *i mali cagionati dal principio della popolazione;* si occupa pertanto dell'indigenza come essenzialmente prodotta dai mali che da tale causa emergono, e fondandosi su questo principio tratta dell'efficacia dei principali sistemi finora proposti per migliorare la sorte dei poveri.

Sono queste le basi delle idee svolte nell'opera di Malthus sul principio della popolazione. Non faremo osservazione sulle tante cose che dopo di lui si pubblicarono intorno a quest'importante argomento. Per quanto sia a nostra cognizione, tutti gli autori che se ne occuparono, si sono limitati ad approvare con poca modificazione le sue teoriche od a confutarle senza sostituirvi un corpo di dottrine che meritar possa il nome di teorica della popolazione, od almeno servir possa a tracciare la via per istabilirne le basi. Altri poi si limitarono a far conoscerne con brevi osservazioni la poca importanza in cui essi tenevano quelle teoriche. Fra quest'ultimi, uno gravemente dichiara essere falsa la dottrina di Malthus perchè generalmente non vede verificarsi la progressione *geometrica* nell'aumento della popolazione. Egli non vide che al contrario sarebbe anzi impossibile, secondo quella dottrina, che si verificasse un tal progresso; a tanto certamente equivale l'avere Malthus stabilito che gli ostacoli da lui esposti necessariamente forzavano la popolazione a restare nei limiti dei prodotti alimentari, e che questi prodotti non potevano aumentare se non in progressione *aritmetica.*

Sismondi invece crede di confutare le dottrine di Malthus, osservando, come altrove si è notato, « che sono le rendite degli individui, non già i prodotti alimentari che loro possono mancare », stabilendo pertanto come regolatrici della popolazione, le rendite private, e non gli alimenti.

Quando Malthus emise le sue generali proposizioni sul

principio della popolazione egli credeva di esporre una di quelle verità ovvie che richiedono uno svolgimento, non tanto per non essere riconosciute, quanto per essere lasciate in obblio senza alcuna applicazione. Restò molto sorpreso nel vedere la grande sensazione prodotta dalla prima loro pubblicazione, ed allora si determinò a dare una estensione maggiore al suo lavoro. Fu allora che non solo gli venne contrastato il principio generale della popolazione anche da illustri autori, stravolgendone il vero suo significato, ma si trovò ancora chi gli fu prodigo d'ingiurie, chi calunniò atrocemente le sue intenzioni, chi lo mise in ridicolo; ed oggi ancora l'epiteto di *maltusiano* viene ben sovente con derisione impiegato. — Questo fu il premio riservato alle sagge investigazioni di un autore grave e dotato dei più nobili sentimenti che innalzar possano l'umana natura. Questo modo con cui vengono, pur troppo sovente, trattati gli uomini che coscienziosamente si occupano di quanto credono che ridondar possa al bene dei loro simili, non può essere mai bastantemente riprovato. Uomini di sì nobile tempra vanno rispettati negli stessi loro errori. Che l'impotente invidiosa mediocrità sbalordita e confusa da ogni nuova idea che le si presenta, s'appigli al solo mezzo in suo potere per farsi distinguere dalle masse, strepitando a tutta possa ed ingiuriando ogni reale distinzione, è questo il suo naturale istinto, non va disturbata, può anche meritare compassione. Ma coloro che per intelligenza sopra la mediocrità s'innalzano, e che nella pienezza del loro egoismo sono soltanto impotenti di virtuose azioni, di elevati sentimenti, non vanno risparmiati; sopra di essi cada tutta l'onta dell'impudente loro procedere, sopra di essi cada quel disprezzo da cui vorrebbero vedere accompagnati alla tomba coloro le virtù dei quali non che imitare non sanno neppure comprendere. —

Qualunque sia l'opinione che aver si possa sulla verità delle dottrine insegnate da Malthus, colui che scorre le pagine di questo illustre autore ed osa calunniarne le intenzioni, deve avere un animo ben vile e degradato.

AL § 6.

L'assurdità delle leggi romane intese ad incoraggire l'aumento della popolazione d'un impero che a grandi passi camminava alla sua rovina, è ora generalmente riconosciuta. Il non comune buon senso che servì di scorta a quel popolo per fondare le basi della giurisprudenza, a nulla servì per mettere i suoi Legislatori sulla dritta via di svolgere i complicati fenomeni economici. È questa una delle tante prove di quanto altrove abbiamo asserito sulle difficoltà che questi fenomeni presentano.

Anche Colbert naufragò contro lo stesso scoglio quando volle dettar leggi all'uopo d'impedire lo spopolamento di cui a' suoi tempi si credeva minacciata la Francia. Per quanto ancora non sia ben fondato il vero principio della popolazione, si troverebbe ai giorni nostri ben troppa semplicità nelle seguenti disposizione legislative: « esenzione dalle tasse al padre di dieci o più figli ed una pensione, se nobile; esenzione dalle tasse ai giovani che si maritano ai vent'anni o prima, godibile fino agli anni venticinque; tassato il celibe di venti o più anni, ancorchè vivente il padre; freno alle comunità religiose ».

CAPITOLO XVIII.

Del mancante equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari

1. Il principio della popolazione che abbiamo esposto nel precedente capitolo, riguarda il numero assoluto degli uomini che vivono in Società sopra un dato territorio. Abbiamo veduto in qual modo questo numero sia dipendente dalla quantità delle sostanze alimentari che servono all'umana sussistenza; ora dobbiamo considerare che questa può essere sostenuta da un alimento scarsissimo, solo bastante per conservare in vita gl'individui, da un alimento in mediocre quantità, od abbondantissimo; queste diversità si verificheranno in tutte le nazioni o sia in dipendenza della ge-

nerale loro condizione economica, o sia per quella tanto varia, delle classi di cui ognuna è composta.

Però, essendo anche eguale il numero assoluto della popolazione, sarà maggiore o minore la relativa quantità totale delle sostanze alimentari in proporzione del maggiore o minor consumo che ne verrà fatto, e questa proporzione potrà rimanere ferma od alterarsi qualunque esser possa l'andamento generale della popolazione medesima, sia questo progressivo, stazionario, o decrescente; comunque esser possa numerosa o scarsa comparativamente al territorio che occupa ed alle sue capacità produttive; qualunque esser possa lo stadio del suo incivilimento. Bensì in forza di leggi comuni a tutte le esistenti umane Società, la proporzione fra la popolazione generale e le sostanze alimentari è di tal sorta, che ovunque vediamo individui, ed anche intere classi, continuamente sofferenti in giornaliera scarsità d'alimento, e non di rado esposte a privazioni grandissime. Havvi però ovunque mancanza d'equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari necessarie al suo regolare mantenimento. Egli è di tale mancanza che qui intendiamo occuparci.

2. Prima di procedere in questa disamina, dobbiamo ricordare che noi ci siamo proposti

d'investigare i principii generali che regolano i fenomeni economici, per cui spogliando questi degli accessorii che li rendono complicati, non possiamo tener conto se non separatamente di condizioni particolari. Qui non solo intendiamo restare nell'ipotesi, precedentemente stabilita, di una nazione di condizione economica indipendente, ma ben anche regolare; e inoltre non parliamo nè di nuove popolazioni che hanno a loro disposizione un vasto e fertile territorio ancora incolto, nè di popolazioni antiche già troppo addensate sopra un territorio, ove esaurito fosse ogni mezzo per progressivo aumento di produzione; tampoco qui non ci occuperemo di popolazioni selvagge, o di erranti pastorizie tribù.

Avvertiremo pure che qui intendiamo parlare di sostanze alimentari annualmente prodotte e consumate, nulla importando al nostro assunto di tenere a calcolo una riserva, il cui risparmio e corrispondente consumo può considerarsi bilanciato da consumo e risparmio successivo. Ed intendiamo solo di quelle sostanze alimentari che sono destinate al consumo della stessa nazione; non si possono considerare come tali quelle destinate ad altre popolazioni mediante il commercio estero.

Avvertiremo finalmente che qui ci occupiamo

del corso ordinario delle cose, per cui se vi comprendiamo una comune annua ineguaglianza, o sia nei prodotti alimentari per ineguali raccolti, o sia nel movimento della popolazione per varia mortalità, non intendiamo già comprendervi gli estremi di una straordinaria carestia, d'una straordinaria mortalità; separatamente ciò considereremo.

Ogni qualvolta non si potrà provare che vi sieno nazioni ove nessuna classe d'individui si trovi esposta a mancare dell'alimento necessario al suo benessere economico, non potremo sottrarci all'evidenza della suddetta nostra generale proposizione sulla mancanza d'equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, e pertanto saremo giustificati nelle conseguenze ch'esporremo nei limiti sopra tracciati.

3. Quale è la proporzione fra la popolazione e le sostanze alimentari che si richiede pel benessere economico degli uomini? A questa dimanda ci si rappresentano i due estremi entro i quali variar possono questi rapporti, cioè, l'uno di abbondanza grandissima limitata soltanto dalle regolari capacità dello stomaco umano, l'altro di tale penuria oltre a cui non sarebbe possibile l'esistenza. Si è calcolato, non sappiamo con quale precisione, che un uomo facilmente

possa abituarsi a consumare una quantità di sostanze alimentari quaranta volte maggiore dell'assoluto suo bisogno. Ciò ammesso, ne risulterebbe una possibile diversità nei consumi fra il ricco ed il povero, nella proporzione estrema di uno a quaranta. Ma comunque ciò sia, egli è evidente che la possibile elasticità nel consumo degli alimenti, dipendente dalle capacità dello stomaco umano, è grandissima, e come tale aver deve una grandissima influenza nell'ordinamento economico della Società. Questa elasticità determina i limiti entro i quali si rende possibile l'azione di tutte quelle cause che contribuiscono ad alterare quella proporzione in un modo tanto vario per ogni individuo, classe, o nazione.

Non sarà mai possibile di determinare quale sia la giusta proporzione fra la popolazione e le sostanze alimentari. Se gli alimenti destinati ad uso dell'uomo fossero prodotti dal suolo a guisa di giornaliere inseparabili porzioni, e tali fossero i corrispondenti umani bisogni, che la mancanza di una sola porzione portasse morte all'individuo che a tale privazione si trovasse esposto, i tanto complicati problemi economici che su questo argomento occupano i pubblicisti, sarebbero di ben facile soluzione. L'indigenza non sarebbe conosciuta, e qualunque riunione

d'uomini viventi di prodotti dal suolo procurati mediante la loro industria, riconoscerebbe come principale scopo degli ordini sociali il mantenere l'equilibrio fra il loro numero e quei prodotti; le vie per conseguirlo sarebbero evidenti per ogni comune intelligenza. Di questa ipotesi, per quanto parer possa stravagante, potremo in seguito far uso utilmente per tracciare alcune leggi fondamentali della distribuzione delle ricchezze; qui solo intendiamo di farla valere in opposizione alla reale elasticità nel consumo delle sostanze alimentari, a maggior rilievo della medesima.

In virtù di quest'elasticità sarà adunque egualmente possibile che presso una stessa nazione possano aumentare o diminuire i prodotti alimentari senza corrispondente alterazione nel numero assoluto de' suoi abitanti, o che questo numero aumenti o diminuisca, senza corrispondente alterazione di quantità in quei prodotti. Ma osservar dobbiamo che per questo sol fatto, e per quanto egli vale, ne verrà pure alterata la condizione economica di quella nazione; però questo fatto non sta in contraddizione alla proposizione stabilita nel precedente capitolo sui generali rapporti fra il numero assoluto della popolazione e le sostanze alimentari, e sulla sua dipendenza da queste come base del principio della popolazione.

4. In merito alla più giusta proporzione fra la popolazione e le sostanze alimentari, la possibile elasticità nel consumo di queste ci porta a considerare se sarebbero possibili ordini economici in virtù dei quali la generalità degli abitanti delle nazioni incivilite approssimar si potesse all'estremo di abbondanza, a fronte di quanto vediamo anche presso le medesime, le masse approssimarsi assai più all'estremo di penuria. Quando restasse dimostrato di non potersi ciò effettuare, dovremmo, per norma legislativa, rappresentarci per ogni popolazione una media quantità nei consumi, non tanto in relazione alle capacità dell'umano ordinamento, quanto in dipendenza ai reali suoi bisogni combinati colla possibilità di soddisfarli. A suo tempo ciò meglio considereremo; ci basterà ora osservare che calcolando la popolazione agricola di una data nazione a due terzi della popolazione totale, egli è evidente che la medesima non potrebbe neppure doppiare i suoi consumi di prodotti alimentari senza rendere impossibile l'esistenza delle altre classi della Società.

In forza delle leggi che regolano la produzione e distribuzione delle ricchezze, un'eguaglianza nei consumi d'alimento non si potrà mai verificare; ogni nazione avrà la sua popolazione divisa in più classi, ciascuna delle quali

possederà ad un grado molto vario i mezzi necessarii per poter partecipare alla ripartizione delle sostanze alimentari, e sulle classi inferiori dovranno necessariamente cadere le più funeste conseguenze d'una mancanza nelle medesime.

Concludiamo che se non è possibile lo stabilire, come massima generale di pratica utilità, quale sia la più giusta proporzione fra la popolazione e gli alimenti, l'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi stabilisce, come cosa di fatto, che ovunque la popolazione è troppa comparativamente agli alimenti destinati al suo nutrimento, o, se pur vogliasi, questi in troppo scarsa quantità comparativamente a quella, e per tanto possiamo ammettere come proposizione generale: « Che il benessere economico sociale è ovunque contrariato dal mancante equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari ».

5. Stabilito per tal modo l'esistente mancanza di equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, ne dovremo investigare le cause per istabilire su tal base i principii che devono dirigere il Legislatore ne' suoi provvedimenti intesi a minorare, per quanto è possibile, quella mancanza, od a renderne le conseguenze meno funeste al benessere economico sociale. Ma queste cause sono assai complicate e dipendenti fra

loro, ed i modi della loro azione in varie guise intralciati con tutti i fenomeni economici: pertanto solo di mano in mano che ci faremo a svolgere questi, tracciar potremo quelle distintamente. Trattando poi dell'indigenza, avremo a riassumerle tutte, ed esaminando quali sieno i mezzi più efficaci per combattere questa piaga sociale, a seconda della varia condizione economica delle nazioni, cammineremo sulla via che ci condurrà alla cognizione necessaria per conseguire lo scopo che ci proponiamo.

Qui osserveremo intanto che le cause del mancante equilibrio fra la popolazione e gli alimenti sono in parte inerenti alle leggi che regolano la produzione e distribuzione delle sostanze alimentari, ed in parte dipendenti dalla volontà dell'uomo, od inerenti alla stessa sua natura. E non parlando delle straordinarie eventualità, accennare potremo come appartenente alle prime ed importantissima, la mancanza o sia nell'insieme dell'annuo raccolto sul territorio di una data nazione, o sia parzialmente, per cui anche senza alterare la quantità nel suo insieme resta alterata nelle sue parti, portando mancanza in alcune località ed abbondanza in alcune altre. Anzi vedremo che senza opportuni provvedimenti anche la stessa generale abbondanza può essere causa di mancanza successiva, e per-

tanto alcuni anni scorsi in tale abbondanza sono ben sovente i precursori di miseria grandissima. E nel caso di parziale riuscita senza alterazione nell'insieme, vedremo non essere sempre vero che la distribuzione dei prodotti alimentari tenda a livellarsi, accomodandosi ai relativi bisogni, come l'acqua si livella accomodandosi alle ineguaglianze del suolo. Gli alimenti si distribuiscono a seconda dei *titoli* che gl'individui posseggono per partecipare ai medesimi; vedremo in qual modo questi titoli regolarmente corrispondono alla produzione delle sostanze alimentari che servono a soddisfarli, e pertanto come ogni ineguaglianza od alterazione qualunque in questa produzione disturbar debba il possesso di quei titoli, e la distribuzione degli alimenti. Se nel caso di parziale riuscita nei raccolti, non ne varia la totale quantità, ne variano i distributori, e attesa quella corrispondenza accompagnata alla sopraccennata possibile elasticità nei consumi, ne risulta, che dove havvi abbondanza, anche il consumo sarà maggiore del consueto; il dippiù non andrà che in parte a supplire ai bisogni delle località mancanti, ed ivi ancora ne sarà fatta una distribuzione molto diversa da quella che avrebbe portato l'ordinario locale prodotto.

Non dobbiamo dimenticare che i prodotti

alimentari sono proprietà individuali ed appartengono ad una classe d'individui i quali talvolta non costituiscono se non una ben piccola frazione nel numero della totale popolazione. Essi direttamante od indirettamente ne sono i distributori, e nessuno partecipa a quella loro distribuzione senza il possesso dei titoli sopraccennati, i quali vedremo risolversi in tutto ciò che porta agli individui rendita, profitto, salario, od in distribuzioni gratuite. Esponendo l'ordinamento economico della Società, e quindi le leggi della produzione e distribuzione delle sostanze alimentari, vedremo come questi titoli si formino, e come essenzialmente creati dalla produzione attuale, operino poi sulla produzione futura. Essendo quest'ultima non solo sotto l'influenza dei reali bisogni, ma sotto tale influenza per quanto porta richiesta di prodotti alimentari accompagnata dai titoli relativi, vedremo come mancando questi, venga a restringersi la produzione; questi accrescendo, la produzione aumenti.

Troveremo finalmente nella volontà dell'uomo, nella stessa sua natura in combinata azione colle leggi suddette, tante cause costantemente attive contro l'equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, o sia disturbando il regolare andamento della prima, o sia portando ostacolo

alla regolare produzione di quest'ultime, o sia alterando o facendo perdere il possesso dei titoli che valgono per partecipare alla loro distribuzione; vedremo come a ciò contribuiscano le infermità degli uomini, le loro passioni, la moltiplicità dei loro bisogni, la sete dei piaceri, la dissipazione, lo stravagante lusso, le cattive morali abitudini, i vizii d'ogni sorta, la mancante o mal diretta carità, l'avidità del guadagno, l'egoismo.

6. Malthus vide « nella tendenza degli uomini a moltiplicarsi più rapidamente che aumentare non possono i prodotti alimentari » la causa essenziale del suddetto mancante equilibrio, e per tanto la causa di tutti quei mali che da tale mancanza egli fa derivare. Egli viene per tal modo ad incolpare la naturale fecondità della specie umana come causa dei mali maggiori che l'affliggono.

Questo modo di vedere, ancorchè si potesse giustificare sotto un parziale aspetto, sarebbe ben poco filosofico. Le leggi naturali dovevano dare all'uomo una fecondità maggiore a quanto richiedevasi per riempire il vuoto d'una comune mortalità. Senza di ciò non si sarebbe popolata la terra, non potrebbero popolarsi tante contrade finora poco o nulla occupate

dall'uomo, e quelle già occupate non potrebbero conservare la loro popolazione a fronte delle straordinarie eventualità per guerre, pestilenze, carestie. Ed anche senza il concorso di queste o simili straordinarie casualità, una popolazione non potrebbe conservarsi con quella limitata fecondità in uno stato stazionario. In fatto, suppongasi che una data popolazione perdesse ad un tratto la capacità di fecondare oltre al bisogno per supplire al vuoto che lascia una comune mortalità. Il suddetto autore, che non tenne conto della dipendenza della popolazione dalle leggi che regolano la produzione e distribuzione delle sostanze alimentari, non vide in una simile ipotesi se non una causa d'aumento di salario e per tanto di benessere economico per le classi inferiori, una cessazione dei mali che dall' umana fecondità faceva derivare. Noi vedremo però essere l'ordinamento economico della Società per sì fatto modo costituito, che in quell' ipotesi la produzione delle sostanze alimentari e per tanto anche la popolazione dovrebbe progressivamente diminuire, che i mali che quell' autore considera come ostacoli al troppo rapido suo aumento continuerebbero ad affliggere l' umanità, e che in molto minor tempo di quanto a primo aspetto sembrerebbe possibile, il territorio da

quella popolazione occupato resterebbe quasi deserto.

7. L'immaginazione a cui portarono le teoriche di Malthus, ben più di quanto il loro vero senso possa giustificare, fece vedere le nazioni minacciate da mali gravissimi e progressivamente maggiori, pel rapido progresso della loro popolazione a fronte del possibile assai minor progresso della produzione delle sostanze alimentari necessarie alla loro sussistenza, ed in tale immaginazione si è da molti rivolto il pensiero alle terre che restano incolte o mal coltivate. Questa impressione però è ancor più erronea riguardo al numero comparativo della popolazione, che non lo sia riguardo al suo numero assoluto, come abbiamo già osservato. Non si considera che per l'attuale mancante equilibrio fra la popolazione e gli alimenti a nulla valgono le capacità del suolo per un prodotto futuro; non si considera che la possibilità di un tal prodotto non è rimedio alla fame esistente, e che questa fame, procedente da quel mancante equilibrio, può continuare ad affliggere tanto, e forse ancor più, una scarsissima popolazione sparsa sopra un vasto territorio ancor poco coltivato, quanto una popolazione assai numerosa addensata sopra un territorio, in cui la

coltivazione sia giunta a far valere tutte le capacità del suolo.

In forza delle leggi più volte accennate, non cambiandosi d'altra parte la condizione economica di una data nazione, ogni aumento ne' suoi prodotti alimentari è accompagnato da un corrispondente aumento nella sua popolazione, ed ogni diminuzione nei primi dà corrispondente diminuzione in quest'ultima; per tal fatto l'equilibrio non ne viene essenzialmente alterato. Però le nazioni ora esistenti non hanno a temere, per causa del continuo progresso della loro popolazione, i mali che dalle suddette teoriche sembrano minacciati, nulla più che avevano a temerne le passate generazioni, nè più delle presenti avranno a temerne le future. A meno di eventualità straordinarie, l'equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari resterà sempre presso tutte le nazioni in quei rapporti che sono determinati dagli elementi della particolare condizione economica propria d'ognuna d'esse; non potrà alterarsi permanentemente senza che questi non ne vengano alterati.

L'aumento della popolazione, che tuttavia si effettua presso quasi tutte le nazioni incivilite, è evidentemente accompagnato da aumento nei prodotti alimentari; anzi dobbiamo ammettere

che l'aumento di quest'ultimi succeda con un progresso anche più rapido di quello della popolazione, ovunque vediamo progressivamente migliorarsi, col suo reale benessere, la condizione economica di una nazione. E questo miglioramento di condizione non è già più difficile, ove poche sieno le capacità del suolo per aumento di produzione, come si suol credere, confondendo i due limiti ben distinti di produzione possibile e di produzione attuale; è quest'ultimo che determina il suddetto equilibrio, ed a questo limite si trovarono tutte le nazioni fino dalla loro prima età. Ben lungi dall'essersi giammai verificata, in un modo regolare, quell'abbondanza che potrebbe permetterci di dire che una data popolazione non fosse ancor giunta al limite dei prodotti alimentari, presso tutte si trovò sempre una classe più o meno numerosa mancante del necessario alimento.

Il progresso nel numero assoluto degli abitanti si rende possibile mediante il possibile progresso nella produzione delle sostanze alimentari; anzichè portare necessariamente una mancanza sempre maggiore nel loro equilibrio, l'aumento di popolazione è più generalmente un indizio d'aumentato benessere economico, od almeno lo è, di ciò, assai più di uno stato di popolazione decrescente. In quest'ultimo,

diminuisce bensì il numero assoluto della popolazione, ma non perciò viene minorata quella mancanza, che anzi suole in questi casi essere maggiore, mentre tale diminuzione viene il più delle volte preceduta da una diminuzione comparativamente maggiore ne' prodotti alimentari.

È adunque vano lo spauracchio che, colla suddetta immaginazione, ci si presenta nell'umana fecondità, come conducente a quel limite fatale; e se è vero che l'uomo sia incamminato sulla via d'un progressivo reale incivilimento, dovremmo ammettere invece che col progresso del tempo si renderanno sempre minori i mali che derivano dal mancante equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, giacchè in tal caso le cause di questa mancanza dovrebbero progressivamente diminuire.

8. Tracciar possiamo la sorgente delle teoriche di Malthus nell'esempio portato da Townsend delle capre che si moltiplicarono nell'isola Juan Fernandez. Applicato quest'esempio alle umane Società, doveva necessariamente condurre a quelle induzioni alle quali noi abbiamo fatto obbiezione. Se vi è qualche analogia fra quelle capre ed una riunione d'uomini, lo è soltanto per una popolazione selvaggia che si alimenta di prodotti naturali spontanei, cioè di caccia,

di pesca, di piante e frutta salvatiche. Posta questa sopra un territorio abbondante di tali alimenti, e non disturbata da altri ostacoli, moltiplicherà rapidamente, finchè approssimata non siasi al punto di equilibrio fra quegli alimenti ed i relativi bisogni; finchè da questo punto sarà lontana, potrà dirsi non essere la medesima giunta al limite dei prodotti alimentari. E quando a questo limite fosse giunta, potrebbe ancora verificarsi un'alternativa di carestia e di abbondanza. In fatto, possiamo supporre che questa popolazione si trovi spinta *tutta* all'ultimo estremo di penuria, giacchè presso la medesima non esistono individuali proprietà territoriali e graduazioni di classe; per tal modo la fame e le sue conseguenze possono ad un tratto cagionare una mortalità grandissima da cui risorgerebbe l'abbondanza pei superstiti, restando la stessa quantità d'alimento a fronte di una diminuita popolazione, che continuar potrebbe ad essere esposta a simili alternative. Per questi selvaggi, come per quelle capre, egli è evidente che la loro fecondità portar doveva quei mali; egli è evidente che se quando erano giunti a quel numero che stava in giusto rapporto cogli alimenti di cui potevano disporre, contenuta si fosse quella fecondità nei limiti richiesti soltanto per supplire al vuoto della comune loro

mortalità, non sarebbero andati incontro a quei mali che senza un tal ritegno erano inevitabili.

9. Presso le nazioni incivilite le cose vanno ben diversamente; per queste i prodotti alimentari non sono spontanei, la loro produzione e distribuzione è combinata cogli andamenti della loro popolazione in virtù di leggi sulle quali vedremo che quella comparativa maggiore fecondità non può regolarmente avere se non una parziale influenza. Vedremo come il bisogno, essendo un elemento indispensabile di quella produzione, questa determinata sia dalla stessa popolazione a cui quello si rapporta, e la quale d'altra parte da tale produzione dipende; da ciò quell'inevitabile continua tendenza all'equilibrio fra la popolazione e gli alimenti, ch'è proprio alla condizione economica d'una data nazione ogni qualvolta una straordinaria eventualità l'avesse alterato. Se per un prodigio doppiato fosse ad un tratto, colla loro fertilità, il prodotto alimentare di tutte le terre coltivate, che avverrebbe? una straordinaria abbondanza accompagnata da confusione grandissima nell'ordinamento economico della Società, disturbandosi per tal modo gli ordini della regolare distribuzione; quindi ad un tempo verrebbero in azione i modi tendenti a ristabilire il solito

equilibrio, da una parte diminuzione di prodotti per terre che si lascerebbero incolte, dall'altra aumento di matrimoni e per tanto di popolazione. Ristabilito per tal modo il solito equilibrio, e continuando la stessa fertilità nelle terre sotto favorevoli circostanze per la Società, l'aumento della popolazione continuerebbe, e progressivamente riprendendosi la coltivazione di tutte quelle terre che si fossero per la suddetta causa abbandonate, si arriverebbe ben presto con doppia produzione di sostanze alimentari ad una doppia popolazione, senza che quell'equilibrio ne fosse durante questo successivo progresso per niun conto alterato.

In forza delle stesse leggi, anche l'azione distruttiva delle guerre, delle carestie e delle pestilenze, porta alle nazioni che vivono di prodotti della loro propria industria, conseguenze ben diverse da quelle che una straordinaria distruzione recar doveva per le capre che rimanevano in vita nell'isola summentovata. Ammettiamo l'ipotesi d'una straordinaria mortalità per causa di pestilenza, per cui ad un tratto il numero degli abitanti d'una nazione fosse ridotto alla metà. Si verificherebbe bensì in tal caso un'abbondanza d'alimenti pei superstiti; ma quest'abbondanza sarebbe momentanea, giacchè per la diminuita popolazione verificherebbesi una quasi corri-

spondente diminuzione nella produzione successiva: e d'altra parte, ciò portando uno straordinario aumento nel numero dei matrimoni, e quindi di popolazione, sarebbe ben presto ristabilito il solito equilibrio senza che si possa dire che per tale progresso questa popolazione, come si è detto di quelle capre, vada incontro ad una successiva distruzione.

10. Se dimostrar potremo la verità dei principii generali che fin qui abbiamo esposti, avremo dimostrato di tutta evidenza, che per istabilire un giusto equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, sarebbero inefficaci quei tanti progetti che si sono messi in campo sulla base, o di contenere indistintamente l'aumento di quella, o di promuovere indistintamente l'aumento di queste. Così l'esperienza ha già pur troppo dimostrato l'inefficacia di tutti i provvedimenti legislativi che per arrivare a quello scopo si sono finora in tale spirito adottati.

Abbiamo veduto che la confusione che si è portata fra l'insieme e le sue parti, ha indotto nell'errore di credere che influir si possa sul numero assoluto della popolazione generale coll'operare isolatamente sopra alcune parti di essa. Lo stesso possiamo dire del suo numero comparativo.

Malthus ed i suoi aderenti insegnano che stabilir si possa un giusto equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, mediante l'istruzione e la morale influenzá sulle masse, perchè contenuto sia per tal modo il loro numero nei dovuti limiti coll'indurle a diminuire il numero, o ritardare l'età dei loro matrimoni. Ma per quanto grande esser possa il ritegno che da ciò verrebbe alle masse imposto, sarà questo, come già si osservò nel precedente capitolo, confinato ad una parte di esse, nè sarà certamente la maggiore quella che ubbidirà a sì nobile dettame. Che cosa ne seguirebbe? La parte migliore della popolazione, quella la cui prole sarebbe curata, si vedrebbe condannata al celibato, e ciò senza portare diminuzione alcuna nel numero comparativo della popolazione generale, ma solo per lasciare un più libero campo agli improvvidi, alle unioni di coloro che non sono suscettivi di sentire l'impulso di quel superiore ritegno, di coloro che sono i meno atti a divenire buoni padri di famiglia, a dare alla Società utili membri.

Noi dobbiamo osservare che una tale dottrina ha avuto origine, e si è radicata là appunto, ove la sua applicazione aver dovrebbe le più funeste conseguenze. L'Inghilterra avrebbe più particolarmente a temere questo risultamento,

o sia per la parte importantissima che tengono gli operai giornalieri nel suo ordinamento economico, o sia per l'immigrazione degli operai irlandesi. Ove il lavoro è messo alla concorrenza generale delle masse indistintamente, ove ognuno ha lo stesso prospetto di potersi procacciare i mezzi per mantenere una famiglia, tutti nutrono la speranza di riuscirvi; chi dovrà credersene escluso per imporsi spontaneamente l'obbligo del celibato? Ove poi tale concorrenza è anche aperta ad una rivale popolazione, i cui materiali bisogni sono tanto inferiori a quelli della popolazione indigena, come non sarà questa col progresso del tempo da quella surrogata, o ridotta allo stesso grado d'inferiorità? Di ciò avremo in seguito a parlare; ci basterà di avere qui accennate le conseguenze, cui può esporre la suddetta dottrina; anzichè correggere il mancante equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, si renderebbe con quel ritegno più grave tale mancanza per la funesta influenza che ciò avrebbe sulla composizione della popolazione, da cui in parte dipende l'equilibrio medesimo.

Ancorchè regolare si potessero i matrimoni col restringerne indistintamente il numero totale per legge, neppur ciò sarebbe un rimedio alla mancanza del suddetto equilibrio; così si

porrebbe un corrispondente ostacolo alla produzione degli alimenti, come già si è detto. Che se poi il numero dei matrimoni fosse regolato condizionalmente per sì fatto modo che l'esclusione portasse sui gradi d'una comparativa inferiorità fisica o morale negli individui, e l'ammissione sulle qualità opposte, per tal modo si opererebbe direttamente non sul numero comparativo, ma sulla composizione della popolazione. Le conseguenze di una migliorata composizione influir potrebbero moltissimo in favore d'un più giusto equilibrio fra la popolazione e gli alimenti; ma non dobbiamo confondere queste due diverse azioni, diretta l'una, l'altra indiretta.

ANNOTAZIONI

AL § 3.

La grande elasticità nel possibile consumo degli alimenti può meritare separata considerazione, applicandone i risultamenti in relazione alla sua dipendenza dalle varietà che distinguono gli uomini. E tacendo degli individui isolatamente considerati, chi potrà non riconoscere sotto un generale aspetto la grandissima diversità che vi ha nelle tendenze e relative capacità di consumo d'alimenti fra l'Arabo e l'Inglese, fra lo Spagnuolo e l'Olandese? Allo stesso modo è di troppo rilievo per poterci sfuggire la corrispondenza che generalmente si manifesta fra le tendenze e capacità del consumo, e quelle della produzione. L'abituale frugalità dell'Arabo, quella dello Spagnuolo è accompagnata da tendenze e capacità, bensì diverse fra loro, ma tanto per l'uno quanto per l'altro popolo assai poco favorevoli ad una grande produzione, nel mentre che gli enormi consumi d'un Inglese, d'un Olandese sono accompagnati da un'attività d'industria, da una forza e perseveranza nel lavoro a quella produzione assai favorevole. A fronte adunque dell'elasticità nel possibile consumo relativamente alle diverse popolazioni, abbiamo una quasi corrispondente elasticità nei mezzi di produzione, dipendenti dalle relative tendenze e capacità.

AL § 4.

Il mancante equilibrio fra la popolazione ed i prodotti alimentari, indipendentemente dalle vicissitudini naturali, generalmente corrisponde alla somma degli anteriori bisogni non accompagnati dai titoli per soddisfarli. Ma anche calcolate quelle vicissitudini, tale mancanza si può misurare dalla differenza che si verifica fra la somma dei bisogni attuali e quella dei titoli medesimi. In questi titoli potrebbesi riconoscere quanto Sismondi chiamò *Revenu Social* sulla base da lui adottata dell'economia individuale. In fatto, sono i titoli che mancano agli individui, mentre per la Società mancano le sostanze alimentari per la distribuzione delle quali valgono i titoli medesimi; questi sono fondati sull'esistenza di quelle; in nessun luogo vediamo distruggersi gli alimenti per mancanza dei titoli necessari per parteciparvi; bensì questa mancanza opera sul consumo e sulla distribuzione presente, ed influisce a danno della produzione futura. Però non dovendo noi prendere a calcolo la diversa entità degli annui compensi, non saremo lontani dal vero nell'ammessa ipotesi di annuo raccolto corrispondente ad annuo consumo.

Vediamo ovunque una classe più o meno numerosa che in realtà, più o meno, soffre la fame; se i prodotti alimentari che potrebbero soddisfarla non sono mancanti, dove mai stanno essi accumulandosi? Tengono i ricchi, tiene il governo nascosto il grano che ovunque resterebbe annualmente non consumato per quei non soddisfatti bisogni? A quale altro uso mai sarebbe quel grano destinato?

AL § 7.

Egli è evidente che in alcune colonie, e nelle parti occidentali degli Stati-Uniti, ove per leggi del tutto eccezionali, le capacità del suolo vengono esplorate in modo da rendere possibile un molto rapido progressivo aumento della popolazione, ciò possa influire assai a mantenere un più giusto equilibrio fra questa e gli alimenti. Le naturali tendenze e relative capacità alla propagazione trovano campo per farsi valere in un modo bastantemente esteso senza che la popolazione sia portata oltre il limite dei prodotti alimentari. L'ostacolo distruttivo che realmente dipende da mancante alimento, se pure si verifica, opererà in un modo precario eventuale, non già per una generale e permanente mancanza d'equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari, ma per non comuni casualità nella produzione, o per individuali eventualità nella distribuzione. Ma non occupandoci noi di eccezioni, e dovendo prender norma da quanto avviene presso la generalità delle nazioni incivilite, possiamo stabilire, che il fatto di un possibile progressivo aumento di popolazione ha in generale un'influenza sull'equilibrio fra la medesima e le sostanze alimentari che per nessun modo corrisponde a quanto implicano le dottrine di Malthus. In Francia si calcola che l'attuale annuo aumento stia in ragione d'uno ogni centoventi individui. Se le naturali capacità di propagazione, tolto ogni ostacolo, sono di circa uno ogni dodici individui, ben vedesi che dovendosi colà forzatamente restringere il risultamento di quelle capacità ad un solo decimo della naturale loro tendenza, l'importanza di questo è assai minima per isfogo delle medesime.

E qui parliamo nella supposizione che il movimento della popolazione si operasse egualmente in ogni località; ma se

bene esaminiamo l'economico ordinamento sociale, vedremo che quel campo a maggiore popolazione si concentra in parziali località, ove mediante estesa o migliorata coltivazione aumentano i prodotti alimentari, od in altre, ove si aprono nuove vie di distribuzione, e pertanto vi si portano quei prodotti per supplire al maggior consumo che vi si rende necessario. Per tal modo il dissodamento di nuovi terreni, ove può essere praticato, dà campo alla popolazione agricola di estendersi, ed il dippiù dei prodotti alimentari, la parte cioè che resterà disponibile dopo soddisfatti i bisogni di quella popolazione, nutrirà pure colà od altrove una nuova popolazione. Tutto ciò potrà succedere senza che per tal fatto si possa dire che per la generalità della popolazione esistente siasi dilatato il campo sul quale possono avere maggiore sfogo le tendenze alla propagazione; per la generalità potrebbesi anzi al tempo stesso restringere quel campo, il suo numero, tolte quelle parziali località, non solo restar potrebbe stazionario, ma ben anche decrescere.

In ogni modo però ben considerati i suddetti rapporti, per quanto realmente possono valere, troveremo che, meno i casi di eccezione sopraccennati, essi sono soltanto accessorii nelle cause che influiscono sull'equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari. La mancanza in questo equilibrio si verifica generalmente senza alcuna apparente influenza per la possibilità di una maggiore o minore estensione di quei rapporti, e le speculazioni molto importanti a cui possono dar luogo non devono distrarre il Legislatore dalle cause essenziali di quella mancanza; il che sarebbe un inevitabile errore, ove si prendessero le dottrine di Malthus per norma di pratica applicazione.

L'emigrazione e le colonie non possono regolarmente servire di *valvola* alla popolazione; possono eccettuarsi i

piccoli Stati, e più ancora quelli ove regna la schiavitù, come regnava presso quasi tutti i popoli antichi. In forza di leggi economiche già riconosciute, la propagazione della popolazione schiava si trova per sì fatto modo contenuta, che non può mai estendersi oltre i limiti tracciati dai mezzi e dal volere della popolazione libera. Per cura di questa somministrati vengono a quella gli alimenti nella stessa guisa che vengono somministrati agli animali domestici. D'altra parte sono tante le cause contribuenti a contrariare la popolazione schiava ed a distruggerla, che in generale il suo movimento è decrescente; non può conservarsi stazionario se la medesima non viene reclutata da atroci guerre o da un infame traffico. Tolta la concorrenza della massa in ischiavitù, resta soltanto a provvedersi all'aumento di quelle classi della Società che in tale condizione sono comparativamente assai poco numerose; e per queste la suddetta può realmente essere una *valvola* molto efficace; così venne considerata da molti antichi Legislatori.

Per una grande nazione libera l'emigrazione ha limiti necessariamente molto ristretti. Osserviamo gli estremi. Se in Francia tolto fosse ogni ostacolo alle naturali tendenze e relative capacità di propagazione, invece di un milione di nascite, che tante circa si verificano ora annualmente, potrebbero esservene dodici milioni. Qual regolare sistema d'annua permanente emigrazione potrebbe mai servire a togliere una parte bastantemente grande dalla maggior popolazione che ne sarebbe la conseguenza, per potersi considerare tale emigrazione come un espediente molto efficace al suddetto scopo?

AL § 8.

L'applicazione che Malthus fece alla sua teorica della popolazione, del citato esempio delle capre nell'isola Juan Fernandez, rende ragione, come si è osservato, della grande importanza ch'egli diede all'ostacolo *distruttivo*. In fatto, questo solo ostacolo poteva considerarsi in diretta azione per contenere il numero assoluto di quelle capre nei limiti dei prodotti alimentari, e quell'autore vi stette da principio sì a tutto rigore conseguente, che soltanto le molte obbiezioni che gli vennero fatte lo poterono indurre ad ammettere in combinata azione a quello, l'ostacolo *preventivo*, senza però essenzialmente cambiare lo spirito della sua prima produzione.

CAPITOLO XIX.

Della popolazione considerata in relazione
alla sua composizione

1. Nei precedenti capitoli abbiamo considerata la popolazione in relazione al suo numero assoluto e comparativo; ci resta ora a considerarla sotto un altro ben distinto aspetto, quello della sua composizione.

Una popolazione può trovarsi ancora in iscarso numero a fronte delle capacità produttive del suolo che occupa, ed anche in numero non oltre il comune grande comparativamente alla quantità delle sostanze alimentari disponibili pel suo nutrimento, e nondimeno essere assai male composta. All'opposto può trovarsi una

popolazione sopra un territorio, ove sia quasi esaurita ogni capacità di progressivo aumento di prodotti alimentari, ed in numero sì grande, comparativamente agli alimenti disponibili per soddisfare a' suoi bisogni, che gran parte della medesima si trovi quasi ridotta al limite dell' indigenza, e nondimeno essere assai bene composta.

La composizione della popolazione, di cui qui parliamo, si manifesta sotto due principali aspetti, quello dell'età degli individui suoi membri, e quello della loro condizione fisica e morale, e ciò intendiamo indipendentemente da quelle varietà che distinguono gli uomini, di cui abbiamo in un precedente capitolo fatto parola. — Questa composizione della popolazione in parte si trova sotto l'influenza delle sociali istituzioni, e si dirà buona o cattiva secondo che sarà favorevole o contraria al vero benessere sociale. Noi però, a fine di non allontanarci troppo dai limiti che ci siamo proposti, qui considereremo la composizione della popolazione più particolarmente in relazione alla condizione economica delle nazioni, e conseguentemente in relazione al loro benessere economico.

2. L'importanza grandissima per la condizione

economica d'una nazione tanto dell'età degli individui suoi membri, quanto della loro condizione fisica e morale, la crediamo di tutta evidenza. Il primo punto fissò l'attenzione di alcuni autori, i quali, colla scorta di statistiche investigazioni assai laboriose, vi portarono molto lume; ma occupandosi della popolazione sotto questo aspetto essi, tutti, per quanto conosciamo, ne vollero inferire induzioni, nelle quali regna quella confusione che crediamo inevitabile ogni qual volta si voglia procedere senza le debite distinzioni.

Vi ha molta verità, ma non tutta la verità, nelle seguenti proposizioni: « Che la migliore « composizione per età sia quella che può « mantenere una popolazione nel suo numero « assoluto col minor numero di nascite: che « sia indizio di tale superiorità il minor nu« mero di morti: che lo sia il maggior numero « d'anni che quei morti presentano: che lo « sia il maggior numero d'anni che presenta « l'insieme degli abitanti viventi od una più « lunga vita media ».

Prendiamo l'ipotesi di una popolazione stazionaria, e confrontiamola ad un oliveto nel quale tutte le piante che muojono vengano surrogate da piccole nuove piante. Il fatto di un gran numero d'annue piantagioni sarà indizio

di morti corrispondenti, come lo sarà quello di un gran numero di nascite per quella popolazione. Ma il proprietario dell'oliveto, avendo a cuore la sua prosperità, non potrà contentarsi di tale indizio per giudicare di questa anche sotto il solo suddetto aspetto, e neppure gli basterà di conoscere nel suo insieme il numero d'anni da quelle piante vissuto o quello che rappresenta l'insieme delle piante rimaste in vita. Egli vorrà conoscere non solo il numero e meno ancora l'età collettiva delle piante morte o quella delle piante vive, per giudicare sanamente dell'influenza di un'annua mortalità sulla condizione del suo oliveto, ma eziandio l'età individue delle piante che sono morte, se giovani, se nella lor maggior forza, se vecchie. E per giudicare sanamente di tale condizione sotto l'aspetto dell'età, indipendentemente dalle cause che vi contribuiscono o dagli effetti che l'accompagnano, egli dovrà conoscere l'età individue delle piante componenti quell'oliveto; poco egli si curerà dei suddetti indizj. — Allo stesso modo per giudicare sanamente della composizione di una popolazione, sotto l'aspetto dell'età de' suoi membri, gl'indizj sopraccennati saranno molto incompleti senza una individuale relativa classificazione.

3. Conservandosi una popolazione nel suo numero assoluto stazionaria, la morte dei bambini più che la morte degli adolescenti darà per medio risultamento indizj contrarii tanto riguardo al maggior numero d'anni vissuti, quanto ad una lunga età media, e per mantenere quel suo numero richiederà un numero maggiore di nascite, presenterà un numero maggiore di morti, ed una minore somma d'anni nell'insieme degli individui viventi; nondimeno chi non vede il maggior male economico, come lo è domestico e sociale, nella perdita di adolescenti ai quali si sono già prodigate tante cure, e che già si presentano come membri utili per la Società, a fronte di un numero benchè maggiore di bambini?

Quando il vajuolo faceva grande strage di fanciulli, al certo quello era un male gravissimo; ma supponiamo che quel flagello si fosse limitato a rapire i bambini nei primi mesi dopo la loro nascita, chi vorrebbe mettere questo male di pari a quello che ne sarebbe derivato se il vajuolo avesse falcidiato la popolazione sul fior dell'età? — In alcune parti della Scozia, della Russia ed altre, la mortalità dei bambini è grandissima; Smith osserva non esser raro che le donne abitanti le montagne della Scozia portino alla luce 12, 15, fino a 20 bambini senza

conservarne in vita più d'uno o due. Altrove si è verificato che fra le classi inferiori la sola terza parte dei nati è in vita trascorso il periodo di sette anni, e non mancano luoghi ove la metà è estinta durante il primo anno. Questi sono mali non lievi, ma la loro importanza a danno della composizione della popolazione non mai corrisponderà a quanto giudicar si dovrebbe prendendo norma dagli indizj adottati dai suddetti autori. La composizione di quelle popolazioni a mal grado di ciò potrà essere assai più soddisfacente di quella d'altre popolazioni, benchè presentassero indizii assai più favorevoli. Ammettiamo che quei bambini superstiti sieno destinati a lunga vita a fronte di quanto vediamo in alcune località degli Stati Uniti d'America, ove la mortalità dei bambini comparativamente è poca, ed invece è assai forte quella dei giovani e degli adulti; quanto esser dovrà inferiore alla prima la composizione di questa popolazione ad onta de' suoi più favorevoli indizj?

La distinzione che qui sopra facciamo, ponendo i bambini da una parte per tale confronto, potrà applicarsi in molti modi alle varie età della vita umana, e così si dovrà fare per poter giudicare con verità della composizione d'una popolazione; noi ci limiteremo a render ciò più evidente con una sola ipotesi presa da altre

età. Supponiamo esservi una popolazione presso la quale la mortalità fosse quasi nulla nell'infanzia, nell'adolescenza e nella gioventù, poca fra gli anni sessanta e novanta, e che concentrasse invece la sua forza fra gli anni trenta e sessanta, ed al di là dagli anni novanta. La composizione di questa popolazione sarebbe pessima, ed al tempo stesso presenterebbe come favorevolissimi quegli indizii che ora si ammettono quale regola sicura per giudicare della composizione medesima.

Si dirà essere impossibile che quest'ultima ipotesi possa verificarsi, come lo è di tutta evidenza, ma se una popolazione non mai si porta a simili estremi ne' suoi movimenti, questi presentano ovunque sotto questo aspetto varietà bastantemente grandi per rendere necessario un diverso modo di procedere affine di giudicare su questo punto sanamente, e la nostra ipotesi servirà almeno a ciò dimostrare. — Verrà per tal modo giustificata la nostra asserzione: « Che gl'indizii ora adottati, sull'autorità di accreditati autori, come sicura norma per giudicare della migliore composizione d' una popolazione per età, non corrispondono alla verità per quanto sovente vi si possano approssimare ».

4. Considerata la composizione di una popo-

lazione per età, nel suo più generale aspetto, qual elemento di sociali ricchezze, si vedrà essere grandissima l'importanza di una comparativa superiorità nel numero degli adulti su quello dei bambini ed adolescenti. Ed a questo proposito potendosi prendere esempio dall'economia privata, diremo, che per rilevare tale importanza basterà fissare lo sguardo sulla condizione economica di due numerose famiglie viventi ambedue del prodotto della loro industria, una delle quali però fosse composta per tal modo che due terzi de' suoi membri si trovassero ripartiti sotto l'età degli anni venti, nel mentre che l'altra all'opposto avesse più di due terzi de' suoi membri adulti. A parità d'altre circostanze, quale differenza verificar non dovrebbesi in quella loro condizione pel solo fatto di tale diversa composizione? Questi si potranno considerare come punti quasi estremi nella composizione della popolazione per età; ma facile sarà l'applicarne le conseguenze ad ogni loro modificazione, ad ogni periodo della vita umana, per rilevarne i generali risultamenti favorevoli o contrarii alla condizione economica delle nazioni.

E non si dimenticherà che qui parliamo sempre nell'ipotesi d'una popolazione che si mantiene stazionaria nel suo numero assoluto;

e perciò facciamo astrazione da quella inferiore composizione per età ch'è la necessaria conseguenza di un progressivo aumento. Dovremo però separatamente considerare le modificazioni da quest' aumento portate, modificazioni che sono tanto più rilevanti quanto è più rapido l'aumento medesimo. Per questo sol fatto la popolazione degli Stati Uniti d' America presentar deve una composizione assai inferiore a quella della Francia, e più ancora a quella di alcune parti della Svizzera e del Tirolo, ove è realmente stazionaria. Il progresso assai rapido nell'aumento della popolazione agli Stati Uniti, rende necessario, ove si manifesta, un numero grandissimo di nascite, indipendentemente da quelle portate dal bisogno di supplire ad una grande mortalità. Egli è però evidente che in quegli Stati la popolazione presenterà un numero comparativamente tanto grande di fanciulli che costituirà una composizione assai inferiore a danno della condizione economica di quella nazione, quantunque altre cause favorevoli minorar possano questa contraria influenza, quantunque per altre cause la sua condizione economica possa a mal grado di ciò essere assai superiore a quella di molte altre popolazioni più favorevolmente composte.

Alla suddetta causa d'inferiorità nella com-

posizione di nuove o scarse popolazioni in rapido progresso di aumento abitanti un vasto territorio, non si è osservato quanto voleva la sua importanza, neppure sotto l'aspetto politico in generale, benchè sotto questo aspetto tale importanza sia ancor più rilevante.

Fra le cause che influiscono sulla buona o cattiva composizione della popolazione per età de' suoi membri, molte sono dall'uomo indipendenti, ed altre sono più o meno dipendenti dalla sua volontà e sotto l'influenza delle sociali istituzioni. Queste e quelle nondimeno si confondono colle cause che influiscono sulla composizione della popolazione sotto l'aspetto della condizione fisica e morale degli uomini, ed in parte si possono considerare come da questa stessa condizione dipendenti; non ne faremo adunque separata menzione. Ci convinceremo di quest'intima loro relazione fissando gli estremi; non potremo mai disgiugnere l'idea di un grado molto elevato di superiorità nella composizione di una popolazione per l'età da un grado molto elevato nella condizione fisica e morale de'suoi membri, nè disgiugnere potremo l'idea d'un grado di grande inferiorità sotto questo, da un grado di grande inferiorità sotto il primo aspetto.

5. Venendo ora al secondo punto, ci resta

a considerare la composizione della popolazione per quanto si rapporta alla condizione fisica e morale degli uomini. Non diciamo alla condizione intellettuale, giacchè, come abbiamo esposto in un precedente capitolo, non sono i varii gradi di superiorità od inferiorità in questa, nel senso in cui viene generalmente considerata, che decidono per sè stessi[1] della superiore od inferiore condizione economica d'una nazione, nè, in tal senso, decider potranno della buona o cattiva sua composizione.

Le cause che decidono della composizione di una popolazione sotto l'aspetto della condizione fisica e morale degli individui suoi membri sono molte ed assai complicate. Queste cause, come le sopraccennate, sono in parte dall'uomo indipendenti, ed in parte più o meno dipendenti dalla sua volontà, e pertanto sotto l'influenza delle sociali istituzioni. E qui non parliamo, come già si è osservato, di quella condizione fisica e morale che più particolarmente si rapporta alle varietà che ovunque distinguono gli uomini; riguardiamo ogni popolazione come realmente si trova sotto quest'aspetto costituita, e ne consideriamo la superiore composizione in relazione al grado di superiore condizione fisica e morale a cui i suoi membri possono aspirare. Le suddette varietà potrebbero bensì considerarsi

fra le cause prime di tale composizione, ma non dobbiamo qui confonderle coi loro risultamenti, nè colle cause che sono direttamente dipendenti dalla volontà dell'uomo. Sono quest'ultime che devono più particolarmente occupare l'attenzione del Legislatore; le prime, come pure le cause che si rapportano alla varietà dei climi, alla salubrità dell'aria ed alla natura del suolo delle diverse località, possono con maggior frutto formare l'oggetto di scientifiche ricerche; i risultamenti di queste potranno quindi servire di studio per pratica legislazione.

6. Una popolazione si troverà assai male composta per abbrutimento e degradazione nella condizione fisica e morale de' suoi membri ovunque regna un'indigenza quasi permanente nelle masse, e più ancora ovunque regna quell'instabilità nella condizione economica delle medesime che altrove abbiamo accennata. Perciò tutte le cause che contribuiscono a quell'indigenza ed a quell'instabilità, contribuiranno pure direttamente od indirettamente alla cattiva composizione della popolazione.

L'abbrutimento e la degradazione nella condizione fisica e morale degli uomini in gran parte derivano ed anzi possono considerarsi come inseparabili dalla generale corruzione nei

costumi; le tante cause che portano a tale corruzione saranno pure cause di cattiva composizione della popolazione. A questa contribuiranno adunque in particolar modo l'estrema ineguaglianza nelle fortune, e l'agglomeramento della popolazione in grandi città, ove non sorvegliate si alimentano le più perniciose passioni, ove serpeggia sotto mendaci colori la fatale loro influenza.

Come cause che operano sulla composizione della popolazione, e che si trovano più distintamente sotto l'influenza delle sociali istituzioni, possiamo annoverare: i modi di generale educazione per tutte le classi della Società; i provvedimenti per regolare le unioni matrimoniali; i modi di soccorso all'indigenza, agl'infermi, agl'invalidi; il destino riservato ai trovatelli; il sistema penitenziario e tutta la legislazione penale. E non dobbiamo tacere dei provvedimenti necessarii per proteggere la salute degli uomini contro gli effetti della loro propria ignoranza, e dell'ignoranza e della ciarlataneria di coloro che professano di curarla; senza la tutelare intervenzione dei governanti ciò avrà ovunque la più funesta influenza sulla composizione della popolazione. Alla migliore condizione fisica degli uomini dovranno pure contribuire i generali regolamenti sanitarii ed una severa vigilanza alla pubblica igiene.

Sulla cattiva composizione della popolazione, tanto sotto quest' aspetto quanto sotto quello dell'età, può avere una cattivissima influenza una guerra di molta durata che porta allontanamento e maggiore distruzione di maschi adulti, e scelti fra i più sani; così, oltre l'attuale male gravissimo portato dalla loro mancanza, sarà questa una causa di male futuro lasciando all'età meno vigorose ed agli invalidi l'opera della generazione. Sotto alcuni rapporti può avere la stessa influenza un male inteso sistema di permanente ed estesa emigrazione diretta dallo spirito d'industriale speculazione se gl'individui più industriosi, le famiglie più sane, sono chiamate a parteciparvi. È bensì vero che l'emigrazione aver potrebbe un effetto contrario se invece i vagabondi, o gl'individui in qualsiasi modo degradati ed abbrutiti, l'alimentassero; ma volontariamente questi non emigrano, nè vi possono mai essere stimolati dall'altrui spirito di speculazione.

Se grande è il danno per la condizione economica d'una nazione derivante dalla cattiva composizione della popolazione per età, maggiore è pur quello che può derivarne per abbrutimento e degradazione nella condizione fisica e morale de' suoi membri. Su questo punto importante abbiamo già avuto occasione di di-

scorrere, ma trovandosi il medesimo tanto collegato all' insieme delle sociali istituzioni, soltanto nel trattare successivamente di queste confidiamo di poterlo svolgere convenevolmente. Qui ci limiteremo però ad alcune generali osservazioni.

7. Fra i provvedimenti legislativi che operano a danno di una buona composizione della popolazione dobbiamo distinguere quelli che adottati all'uopo di espellere l'indigenza hanno invece per effetto di coltivare, di nutrire, di rendere sempre più radicata questa piaga sociale. Ciò avviene col favorire, con male intesi soccorsi, le abitudini all'ozio, al vagabondaggio; col facilitare in qualsiasi modo, indistintamente, i matrimoni degli individui che per reale indigenza od altra causa sono a carico della Società, così aumentando la propagazione degli esseri più abbrutiti e degradati della specie umana.

Discorrendo delle cause del mancante equilibrio fra la popolazione e le sostanze alimentari abbiamo osservato, che non si potrà espellere l'indigenza se non in quanto si potranno rimuovere quelle cause, che senza di ciò i soccorsi dati alla medesima anzichè diminuirla, la fomentano; che però tali soccorsi devono restare

nei limiti di una ben illuminata carità. Il Legislatore deve rassegnarsi ai mali che sono inevitabili o che non possono espellersi se non a prezzo di mali maggiori; non è sua missione di provvedere separatamente agli altri di mano in mano che si manifestano, bensì di calcolare la portata di tutti considerati nel loro insieme, e ciò non già per riparare a tutti ad un tratto, ma per togliere da quell'insieme la maggiore somma possibile; per regolare il rimanente, minorandone così le dannose conseguenze; per dirigere l'influenza legislativa contro i mali maggiori. Egli dovrà guardarsi bene dal sacrificare le generazioni future ad un male inteso sentimento d'umanità, giacchè opererebbe a danno dell'umanità stessa. Non dimenticherà le leggi per cui dato il numero assoluto di una popolazione, soltanto una parte de' suoi membri può concorrere a mantenerlo colle unioni matrimoniali, e che se ai mendicanti, ai difettosi, ai vagabondi si apre la via, ond'essi si possano costituire quai *proletari* della Società, la loro prole dovrà necessariamente prendere il posto di quella dei membri utili per sè stessi, e ch'essere potrebbero ancor più utili mediante i loro figli più sani e meglio educati. — Tutti questi non diverranno utili membri della Società; la loro condizione fisica e morale non sarà sempre la

migliore per contribuire alla buona composizione della popolazione; ma se è possibile che dai buoni nascano talvolta i cattivi, dai sani i difettosi e di poca salute, egli è incontrastabile che da genitori fisicamente e moralmente degradati ed abbrutiti non sortirà una prole robusta per fisica organizzazione, distinta per buone morali abitudini.

Sappiamo essere più o meno generalmente ammessa la dottrina che tutti gl'individui indistintamente abbiano diritto di unirsi in matrimonio. Guardiamoci dall'abusare di questa troppo generale proposizione. La Società, che sola può rendere possibili, che sola può essere mallevadrice di queste indissolubili unioni, ha diritto di dettarne le condizioni, ha diritto di provvedere che non si formino quelle i cui risultamenti sarebbero inevitabilmente contrarii allo stesso suo scopo, il benessere sociale. In opposizione a ciò non possono mantenersi diritti individuali; non possiamo ammettere che abbia diritto di aver prole colui che sotto ogni umana probabilità deve lasciarla a carico della Società; non possiamo ammettere qual diritto di un membro della medesima il porre al mondo creature che la carità pubblica o privata dovrà alimentare togliendo il pane ad altre, togliendo

la stessa esistenza di altre creature le quali, se quel pane non fosse già disposto, verrebbero al mondo col titolo di parteciparvi, titolo loro procurato dall'onesta industria paterna. Ma di ciò avremo a trattare altrove.

8. Non è senza ponderazione che noi quasi confondiamo l'indigenza cogli esseri fisicamente e moralmente i più degradati ed abbrutiti della Società. A parte le straordinarie occorrenze di cui qui non ci occupiamo, a parte quelle per infortunio, indipendenti dalla condizione fisica e morale dell'uomo, disgrazie che vanno rispettate, e sulle quali la vera carità non mai sarà bastantemente vigilante e provvida, chiunque vorrà ben esaminare gl'individui che sotto qualsiasi titolo richiedono il soccorso della carità pubblica o privata, resterà convinto che a tale condizione sono generalmente portati per degradazione ed abbrutimento il più delle volte derivante da difettosa fisica organizzazione, da perversa indole, o dalle conseguenze dirette od indirette del vizio o del delitto. Fra questi individui non pochi hanno il maggior diritto alla nostra commiserazione. Non solo questa è dovuta a coloro che per fisiche imperfezioni sono inabili a procacciarsi col lavoro il pane, ed a coloro che sono portati senza loro colpa a

carico della Società per prevalente corruzione nei costumi, come i trovatelli, ma ben anche a coloro che sono condannati alla miseria dalla moderna industriale cupidità, che espone le masse alle fatali oscillazioni di lavoro e d'ozio, o le tiene continuamente abbrutite in uno stato di quasi permanente indigenza, per cui una malattia, la più piccola eventualità che li tolga dal lavoro, che li privi anche per poco tempo di quella scarsa rimunerazione, li costringe a procacciarsi il pane colla propria degradazione; da questa non possono più risorgere ed è pertanto la causa irreparabile della loro rovina. — Ma pel sol fatto che queste sono vittime degne di commiserazione, il Legislatore non potrà aggravare il male che alla Società deriva, dando ad esseri già degradati ed abbrutiti tutto il frutto del lavoro, tutto il premio dell'onesta non concontrariata industria, quasi forzando per tal modo, col mancante lavoro, le classi a questa dedicate a maggiormente reclutare col rifiuto de' loro membri la classe che vive a carico della Società, e pertanto a renderla sempre più numerosa.

Alla cattiva composizione della popolazione contribuiscono ancora quegli individui che eventualmente sortono da ogni classe della Società e che in alcuni luoghi si distinguono sotto la

denominazione assai espressiva di *vite mancate*. Questi sono generalmente individui di forte tempra, di poco regolari o non comuni tendenze, dotati talvolta di molta immaginazione, i quali trovare non possono il loro posto nella Società. Le stravaganze a cui sono portati per riuscire in cose che non conoscono, conducono i medesimi ben sovente sulla via del vizio o del delitto, o si abbandonano essi al vagabondaggio che ben presto termina coll'indigenza l'attiva loro carriera. In qualsiasi modo però, se non vengono fortunatamente distolti dal loro cammino, questi finiscono col restare a carico della Società, popolando le prigioni, o le case di rifugio, o gli spedali; questo è il fine deplorabile d'individui fra i quali non pochi potrebbero essere utili a sè stessi ed ai loro simili se, conosciuti in tempo, fossero tutelati e condotti sulla diritta via.

9. Sopra ogni altra cosa troviamo contrario alla buona composizione della popolazione, e, sotto ogni altro sociale aspetto, detestabile, l'espediente di comporre col rifiuto della Società la parte più nobile dell'umana industria, l'industria agricola, o sia mediante colonie agricole di mendicanti e di vagabondi, o sia col supplire coi figli del vizio alla mancante o scarsa

prole degli agricoltori, così seminando nella campagna il germe di tanti mali infusi dalla corruzione delle città, e confondendo questi esseri miserabili cogli orfani, figli dell'infortunio. Questa è un'inversione delle leggi più salutari dell'ordinamento sociale, in forza delle quali la maggiore popolazione delle campagne, mediante l'immigrazione nelle città, è destinata a rinnovarne la degenerata popolazione. Egli è per tal modo che un sangue più generoso mantiene in qualche vigore corpi sociali che diversamente quai cadaveri verrebbero distrutti dalla stessa loro corruzione.

Ed a più forte ragione ancora riprovare dovremo l'idea, ch' ebbero alcuni pubblicisti, che si dovessero dedicare all' agricoltura le braccia dei condannati per delitti. Se ciò possa o non possa farsi in distanti penali colonie qui non diremo, ma troppo ripugna ad ogni sana idea di sociale ordinamento pel comune benessere, il contaminare in tal modo l'industria che forma la base principale dell'ordinamento medesimo.

La legislazione penale ha sulla composizione della popolazione un'influenza assai più grande di quanto a primo aspetto si potrebbe supporre, e ben molte riforme si richiederebbero perchè questa influenza le fosse favorevole. Per quanto possano essere utili quelle che ora si vanno

introducendo, osiamo dire che le stesse basi sulle quali si fondano i principii che generalmente regolano le medesime, dovrebbero essere cambiate a fine che accordare si potessero con una generale legislazione pel vero benessere della comunità.

10. Altrove ci faremo a svolgere le nostre idee anche sopra il suddetto argomento di penale legislazione, abbenchè queste, non meno di quelle che si rapportano ai necessarii provvedimenti pei poveri e pei trovatelli, ad ogni altro istituto di beneficenza, ed all'educazione delle diverse classi della Società, tanto si troveranno scostarsi dalle idee che prevalgono nello spirito delle moderne dottrine, che sperare non possiamo di vederle bene accolte. — A nostra opinione tutti gli argomenti che si rapportano all'ordinamento della Società saranno sempre male intesi, finchè non verranno trattati in un modo comprensivo, come parte di un gran tutto costituente lo scopo delle sociali istituzioni. Finora si formò di ciascuna parte uno studio speciale quasi indipendente; si crearono per ciascuna parte sistemi isolati. E realmente, come sarebbe possibile di ciò ovviare nello stato in cui, con quella dell'uomo, si trovano ancora tutte le scienze sociali? Come

si potrebbe ciò ovviare se una parte importantissima di queste, l'economia politica, è ancora un problema? E come si potrebbero sciogliere gli altri problemi sociali se ancora non sono sciolti quelli che si rapportano alla produzione e distribuzione delle sociali ricchezze, se non lo è ancora quello importantissimo che riguarda il principio della popolazione? — Ancor meno poi sperare potremmo di veder noi la pratica applicazione delle dottrine che professiamo. Quest'applicazione non potrà aver luogo finchè non sarà di generale convinzione presso coloro che partecipano al difficile incarico di governare le umane Società, che il vero progresso, il vero incivilimento a cui desse possono aspirare sta essenzialmente nel miglioramento fisico e morale dei membri che le compongono, non già nelle creazioni, sieno pur grandiose, della loro industria, nell'estensione del loro commercio, in una molto diffusa istruzione intellettuale, e neppure nello splendore, nella grandezza dello Stato; — non potrà aver luogo, finchè non sarà di generale convinzione, che questo miglioramento non può essere lasciato in balía delle isolate tendenze e capacità individuali, ma richiede provvedimenti comprensivi e cure incessanti d'un tutelare governo.

FINE

Indice delle Materie

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

Prezzo Austr. Lir. 5
pari ad Ital. Lir. 4. 35.



